

QF

Quaderni di Farestoria

PERIODICO DELL'ISTITUTO STORICO PROVINCIALE DELLA RESISTENZA DI PISTOIA

Direttore responsabile: *Cristiana Bianucci*



IN QUESTO NUMERO:

Presentazione di **ROBERTO BARONTINI**

Premessa

del Servizio Istruzione e Formazione Professionale della Provincia di Pistoia

Le ferite del silenzio: Ruanda: un genocidio ignorato

Gli studenti incontrano la scrittrice ruandese **JOLANDE MUKAGASANA**

Intervento di **GIANFRANCO VENTURI** Presidente della Provincia di Pistoia

CONFERENZA di **YOLANDE MUKAGASANA**

Giornata della Memoria (Quarrata – 24 gennaio 2001)

Intervento di **STEFANO MARINI** Sindaco di Quarrata / Parla una delle curatrici del volume *La figlia di Olga e Leo*: **ANNA TURI SIMONI** / *Intervento* del prof. **UGO CAFFAZ** / *Intervento* dell'on. **RENZO INNOCENTI** / *Presentazione* del libro *I ragazzi di Terezín* a cura di **AITANGA PETRUCCIANI GARGINI** e **ANNA TURI SIMONI**

Presentazione della mostra

Armin Wegner in Anatolia 1915/1917 (Pistoia – 2 febbraio 2001)

Saluto dell'Assessore Provinciale alla Istruzione e Formazione Professionale Professoressa **GIOVANNA ROCCELLA** / *Intervento* di **MISHA WEGNER** / *Intervento* di **PIETRO KUCIUKIAN** / *Intervento* di **ANNA MARIA SAMUELLI KUCIUKIAN**

Il genocidio armeno sulla stampa pistoiese

di **MICHELA INNOCENTI**



Editing
a cura di
CINZIA PELLEGRINI e JONATHAN FRANGIONI

Copyright ©2002 by



ISTITUTO STORICO PROVINCIALE DELLA RESISTENZA DI PISTOIA

Editrice C.R.T.
Via S. Pietro, 36 - 51100 Pistoia
Tel.: 0573/976124 - Fax: 0573/366725
E-mail: info@editricecrt.it
In Internet: www.editricecrt.it
Stampa: C.R.T. *Il Tempio*, PT.

Coscienza
Realtà
Testimonianza



*Il peggio nella vita non è la cattiveria dell'uomo malvagio,
è il silenzio degli uomini buoni.*

L. NORBERSONGO,
giornalista del *Burkina Faso*

IN QUESTO NUMERO

<i>Presentazione</i> di ROBERTO BARONTINI	7
<i>Premessa</i> del Servizio Istruzione e Formazione Professionale della Provincia di Pistoia	9

Le ferite del silenzio

Ruanda: un genocidio ignorato

Gli studenti incontrano la scrittrice ruandese JOLANDE MUKAGASANA	11
---	----



<i>Intervento</i> di GIANFRANCO VENTURI Presidente della Provincia di Pistoia	11
--	----

CONFERENZA di JOLANDE MUKAGASANA	13
---	----

Risposte di Yolande durante il dibattito	16
Testo della Conferenza in francese	21
Réponses de Yolande pendant la conférence	24



Giornata della Memoria

Quarrata – 24 gennaio 2001



Intervento
di **STEFANO MARINI**
Sindaco di Quarrata 31



Parla una delle curatrici
del volume *LA FIGLIA DI OLGA E LEO*:
ANNA TURI SIMONI 33



Intervento
del prof. **UGO CAFFAZ** 35



Intervento
dell'on. **RENZO INNOCENTI** 41

Conclusioni del Sindaco **STEFANO MARINI** 42

Presentazione del libro
I ragazzi di Terezín



A cura di
AITANGA PETRUCCIANI GARGINI
e **ANNA TURI SIMONI** 43

Presentazione della mostra
Armin Wegner in Anatolia 1915/1917

Pistoia - 2 febbraio 2001



Saluto dell'Assessore Provinciale
alla Istruzione e Formazione Professionale
Professoressa **GIOVANNA ROCCELLA** 49



Intervento
di **MISHA WEGNER** 51

Intervention
de **MISHA WEGNER** 56



Intervento
di **PIETRO KUCIUKIAN** 61

Intervention
de **PIETRO KUCIUKIAN** 64



Intervento
di ANNA MARIA SAMUELLI KUCIUKIAN 68

Intervention
de ANNA MARIA SAMUELLI KUCIUKIAN 70

Il genocidio armeno sulla stampa pistoiese
di MICHELA INNOCENTI 73

Giornale della Memoria

Vengono in questo numero di QF riportate le conferenze, svoltesi in un arco di tempo di due anni, in collaborazione fra ISTITUTO STORICO PROVINCIALE DELLA RESISTENZA DI PISTOIA e la Provincia di Pistoia; conferenze indirizzate prevalentemente agli studenti e che avevano lo scopo di testimoniare eventi che non possono passare inosservati e che non dovranno mai essere dimenticati per il loro drammatico e tragico significato.

I giovani devono sapere che in aree che possono sembrare lontane dai nostri interessi, dalle nostre conoscenze e dalla nostra cultura, come ad esempio l'Armenia o il Ruanda, si sono perpetrate stragi, genocidi e distruzioni.

È compito di chi lavora quotidianamente per rafforzare la memoria storica di fatti che molti tenderebbero ad occultare, far emergere tragedie di popoli, dolorose sofferenze di etnie, vergognose sopraffazioni di potenti, intollerabili connivenze e documentare, attraverso ricerche, studi, analisi politiche e sociologiche tutto quello che avviene nelle parti più emarginate e sconosciute del pianeta.

Non basta commuoversi di fronte ad immagini televisive, non basta ricordare soltanto in rare occasioni ufficiali il dramma di tanti popoli, bisogna anche domandarsi il perché.

Perché gente pacifica, da millenni radicata nel proprio territorio, si è vista strappar via dalla propria patria, dal proprio mondo, dal proprio contesto sociale e culturale, pagando pesanti prezzi di sangue?

L'ISTITUTO STORICO PROVINCIALE DELLA RESISTENZA DI PISTOIA sente con profonda partecipazione di dover sempre più intensamente dialogare con il mondo dei giovani e con l'intera società civile, in un momento in cui egoismi personali, tutele gelose di nicchie di potere, corporativismi settari, pseudo nazionalismi beceri rischiano di far dimenticare quella parte del mondo che vive un destino senza pace, senza serenità e senza speranza.

Roberto Barontini

Presidente

dell'ISTITUTO STORICO PROVINCIALE
DELLA RESISTENZA DI PISTOIA





Servizio Istruzione e Formazione Professionale

Scenari del XX Secolo è un progetto di approfondimento della storia del Novecento promosso dalla Provincia di Pistoia con la collaborazione dell'ISTITUTO STORICO PROVINCIALE DELLA RESISTENZA DI PISTOIA.

Lo scopo generale della iniziativa è rivolto a promuovere la ricerca su temi quali la memoria, la conoscenza e l'interazione con altre culture, il valore della solidarietà e l'educazione alla tolleranza. In questo senso *Scenari* si inserisce perfettamente nell'invito a celebrare, in modo sostanziale e non rituale, il giorno della memoria istituito con la legge n. 211/2000.

Gli approfondimenti vengono realizzati mediante conferenze, mostre documentarie, seminari e convegni di studio e sono rivolti principalmente agli studenti. L'edizione 2000/01 ha visto la partecipazione di oltre 2.400 - 2.500 studenti delle scuole medie superiori e inferiori e circa 180 docenti oltre esperti, testimoni diretti, scrittori e docenti universitari che hanno portato il loro specifico contributo.

Fra i numerosi temi sviluppati particolare attenzione è stata riservata alla questione della *Shoah* e della persecuzione ebraica. La Provincia di Pistoia, appunto nell'ambito di *Scenari* ha promosso a Quarrata (Pistoia) una giornata di incontri e di testimonianze dirette con gli studenti e la cittadinanza svoltasi il 27 gennaio 2001 mentre il Comune di Quarrata ha dato un contributo pubblicando il volume *La figlia di Olga e Leo* scritto da una sopravvissuta al lager di Terezin, signora Vera Weislitsova oggi residente negli U.S.A.

Il presente volume, distribuito in occasione della giornata della memoria 2002, raccoglie i testi delle principali conferenze organizzate nelle due precedenti edizioni di *Scenari del XX secolo*.

Le ferite del silenzio

Ruanda: un genocidio ignorato

Gli studenti incontrano
la scrittrice ruandese Jolande Mukagasana

Ormai da tre anni ci stiamo addentrando in proposte di studio e riflessione sui problemi dell'Africa; incontri con docenti dell'università di Tripoli, con esperti africanisti italiani, pubblicazione di testi su specifici argomenti, corsi di aggiornamenti per insegnanti aventi per tema lo studio del colonialismo italiano. La proposta di un incontro con una sopravvissuta dal genocidio del Ruanda ed una mostra fotografica su quei tragici fatti non è quindi giunta come il classico fulmine a ciel sereno. La scrittrice ruandese Jolande Mukagasana, che nel genocidio del 1994 ha perso il marito e i tre figli, ha onorato la nostra città con la sua presenza carismatica e affascinante.

Un incontro al cinema "Verdi" con le scolaresche ed uno, il pomeriggio, con la cittadinanza in Palazzo dei Vescovi hanno segnato fortemente tutti gli ascoltatori. Il testo che pubblichiamo, non rivisto dall'autrice, si riferisce alla seconda conferenza ed è tradotto in francese per poterlo distribuire anche alla piccola comunità ruandese del Belgio. La traduzione è stata effettuata dalla signorina Gaia Simoni.

Intervento del Presidente della Provincia di Pistoia

GIANFRANCO VENTURI

Con grande commozione vorrei innanzi tutto salutare e ringraziare Jolande Mukagasana per aver accolto l'invito di venire qui a Pistoia, a portare la sua testimonianza sul tragico genocidio del Ruanda. In un mondo dominato dai *media*, anche le tragedie dell'umanità rischiano di essere rapidamente superate nei nostri ricordi e forte è il rischio di dimenticare. Per questo ciò che veramente tocca le

corde del cuore rimane fisso nella memoria, così come il racconto di quelli che hanno vissuto storie come le vostre, che ci appaiono inconcepibili in quanto rifuggiamo dall'idea che qualcuno con i nostri stessi diritti, con le nostre stesse potenzialità possa aver subito tanto dolore ed umiliazione.

Oggi parliamo di un genocidio tra le popolazioni dell'Africa alle cui origini stanno precise responsabilità dell'Europa e della nostra civiltà. È il genocidio che si ripete come orrore di questo secolo. Se pensavamo che dopo la tragedia degli ebrei l'umanità avesse imparato a non dimenticare, oggi dobbiamo prendere atto che così non è stato. Non è stato in Ruanda nel 1994, non è stato successivamente neanche in Bosnia o nel Kosovo.

Tutto ciò ci richiama anche alle responsabilità che indubbiamente il mondo occidentale ha nei confronti del continente africano, responsabilità lunghe come secoli che solo ora, all'inizio di un secolo nuovo, forse anche sotto la spinta dell'emergenza dell'immigrazione extracomunitaria, cerchiamo di compensare sotto forma di aiuti, di progetti o con la cancellazione del debito.

È in questo sforzo per non dimenticare la condizione per capire che persone come Jolande sono messaggeri di pace e giustizia. A persone come Jolande la vita ha dato una grande missione: far capire attraverso la propria esperienza che il perdono si basa sulla giustizia, che non c'è giustizia nella vendetta.

Ammiro il coraggio di questa donna, che come sappiamo ha perso la sua famiglia, che è stata costretta a fuggire dal suo paese ma che non si è fermata. E ciò nonostante vuole capire per trovare la propria pace, vuole ricominciare a vivere costruendo le basi per un nuovo futuro. Jolande è la prova che ogni persona è importante sia per il mondo che per capire le grandi ragioni della Storia.

Storia che non è fatta solo dai capi di Stato, dai Ministri, dai politici ma è soprattutto frutto delle diverse comunità; come ci ricordava un nostro cantautore, *La storia siamo noi*.

La storia è della gente che crede nella propria capacità di lavorare per il mondo e che riesce a far nascere esperienze incredibili come quella di Medici senza frontiere, che riescono a salvare vite umane in situazioni drammatiche e dimostrano come l'umanità possa vincere su tutto.

Nonostante questo traguardo sembri ancora lontano, essi non si fermano, a riprova che la vita di ognuno è un'onda lunga che vive anche dopo di noi.

Conoscere queste persone penso dia più forza anche a tutti noi nell'affrontare i piccoli e grandi problemi della vita di tutti i giorni. È bella la semplicità con cui esse ci offrono la loro storia per non permettere che certi fatti accadano ancora.

Grazie davvero a Jolande Mukagasana che con le sue parole non ci permette di arrenderci.

CONFERENZA DI YOLANDE MUKAGASANA*

23 marzo 2000
Palazzo dei Vescovi – Pistoia

Saluto alla cittadinanza

Vi ringrazio per questo vostro accogliermi nella bella città di Pistoia. Lo dicevo questa mattina a Daniela: «È la prima volta dal 1994 che mi capita di sognare che sto cantando».

Io sono convinta che non esiste una sola grande felicità, una felicità con la F maiuscola, ci sono invece molte piccole felicità e a tutte queste piccole felicità bisogna saper tendere la mano perché ci passano accanto ad ogni momento. Talvolta non siamo in grado noi stessi di accettare di essere felici, ma io vorrei dirvi che sono molto felice qui a Pistoia. È vero che io ho vissuto un dramma, ma ho vissuto anche molte altre cose buone e le vivo ancora oggi. È vero che c'è stato un genocidio in Rwanda e senz'altro voi vi chiederete: «*Come è potuto accadere?*», «*Chi sono gli Hutu? Chi sono i Tutsi? Dove sta la differenza? Perché l'odio tra di loro?*». Un'infinità di domande!

Proprio queste cose io cercherò di chiarire e spiegare qui. Non posso dire che posseggo la verità per intero, ma quella che posseggo voglio darvela.

Le parole Hutu e Tutsi sono parole che in Rwanda esistono da sempre, però il significato che si è dato loro nei libri non corrisponde a quello reale. In passato il Rwanda era composto da una popolazione molto credente - anche oggi noi crediamo profondamente in Dio - ed è logico che avevamo un nostro modo di pregare il nostro Dio. Nella nostra cultura si pregava Dio - e anche oggi, attenzione! - attraverso i nostri morti, i nostri antenati; noi crediamo nella vita dopo la morte. Quando c'è stata la venuta della Chiesa cattolica e, successivamente, dei colonizzatori, è cambiato tutto: si è voluto civilizzarci e avremmo dovuto abbandonare la nostra per un'altra cultura; questo non è stato possibile perché la cultura di un popolo fa tutt'uno con la sua stessa identità.

* *Testo non corretto dall'autrice*

Dunque noi abbiamo un piede nella nostra cultura e un piede nella cultura occidentale: abbiamo vissuto squilibrati. E allora voglio spiegarvi il significato che hanno da noi le parole Tutsi e Hutu. In passato non vi era denaro - la moneta - e si praticava una specie di baratto ... per esempio se io voglio una bottiglia di birra do in cambio una tazza di grano. Ma il tesoro del Rwanda, l'unità economica del Rwanda, era la vacca. C'erano persone che avevano molte vacche e queste persone si chiamavano Tutsi: erano dei ricchi. Essi si cibavano soprattutto di latte e dei suoi derivati, perché avevano molte vacche, perché erano pastori. È come in ogni società, i ricchi non si alimentano allo stesso modo dei poveri, è naturale. C'erano anche persone che avevano meno vacche o nessuna vacca; queste erano più povere, si chiamavano Hutu e vivevano in buona parte di agricoltura.

I ruandesi dunque vivevano di baratto. Ma la situazione non era rigida, era flessibile e chiunque poteva diventare Tutsi come poteva diventare Hutu. Talvolta infatti le epidemie colpivano il bestiame: se si perdevano le proprie vacche e si arrivava ad avere poche vacche si diventava Hutu; se un Hutu che aveva per esempio due vacche, quando la sua vacca faceva molti piccoli o (comunque) egli riceveva vacche di altri, diventava Tutsi. Questo da noi erano gli Hutu e i Tutsi. Semplicemente questo.

Quando c'è stata la colorizzazione, lo spirito occidentale cartesiano ha voluto dare un inquadramento a questa situazione: non si può immaginare una persona senza documento di identità, ma da noi si viveva senza documento di identità. Il problema è sorto quando ciò che ci collocava nelle classi socio-economiche è diventato elemento etnico registrato sul documento di identità.

Poi non c'erano strade da noi, non c'erano scuole, non c'era lo sviluppo. Bisognava lavorare: fare strade, costruire scuole e chiese, case; questo i ruandesi lo hanno fatto di forza, senza capire perché questo straniero fosse venuto a costringerli a fare determinate cose. Così ci furono i colonizzatori, poi i capi Tutsi e poi la classe sociale che era al di sotto. Quando il colonizzatore è arrivato, ha detto: «*Il Tutsi, ah! lui è più bello, più intelligente, sa fare molto, dunque sarà lui che ci aiuterà a mettere a posto le cose*». Ha così delineato un sistema, i capi Hutu sono stati dimessi dalla loro funzione e al loro posto si sono messi i Tutsi, specialmente nel nord del Rwanda.

Così per la classe sociale bassa il Tutsi era molto cattivo e per il Tutsi era molto cattivo il bianco. Io avevo una nonna fortemente razzista che i bianchi non li sopportava proprio, lei diceva che dall'arrivo del bianco in poi c'è stata la frusta sulla popolazione ruandese. Dunque il colonizzatore picchiava il Tutsi quando il lavoro non era fatto bene e il Tutsi picchiava l'Hutu perché non aveva fatto bene lo stesso lavoro. L'atmosfera si è avvelenata.

Successivamente c'è stato il movimento delle indipendenze in Africa e in questa situazione il Tutsi ha rivendicato l'indipendenza anche al Rwanda. Noi ci trovavamo sotto la dipendenza sia della Chiesa cattolica sia della colonizzazione e entrambi, l'indipendenza, non sono stati d'accordo di concederla. Quando il movimento si è fatto troppo forte da noi si dice: «*Il belga ha rivoltato la giacchetta e ha detto: noi dobbiamo aiutare la maggioranza ruandese*».

Ci sono addirittura dei libri dove vescovi cattolici si vantano di aver condotto bene la rivoluzione sociale in Rwanda.

Così nel '59 comincia il primo *pogroom* Tutsi.

Molti Tutsi vengono assassinati in questa circostanza. Non tutti i Tutsi erano al potere, attenzione! Era una ristretta minoranza della classe Tutsi che stava al potere, per esempio nella mia famiglia non ci sono mai stati incarichi politici, mai!

È stato proprio nel momento in cui si sono assassinati i Tutsi per la prima volta che io ho scoperto di essere Tutsi – a circa cinque anni – e lo ho scoperto attraverso degli uomini vestiti con foglie di banano che sono venuti a picchiare mia madre e che mi hanno trafitto con una lancia nella coscia destra.

Dunque considerato ciò che era successo, considerati i ripetuti massacri – nel 1959, nel 1963, nel 1967, nel 1968 – molte volte si sono uccisi dei Tutsi; alcuni hanno lasciato il paese, altri sono rimasti, ma nessuno è mai stato punito per aver ucciso. Nel 1973 si è avuto un colpo di stato – ancora una volta si è versata una quantità enorme di sangue in quella occasione – e l'uomo che lo ha fatto è lo stesso che è stato poi presidente fino al 1994.

Nessuno lo ha mai condannato perché aveva fatto un colpo di stato. Inoltre ad ogni elezione presidenziale era lui il candidato unico e ogni volta si è dichiarato che la gente aveva votato al cento per cento per lui, quando invece, nella mia famiglia, nessuno ha mai dato il voto a quell'uomo. Io mi domandavo – e mi domando ancora – che cosa sono i diritti dell'uomo per gli africani, dato che si condannano i dittatori e allo stesso tempo si sostengono quando si fanno beffe dei diritti medesimi?

Mi è stato detto che la democrazia è in primo luogo il rispetto delle minoranze; noi questo non lo abbiamo mai conosciuto. Ma voglio porvi una domanda: c'è un male assoluto che è rappresentato da un genocidio, non possiamo noi fare anche un bene assoluto? Perché non ci riusciamo? Perché dietro a tutto ciò c'è anche l'ipocrisia delle potenze e degli uomini di potere. Per me, è vero, io ho vissuto il genocidio e se non sono stata uccisa è forse perché io lotti fino alla fine della mia vita, perché la voce di qualcuno possa essere udita. Mi dico che se i miei figli sono stati uccisi – è uno strazio per me; non mi si può fare più male di quanto già mi è stato fatto; si è superato ogni limite – ma se i miei figli sono stati uccisi è senza dubbio affinché i bambini del mondo siano salvati. Per parte mia, siccome niente può più farmi paura e niente potrà farmi male più grande di quanto ho subito, è per questo che niente, allo stesso modo, potrà mai farmi tacere.

Quando parliamo della giustizia a proposito di quanto è accaduto, pensiamo davvero a tutti quei paesi – il Belgio, la Francia, la Chiesa, tutti i protagonisti di quanto è successo nella nostra storia – e al fatto che nessuno riconosce le sue responsabilità? Che i ruandesi riconoscano le loro responsabilità e così pure i paesi occidentali che ne hanno. Bisogna che ciascuno riconosca e faccia il suo *mea culpa* per avere qualcosa di buono. Per favore, non è difficile dire *mea culpa*. Da lì poi si ricomincia.

Nel mese di gennaio o febbraio c'è stato un fax che il generale Dalaire (?), il capo dei caschi blu in Rwanda, ha inviato all'ONU per dire che «[...] c'è un genocidio, cosa

devo fare?». Questo fax è rimasto senza risposta. Le armi sono state ordinate in Egitto, colui che ha firmato in quella circostanza, che ha firmato il contratto con il Rwanda è stato Butros Gali. Dov'è la giustizia? Come è possibile che l'ONU possa fare una giustizia di questo genere!?

È già molto se c'è un rapporto che è appena stato redatto – dell'inchiesta ha fatto parte il signor Carlsohn, uno svedese – e il rapporto esordisce dicendo «[...] L'ONU ha agito male, in Rwanda!». Ma questo non basta! Bisogna andare fino in fondo. Parlare, tutti sono capaci di parlare. Non basta riconoscere, ci vuole la riparazione. Oggi il più povero in Rwanda è colui che è scampato al genocidio: è interiormente distrutto, non ha più il coraggio di fare niente; il solo sopravvivere è già uno sforzo per lui. E non solo hanno ucciso i suoi, ma anche ciò che possedeva è stato confiscato e distrutto. Quando si dirà: «*Sì, noi siamo responsabili!*», quando ci sarà riparazione per tutti questi orfani, quando ci sarà riparazione per tutte queste donne vedove, violate, che hanno pure contratto l'AIDS? Quando sarà fatta riparazione per i bambini che hanno preso il machete e hanno ucciso? Sono bambini prima di essere criminali! E se essi hanno ucciso è per la forza dell'ideologia: proprio questa ideologia si sta ora espandendo in tutta l'Africa. Le persone che da noi hanno ucciso e che ora cercano di sfuggire alla giustizia, sono sparpagliate nei paesi africani e fanno credere di essere un'opposizione politica: molti ci credono.

I paesi dei diritti dell'uomo, è là che stanno i pianificatori di questo genocidio e in Rwanda non c'è che il popolo che è stato manipolato e che ha preso in mano il machete. Vi faccio una domanda: fra un dottore in medicina, che non ha ucciso, che durante il genocidio ha pianificato, che non ha impugnato il machete ma che ha ordinato «*Uccidete!*» e un analfabeta, un vecchio che era il custode della sua casa, e lui gli ha dato ordine di uccidere: chi è più condannabile? Da noi i religiosi, le religiose erano degli uomini prima di essere dei religiosi ed hanno partecipato al genocidio! Recentemente c'è stato il pentimento della Chiesa cattolica sui genocidi: il Rwanda non compare. C'è stato il pentimento sulla *Shoah*, sui genocidi e le sofferenze, ma il Rwanda non compare! E io per parte mia sono convinta che se vogliamo fare la pace è necessaria la verità. La verità ci condurrà alla giustizia, la giustizia ci porterà alla riconciliazione e noi vivremo in una umanità più sana.

Vi ringrazio.

Risposte di Yolande durante il dibattito

Se il problema Rwanda fosse stato un problema etnico le cose sarebbero state più facili, perché si sarebbe trattato di un problema tra due etnie e sarebbe stato sufficiente separarle. Ma io voglio descrivervi la nostra società. In primo luogo noi viviamo sul territorio come questo bicchiere e questa bottiglia: qui quello che aveva la carta di identità Hutu, qui quello che aveva la carta di identità Tutsi e così via.

Siamo disseminati sulle colline; ci sono stati sempre i matrimoni, senza considerazioni secondarie, l'amore soltanto. Ma la cosa importante è che quando io, una donna Tutsi, sposo un uomo Hutu i miei figli sono Hutu d'ufficio. Dunque il figlio porta l'etnia di suo padre, non di sua madre. Andate a vedere la mostra [*Le ferite del silenzio*]: c'è un bambino, Évariste, figlio di un matrimonio misto. Poiché era considerato Hutu è diventato un criminale, è stato trascinato dai vicini a fare il genocidio, ha ucciso i suoi stessi amici. Sfortunatamente non c'è nella mostra la foto di Ensila, una donna Hutu che era sposata a un Tutsi: ha ucciso i suoi figli con le sue mani. Questo per darvi un'idea della complessità del nostro problema. Il mio fratello minore, quello della farina [si riferisce a un episodio del suo libro; *n.d.r.*], e Yolande: solo noi due avevamo sposato dei Tutsi; le mie tre sorelle avevano sposato degli Hutu: sono state assassinate durante il genocidio. Io ho un fratello più grande che si è salvato perché si trovava in ospedale, sua moglie era Hutu: una parte dei suoi bambini sono stati uccisi, la famiglia è distrutta; erano sposati da oltre venticinque anni.

Questo perché possiate comprendere quanto le cose sono complesse. Durante il genocidio, per esempio, una donna Hutu sposata a un Tutsi prendeva i propri bambini e fuggiva a casa dei suoi genitori, ma era severamente proibito nascondere un Tutsi, pena l'essere uccisi con lui: così i bambini sono stati uccisi dai fratelli o dalle sorelle della loro mamma. Oggi queste donne sono le persone più disgraziate. I Tutsi sopravvissuti dicono loro: «No! voi, voi siete Hutu, mi dispiace!». E quando si rivolgono alle proprie famiglie, queste dicono: «Ma no! tu hai preferito i Tutsi, e denunci i tuoi stessi fratelli, li fai mettere in prigione!». E allora dove sta questa donna? Non sta da nessuna parte. È il caso di Ensila, la donna di cui non c'è la fotografia nella mostra. Dunque il nostro problema è una equazione molto difficile da risolvere.

Tutto ciò non impedisce che anche oggi i ruandesi si sposino tra Hutu e Tutsi; si sposano ancora, la sola differenza è che oggi non esiste più la carta di identità etnica: è stata bandita. Ma io vedo la cattiva volontà dell'Occidente perché i media occidentali continuano a servirsi di queste etnie che pure da noi non esistono più. Un professore universitario belga ha appena scritto un libro sul Rwanda, ebbene egli ha classificato il governo ruandese: chi è Hutu, chi è Tutsi, chi era rifugiato; volete forse dirmi che questa persona non è mal intenzionata? E se io oggi scrivessi del governo belga e elencassi chi è ebreo e chi non lo è sono sicura che sarei perseguita dalla giustizia.

Io ho pensato che devo sopravvivere per testimoniare.

Ero nascosta sotto un lavello con porte scorrevoli e gli assassini erano lì davanti e giocavano con queste porte e andavano dicendo in qual modo mi avrebbero assassinata. E io mi sono detta: «Devo sopravvivere per testimoniare». L'amore che io ho per il mio popolo, l'amore che ho per il mio paese, per l'Africa, basta per fare da carburante. Sapete, di recente ho visto un ossario, la fotografia di un ossario – erano ossa del cranio – ho detto: «Ma è il Rwanda!»; quando ho scoperto che non era il

Rwanda, mi sono detta: «In effetti, se ci togliamo via tutti quanti la pelle ci somigliamo che lo vogliamo o no». Io amo l'uomo malgrado l'uomo e penso che bisogna amarlo malgrado lui.

Io amo molto il Rwanda, amo molto i ruandesi, amo la natura ruandese, tutto ciò che c'è di ruandese e ci vado sempre. Al momento non ho la possibilità di andare ad abitare in Rwanda, ma muoio dalla voglia di andare ad abitare in Rwanda. In primo luogo non ho più casa, poi non ho più niente che possa farmi vivere là, la giustizia sul genocidio non è stata fatta e quando vado in Rwanda quelli che mi conoscono mi dicono: «Per favore, parti. Presto. Lascia il Rwanda. Tu parli molto, ti uccideranno!». Rispondo loro: «Non si uccidono i morti!». Me, non mi si può più uccidere, la sola cosa che può farmi paura è se dovessi tacere. Quando vado in Rwanda è soprattutto per parlare con i miei figli. Vado sulla fossa comune e parlo loro e dico loro di darmi ancor più forza per difendere la verità. È tutto quello che io posso fare per l'umanità.

In effetti il Rwanda era composto di tre classi socio-economiche, se si è parlato degli Hutu e dei Tutsi è perché di loro si sono sempre occupati i *media*. Dunque c'erano i Tutsi, gli Hutu, e c'erano i Twa: di questi poveri Twa non se ne parla mai. Costituiscono la minoranza, davvero pochi, ed erano gli abitanti più poveri del Rwanda; hanno sempre vissuto alla corte del re e dei grandi Tutsi. Sanno danzare benissimo e cantare altrettanto bene, quasi mai hanno coltivato la terra. Vivevano di ciò che si donava loro perché sono dei grandi ammaliatori. Cacciavano anche molto quando il Rwanda aveva ancora foreste in cui i Twa potevano cacciare. È un gruppo che non ha avuto un grande ruolo. Noi abitavamo in un quartiere in cui c'era una famiglia Twa, tutti dicevano sempre che non si doveva bere con loro dalla stessa cannuccia o dallo stesso bicchiere perché loro sono sporchi e mangiano ciò che c'è di più sporco.

Mio padre, lui ha detto: «Sapete, il vostro bambino se non lo educate a lavarsi e ad essere pulito, neppure lui lo sarà mai!». Mio padre ci ha fatto mangiare sempre con questi Twa. Gli altri si irritavano molto perché non potevano scansarci quando mangiavamo con i Twa. Quando i miei genitori hanno festeggiato i cinquant'anni di matrimonio erano vecchi e quando siamo usciti dalla chiesa, perché c'erano state delle cerimonie in chiesa, noi abbiamo avuto una sorpresa, quella di un Twa che stava presso i miei genitori con i tamburi, con i danzatori.

Allora sono sempre stati un popolo diviso. Ci sono Twa che hanno ucciso durante il genocidio, ci sono Twa che sono stati uccisi durante il genocidio. Se voi andate a vedere nella mostra fotografica c'è un Twa che si chiama Innocent – è lui che mi ha spiegato il crimine del genocidio – perché ho voluto rappresentare con esattezza il Rwanda e la società ruandese. Nella mostra, che io ho detto a Daniela di completare, c'è anche un Tutsi che ha fatto il genocidio per paura di essere ucciso.

Questo per dirvi che i Twa sono là come prima, ma ridotti di numero, pochissimi. Io mi dico che è necessario trovare il modo di proteggerli perché se no si estinguono.

La politica in Rwanda attualmente è drammatica. Dopo il genocidio, siccome il Rwanda era distrutto tanto nelle risorse quanto nella popolazione, si è cercato di ricostruire. Ci sono i ribelli, che hanno vinto la guerra e che hanno fermato il genocidio, che erano per la maggior parte figli dei Tutsi che avevano lasciato il paese dal 1959. Si dice che siano stati un milione i Tutsi che sono rientrati in Rwanda, che non riuscivano a rientrare per via della dittatura.

Dunque c'erano stati durante tutta la guerra dei quattro anni degli accordi di pace a Aroucha in Tanzania tra il governo ruandese e i ribelli; quando c'è stato il genocidio ci sono stati altri accordi tra i partiti politici esistenti e il Fronte patriottico dei ribelli, ma il partito del presidente Habyarimana non è stato ammesso perché aveva pianificato il genocidio. Dunque c'era la nostra costituzione: una parte della costituzione era stata sostituita con gli accordi di pace di Aroucha, un'altra parte sostituita con gli accordi dei partiti politici dopo il genocidio per poter installare un governo. Si è visto che sono molte le persone che vogliono arricchirsi su una popolazione poverissima e tra di loro ci sono le autorità ruandesi.

Allora il parlamento ha istituito una commissione d'inchiesta e, quando ci si accorge che un ministero non va bene, si fanno dei controlli e il ministro deve rispondere alla commissione: ai ministri questo non piace molto. C'è anche il problema dell'ideologia che ancora sussiste. La divisione è molto forte tra i ruandesi. Ci sono dunque tutti questi fattori che fanno sì che le cose non vadano molto bene. Ci sono stati due primi ministri che hanno dato le dimissioni, c'è il presidente della repubblica che si è appena dimesso. Quando ho sentito per televisione che si era dimesso ho avuto paura, ho rivisto la guerra e ho telefonato direttamente in Rwanda per sapere; ho telefonato alla mia nipote Sperancie, che scherzando mi ha detto: «Sai, ce lo aspettavamo!».

Siccome è una ragazza che è stata traumatizzata dal genocidio, io mi sono detta. «Se ha paura non me lo dice!». Non riesco a sapere niente. Ho telefonato all'ambasciatore del Belgio a Kigali – ho davvero paura che Sperancie riveda il terrore nel quale ha vissuto – e lui mi ha informata che il presidente ha cominciato a spiegare durante il discorso in occasione del giuramento del governo, ha cominciato a spiegare le sue case, le sue automobili e altro, e che non vuole andare davanti alla commissione come lui invece sospetta che accadrà, io credo.

Sarà la paura dei ruandesi, sarà l'esperienza di ciò che hanno vissuto, ma essi non vogliono più la guerra. E c'è il vicepresidente Kagamé che assicura un periodo di *interim* per tre settimane e normalmente dopo queste tre settimane il partito – che è il Fronte patriottico ruandese – dal quale deve uscire il presidente, presenterà due candidati per la scelta di colui che sarà il presidente della repubblica. Io voglio che le cose durino, non voglio la guerra in Rwanda.

Beh, ho talmente tanto amore da donare che bisogna che lo doni. Per ciò che concerne un nuovo figlio, non so dire se ancora lo desidero intensamente come prima, perché oggi io ho con me tre figli del mio fratello più piccolo. Questi bambini mi hanno dato più di quanto io non abbia dato loro. Siamo felici insieme. Si vedrà cosa succede.

Io ho detto nel mio libro che mi chiamano *muganga*: questa parola significa dottore, ma io non sono per niente un dottore; però in Rwanda non c'erano molti medici e siccome lavoravo da venti anni come infermiera e ho lavorato in quasi tutti i reparti di medicina a Kigali – successivamente ho preso una specializzazione in anestesia e rianimazione in Belgio – ero responsabile d'anestesia e rianimazione in reparti molto complessi (oftalmologia e stomatologia, eccetera). L'anestesia è la più difficile e, da noi, non si è un'infermiera in anestesia come qui, si è anestesista, si somministra l'anestesia al pari di un medico e si deve seguire il paziente in rianimazione. Adoravo il mio lavoro e penso che ancora lo adoro! È dal 1992 che ho avuto problemi politici; ogni volta mi si veniva a prendere dalla sala operatoria, mi si portava in gendarmeria perché io ricevevo molti militari che venivano dal fronte e si diceva: «Lei li ucciderà i nostri soldati. È una Tutsi, addormenta gli Hutu che hanno ucciso l'OFBR, gli altri Tutsi!». Per fortuna non ho mai avuto incidenti sul tavolo operatorio, mai! Allora ho dato le dimissioni; ho aperto un ambulatorio privato dove facevo il *muganga*. Là, nel mio ambulatorio, facevo parti, facevo piccoli interventi chirurgici. Ero incorreggibile. Talvolta ricostruivo i matrimoni, perché mi si considerava la saggia del quartiere e c'erano uomini che venivano a confidarmi i loro problemi e donne che venivano a confidarmi i loro problemi; io mi adoperavo perché le cose andassero bene. È in quel periodo che ho anche compreso molte cose: ho capito che non basta amarsi soltanto per riuscire a vivere insieme, molti altri fattori devono concorrere. Oggi, poiché il mio diploma in Belgio non è riconosciuto, sto servendo l'umanità in un altro modo. E amo anche questo modo, non so!

Sa, anche l'esser venuto qui per ascoltare è molto. Ci sono infatti persone che stanno nel loro piccolo microcosmo di felicità come in una campana di vetro. Una persona di questo genere non può venire qui e io mi dico che è assolutamente necessario sperare perché senza la speranza si è morti. Si abbassano le braccia e non si fa più niente. Penso che per fare meglio le cose – i politici alcune volte hanno i loro propri interessi da salvaguardare – noi dovremmo cercare di sostenere le società civili tra noi, le associazioni alle altre associazioni, se noi facciamo delle cose senza quei politici là, ad un certo momento essi si troveranno davanti un fatto compiuto: noi siamo più forti di loro. Ma l'uomo è molto debole. Quante persone sono pagate per uccidere i loro fratelli in Africa! Bisogna avere una grande convinzione interiore e andare avanti, avere la volontà. Io trovo che questa è l'unica soluzione: noi, dentro le società civili. In Rwanda c'è il 52% di donne. Le associazioni delle donne

possono comunicare con le associazioni delle donne in Rwanda, per esempio, così le donne quello che possono fare lo fanno, uno scambio.

Per terminare voglio parlare di un giornalista; era un redattore capo di un giornale in Africa, nel Burkina Faso. È stato ucciso. Si chiamava Norbersongo. Lui ha detto: «Il peggio nella vita non è la cattiveria dell'uomo malvagio, è il silenzio degli uomini buoni». Noi non abbiamo diritto di fare silenzio quando c'è la sofferenza intorno. Il genocidio in Africa non è africano, non è ruandese, è il male assoluto fatto all'umanità intera. Cerchiamo di lottare contro le divisioni! Non si cura il dolore con il dolore, l'odio con l'odio. Le differenze tra di noi sono una ricchezza ed esse devono assolutamente avvicinarci. Sulle nostre differenze dobbiamo costruire delle strade per avvicinarci di più.

Vi ringrazio.

Testo della Conferenza in francese

Je vous remercie de m'accueillir dans la belle ville de Pistoia. Je l'ai dit à Daniela ce matin: c'est la première fois après '94 que j'ai rêvé que je chantais.

Moi je suis convaincue qu'il n'existe pas un bonheur avec un grand B, il y a beaucoup de petits bonheurs et à tous ces petits bonheurs là il faut savoir tendre la main car ils passent près de nous à chaque instant. Des fois nous ne sommes pas nous-mêmes en mesure d'accepter d'être heureux, mais je voudrais vous dire que je suis très heureuse à Pistoia. Il est vrai que j'ai vécu un drame, mais j'ai vécu aussi beaucoup d'autres bonnes choses et je les vis encore aujourd'hui. Il est vrai qu'il y a eu un génocide en Rwanda et sans doute que vous vous dites: «*Comment est-ce que cela a été possible?*», et que vous vous dites: «*Mais qu'est-ce que c'est le Hutu, qu'est-ce que c'est le Tutsi? Quelle est la différence? Pourquoi cette haine?*». Enormément de questions!. Et c'est cela que je vais essayer de vous expliquer. Je ne dis pas que je détiens toute la vérité, mais celle que j'ai je veux vous la donner.

Le mot Hutu et le mot Tutsi sont des mots qui existent depuis tout le temps en Rwanda, seulement les significations qu'on a données dans les livres n'est pas vrai. Dans le temps le Rwanda était fait d'une population qui est très croyante - même aujourd'hui nous croyons beaucoup en Dieu - mais évidemment nous avons notre façon de prier notre Dieu. Dans notre culture on priait Dieu - et même aujourd'hui, attention! - à travers nos morts, nos ancêtres; nous croyons à la vie après la mort. Et alors quand il y a eu l'arrivée et de l'Eglise catholique et, après, des colonisateurs, tout a changé: on a voulu nous civiliser et il fallait abandonner la culture pour une

autre culture et cela n'a pas été possible parce que la culture d'un peuple c'est son identité. Donc nous avons un pied dans notre culture et un pied dans la culture occidentale; nous avons vécu en déséquilibre.

Alors le mot Tutsi chez nous je veux vous expliquer, et le mot Hutu. Dans le temps il n'y avait pas d'argent - la monnaie - et on faisait une espèce d'échange, échange ... par exemple si je veux une bouteille de bière je donne un verre de céréales. Mais le trésor du Rwanda, l'unité économique du Rwanda, c'était la vache. Il y avait des gens qui avaient beaucoup de vaches et ceux-là s'appelaient les Tutsi; c'étaient des riches. Ils se nourrissaient plus de lait et des produits de lait plus qu'autre chose parce qu'ils avaient beaucoup de vaches, qu'ils étaient des pasteurs. C'est comme dans toutes sociétés, les riches ne se nourrissent pas comme les pauvres, c'est normal. Alors il y a aussi les gens qui avaient moins de vaches ou pas de vaches; ceux-là étaient plus pauvres, s'appelaient les Hutu et vivaient plus de l'agriculture.

Alors les Rwandais vivaient toujours en échangeant. Mais cela n'était pas stable, c'était flexible et on pouvait devenir Tutsi comme on pouvait devenir Hutu. Comme il y avait parfois des épidémies dans le propre bétail: si on perdait ses vaches qu'on avait peu de vaches on devenait Hutu; donc le Hutu qui avait par exemple deux vaches, quand sa vache faisait beaucoup de petits ou qu'il recevait des vaches des autres il devenait Tutsi. C'est ça en effet les Hutu et les Tutsi. Tout simplement.

Alors quand il y a eu la colonisation, l'esprit occidental cartésien a voulu donner un encadrement à cette situation: on ne peut pas imaginer quelqu'un qui n'a pas de pièce d'identité mais nous on vivait sans pièce d'identité. Et alors en ce moment là le problème a été que ce qui était classe socio-économique est devenu ethnies et écrit dans la pièce d'identité.

Puis il n'y avait pas de routes chez nous, il n'y avait pas d'écoles, il n'y avait pas le développement. Il fallait travailler: faire des routes, construire des écoles et des églises, des maisons; donc les Rwandais l'ont fait de force, sans comprendre pourquoi cet étranger est venu les forcer à faire des choses. Donc il y avait les colonisateurs et puis les chefs Tutsi et puis la classe sociale qui était au dessous. Quand le colonisateur est arrivé, il a dit: «*Le Tutsi, ah! il est plus beau, il est plus intelligent, il sait bien faire des choses, donc c'est lui qui va nous aider à bien mettre les choses en place*». Donc il a créé un complexe et les chefs Hutu qui existaient ont été démis de leur fonction et on a placé les Tutsi à leur place, surtout dans le nord du Rwanda.

Alors pour la basse classe le Tutsi était très mauvais et pour le Tutsi le blanc était très mauvais. J'avais une grand'mère très raciste qui n'aimait pas du tout les blancs, elle disait que depuis l'arrivée du blanc il y a eu le fouet sur la population rwandaise. Donc le colonisateur frappait le Tutsi quand le travail n'était pas bien fait et le Tutsi frappait le Hutu parce qu'il n'avait pas bien fait le travail. Donc l'atmosphère a été empoisonnée.

Après il y a eu le courant des indépendances sur l'Afrique et en ce moment là le Tutsi a revendiqué aussi l'indépendance au Rwanda. En ce moment là nous étions sous la dépendance et de l'Eglise catholique et de la colonisation et, l'indépendance,

on n'a pas été d'accord de la donner. Alors quand c'est devenu trop fort chez nous on dit: «*Le belge a retourné la veste et il a dit: nous devons aider la majorité rwandaise*». Et il y a même des livres ou il y a des évêques catholiques qui se vantent d'avoir mené bien la révolution sociale en Rwanda.

Ainsi dans les années '59 commence le premier *pogrom* Tutsi. On a assassiné des Tutsi en ce moment là. Tous les Tutsi n'étaient pas au pouvoir, attention! C'est la toute petite minorité de la classe Tutsi qui était au pouvoir - par exemple dans ma famille il n'y a jamais eu d'autorités politiques, jamais -. Alors quand on assassine pour la première fois les Tutsi c'est en ce moment là que je me découvre Tutsi - que je suis de l'âge de cinq ans - et je le découvre par des hommes habillés en feuilles de bananier qui viennent frapper ma mère et qui me transpercent avec une lance dans la cuisse droite.

Donc vu ce qui s'était passé, vu les massacres de tout le temps - 59, 63, 67, 68... - beaucoup de fois on a tué des Tutsi; les uns ont quitté le pays les autres sont restés à l'intérieur et personne n'a jamais été puni d'avoir tué. En '73 il y a eu un coup d'état - encore on a versé énormément de sang en ce moment là - et celui qui l'a fait c'est lui qui était président jusqu'à '94. Personne ne l'a jamais condamné d'avoir fait un coup d'état. En plus chaque fois qu'il y avait des élections présidentielles il était le seul candidat et on a toujours dit qu'on a voté pour lui à cent pour cent, alors, que dans ma famille, personne n'a jamais voté pour cet homme. Et moi je me demandais - et je me demande encore- ce que c'est les droits de l'homme pour les africains, parce que en même temps on condamne les dictateurs en même temps on les soutient quand ils bafouent les droits de l'homme, je n'en ai jamais connu, moi...

On m'a dit que la démocratie c'est d'abord le respect des minorités, nous on n'a jamais connu cela. Mais je veux vous poser une question: il y a un mal absolu qui est un génocide, est-ce que nous on ne peut pas faire un bien absolu? Pourquoi on n'y arrive pas? Parce que derrière tout ça il y a aussi l'hypocrisie des puissances et des hommes forts. C'est pour cela que moi, c'est vrai, j'ai vécu le génocide, peut-être que si je n'ai pas été tuée c'est pour que je lutte jusqu'à la fin de ma vie, pour que certaines voix puissent être entendues. Je me dis que si mes enfants ont été tués - c'est une souffrance pour moi; on ne peut pas me faire mal plus qu'on ne me l'a fait; pour moi on a été trop loin, au plus profond de moi même - mais si mes enfants ont été tués c'est sans doute pour que les enfants du monde soient sauvés. Pour moi, comme rien ne peut plus me faire peur, comme rien ne peut plus me faire très mal plus que je ne l'ai subi, c'est pour cela que rien ne peut non plus me faire taire.

Quand nous parlons de la justice sur ce qui c'est passé, est-ce que nous pensons à tous ces pays là - la Belgique, la France, L'Église, tous les acteurs de ce qui c'est passé dans notre histoire - tant que chacun ne reconnaît pas ses responsabilités? Que les Rwandais reconnaissent leurs responsabilités et ainsi les pays occidentaux qui ont des responsabilités. Il faut que chacun reconnaisse et fasse son *mea culpa* pour faire des bonnes choses. S'il vous plaît, ce n'est pas difficile de dire *mea culpa*. Depuis on recommence.

Au mois de janvier ou février il y a eu un fax que le général Dalaire, qui était le chef des casques bleus sur place au Rwanda, a envoyé à l'ONU pour dire qu'«[...] y a un génocide, qu'est-ce que je dois faire?». Ce fax est resté sans réponse. Les armes ont été commandées en Égypte, celui qui les a signées en ce moment là, qui a signé le contracte avec le Rwanda c'est Butros Butros Gali. Ou est la justice? Comment est-ce que l'ONU peut faire cette justice là?

Mais c'est déjà beaucoup (s'il y a un rapport qui vient d'être fait - l'enquête fait par monsieur Carlsohn, un suédois - et le rapport a sorti en disant «L'ONU a fait mal au Rwanda!». Mais cela ne suffit pas. Il faut aller jusqu'au bout. Parler, tout le monde est capable de parler. Il ne suffit pas de reconnaître, il faut réparation. Aujourd'hui le plus pauvre au Rwanda c'est le échappé du génocide: il est intérieurement détruit, il n'a plus le courage de faire quelque chose; déjà survivre pour lui c'est un effort. Et puis non seulement on a tué les siens, mais tous ses biens ont été pillés, confisqués et détruits. Et quand on dit: «Oui, nous sommes responsables», quand est-ce qu'il y aura réparation pour tous ces orphelins, quand est-ce qu'il y aura réparation pour toutes ces femmes veuves, violées, qui ont le SIDA? Quand est-ce que réparation sera faite pour les enfants qui ont tué: sont d'abord des enfants avant d'être criminels! Et s'ils ont tué c'est la force de l'idéologie; cette même idéologie est en train de s'étendre sur toute l'Afrique. Les gens qui ont tué chez nous, qui sont en train de fuir la justice, sont éparpillés sur les pays africains et font croire que c'est une opposition politique; tout le monde y croit.

Les pays des droits de l'homme, c'est là où il y a les planificateurs de ce génocide et en Rwanda il n'y a que le petit peuple qui a été manipulé et qui a pris la machète. Je vais vous poser une question: entre un docteur en médecine, qui n'a pas tué, qui a planifié pendant le génocide, qui n'a pas pris la machète mais qui a dit «Faites!» ça! et un analphabète, un vieux qui était son gardien à la maison, il lui a donné des ordres de le faire: qui est plus condamnable? Chez nous les religieux, les religieuses ont été des hommes avant d'être des religieux et ils ont fait le génocide! Dernièrement il y eu la repentance de l'église catholique sur les génocides: le Rwanda n'existe pas. Il y a eu donc la repentance sur la Shoah, sur les génocides et les souffrances mais le Rwanda n'existe pas! Et moi je trouve que si nous voulons faire la paix il faut la vérité. La vérité nous conduira à la justice, la justice va nous conduire à la réconciliation et nous vivrons dans une humanité plus saine. Je vous remercie.

Réponses de Yolande pendant la conférence

Si le problème Rwanda avait été ethnique, ça aurait été plus facile parce que ce serait un problème entre deux ethnies, il suffit de les séparer. Mais je vais vous expliquer notre société. D'abord nous habitons comme ce verre et cette bouteille: ici celui qui avait la carte d'identité Hutu, ici celui qui avait la carte d'identité Tutsi et

ainsi de suite. Nous sommes parsemés sur les collines; il y a eu toujours des mariages, sans considération, l'amour seulement, ce qui va être important c'est que quand moi, une femme Tutsi, j'épouse un monsieur Hutu mes enfants sont Hutu d'office.

Donc l'enfant porte l'ethnie de son père, pas de sa mère. Allez voire l'exposition: il y a un enfant, Évariste; c'est un enfant d'un mariage mixte. Puisqu'il était considéré comme Hutu il est devenu criminel, il a été entraîné par les voisins pour faire le génocide, il a tué ses propres amis. Malheureusement vous n'avez pas la photo d'Ensila, une femme Hutu qui était mariée à un Tutsi: elle même elle a tué ses propres enfants. Donc pour vous dire la complexité de notre problème. Mon petit frère de la farine (dans le livre) et Yolande nous étions les seuls qui avaient épousé les Tutsi; mes trois soeurs avaient épousé des Hutu: elles ont été assassinées pendant le génocide. J'ai un grand frère qui a été sauvé parce qu'il était dans l'hôpital, sa femme est Hutu: on a tué certains de ses enfants, le foyer est cassé; ils étaient mariés depuis plus de vingt cinq ans.

Donc pour que vous compreniez à quel point c'est complexe. Alors, pendant le génocide par exemple, une femme Hutu mariée au Tutsi prenait ses enfants (et) fuyait chez ses parents, mais il était strictement interdit de cacher un Tutsi, sous peine d'être tué avec: donc les enfants ont été tués par les frères ou les soeurs de leur maman. Aujourd'hui ces femmes sont les plus malheureuses. Les rescapés Tutsi disent: *«Non! vous, vous êtes Hutu, je regrette!»*. et quand elles vont de leurs familles, leurs familles disent: *«Mais non! tu a préféré les Tutsi, tu portes plainte contre tes propres frères, tu a fait mettre tes frères en prison!»*. Et alors elle est où cette femme? Elle n'est nulle part. C'est le cas d'Ensila, dont on n'a pas la photo dans l'exposition. Donc notre problème c'est une équation très difficiles.

Cela n'empêche que même aujourd'hui les Rwandais se marient entre Hutu et Tutsi, se marient encore, seulement la différence c'est que aujourd'hui il n'y a plus de carte d'identité ethnique, elle a été bannie. Mais je vois la mauvaise volonté occidentale parce que les media occidentaux continuent à utiliser ces ethnies alors qu'il n'existe plus chez nous. Il y a un professeur d'université belge qui vient d'écrire un livre sur le Rwanda, il a classé le gouvernement rwandais: qui est Hutu, qui est Tutsi, qui était réfugié; est-ce que vous allez me dire que cette personne n'est pas malintentionnée? Et si moi aujourd'hui je prenais le gouvernement belge et que j'écrive qui est juif qui ne l'est pas je suis sûre que je serais poursuivie en justice.

J'ai pensé que je dois survivre pour témoigner.

J'étais cachée au dessous d'un évier avec des portes à glissière et les assassins étaient devant en train de jouer avec ces portes là et en train de dire comment il vont m'assassiner. Et Je me suis dite: *«Je dois survivre pour témoigner»*. L'amour que j'ai pour mon peuple, l'amour que j'ai pour mon pays, pour l'Afrique suffit pour mettre le carburant. Vous savez, dernièrement j'ai vu un charnier, une photo de charnier - c'étaient des os du crâne - j'ai dit: *«Mais c'est le Rwanda!»*; quand j'ai découvert que ce n'est pas le Rwanda, je me suis dite: *«En effet, si nous on enlève tous*

la peau nous ressemblons, que nous le voulions ou non!». J'aime l'homme malgré l'homme et je pense qu'il faut l'aimer malgré lui.

J'aime beaucoup le Rwanda, j'aime beaucoup les Rwandais, j'aime la nature Rwandaise et tout ce qu'il y a de Rwandais et j'y vais tout le temps. Maintenant je ne suis pas capable d'aller habiter au Rwanda, mais je meure d'envie d'aller habiter au Rwanda. D'abord je n'ai plus de maison, puis je n'ai plus rien qui puisse me faire habiter là-bas, la justice n'est pas faite sur le génocide et quand je vais au Rwanda ceux qui me connaissent me disent: *«S'il te plaît, pars. Vite. Quitte le Rwanda. Tu parles beaucoup, on va te tuer!»*. Et je leur dis: *«On ne tue pas les morts!»*. Moi on ne peut pas me tuer plus, ce qui peut me faire peur c'est de me taire. Et moi quand je vais au Rwanda c'est surtout pour parler avec mes enfants. Je vais sur la fosse commune, je leur parle et je leur dis de me donner encore plus de force pour défendre la vérité. C'est tout ce que je peux faire pour l'homme.

En fait le Rwanda était fait par trois classes sociaux-économiques, si on parle des Hutu et des Tutsi c'est parce que ça était dit tout le temps dans les *media*. Donc il y avait des Tutsi, des Hutu et il y avait des Twa; ces pauvres Twa on n'en parle jamais. C'était la minorité, vraiment très peu, et c'étaient les gens les plus pauvres du Rwanda; ils ont toujours vécu à la court du roi et des grands Tutsi. Ils savent très bien danser et très bien chanter, ils n'ont presque jamais cultivé. Ce sont des gens qui vivaient de ce qu'on leur donnait parce que sont des grands charmeurs. Mais aussi ils chassaient beaucoup quand le Rwanda avait encore des forêts où les Twa pouvaient chasser. C'est un peuple qui a été insignifiant. Nous habitons un quartier où il y avait une famille Twa, dans le temps on disait qu'il ne faut pas boire avec eux sur une même paille ou sur un même verre parce qu'ils sont sales et qu'ils mangent tout ce qu'il y a de sale. Mon père lui il a dit: *«Vous savez, si vous n'éduquez pas votre enfant à se laver et à être propre il ne le sera jamais non plus!»*. Mon père nous a fait toujours manger avec ces Twa. Les gens étaient très fâchées parce qu'ils n'avaient pas moyen de nous marginaliser alors que nous mangions avec les Twa. Quand mes parents ont fêté l'anniversaire de cinquante ans de mariage, ils étaient vieux; nous sommes partis de l'église, parce qu'il y avait des cérémonies à l'église, nous avons eu une surprise d'un Twa qui était chez mes parents avec les tambours, avec les danseurs.

Alors ils ont toujours été un peuple partagé. Il y a des Twa qui ont tué pendant le génocide, il y a des Twa qui ont été tués pendant le génocide. Si vous voyez l'exposition photo il y a un Twa qui s'appelle Innocent - c'est lui qui m'a expliqué le crime du génocide - parce que j'ai voulu représenter exactement le Rwanda et la société rwandaise. Dans l'exposition que j'ai dit à Daniela de compléter, il y a même un Tutsi qui a fait le génocide par peur d'être tué. Donc pour vous dire que les Twa sont là comme avant mais minimes, très très peu. Je me dis qu'il faut pouvoir les

protéger parce que sinon il n'y en aura plus.

La politique actuelle en Rwanda est dramatique. Après le génocide, comme le Rwanda était détruit aussi bien les matériels que les personnes, on a essayé de reconstruire. Il y a les rebelles qui ont gagné la guerre – qui ont arrêté le génocide – et qui étaient pour la plupart des enfants des Tutsi qui avaient quitté le pays depuis '59. On a dit qu'il y a eu un million de Tutsi qui sont rentrés au Rwanda qui n'arrivaient pas à rentrer à cause de la dictature. Alors il y avait eu, pendant toute la guerre des quatre ans, des accords de paix à Aroucha en Tanzanie entre le gouvernement Rwandais et les rebelles. Quand il y a eu le génocide il y a eu d'autres accords entre les partis politiques qui étaient là et le Front patriotique des rebelles, mais le parti du président Habyarimana n'a pas été accepté parce qu'il avait planifié le génocide. Donc il y avait notre constitution: une partie de la constitution avait été remplacée par les accords de paix de Aroucha, une autre partie remplacée par les accords des partis politiques, après le génocide, pour pouvoir mettre un gouvernement: on a vu qu'il y a beaucoup de gens qui veulent s'enrichir sur une population très très pauvre et parmi eux il y a les autorités rwandaises. Alors le parlement a mis en place une commission d'enquête et, quand on voit qu'il y a un ministère qui ne va pas bien, on fait des contrôles et le ministre doit répondre à l'enquête: les ministères n'aiment pas beaucoup cette chose.

Il y a aussi le problème de l'idéologie qui est encore là. La division est très forte entre les Rwandais. Alors il y a tous ces facteurs qui font que ça ne va pas très bien. Il y a deux premiers ministres qui ont démissionné, il y a le président de la République qui vient de démissionner. Quand j'ai vu à la télévision qu'il a démissionné j'ai eu peur, j'ai revu la guerre et j'ai directement téléphoné au Rwanda pour savoir; j'ai téléphoné à ma nièce Sperancie, qui a rigolé et qui m'a dit: *«Tu sais, on s'y attendait!»*. Comme c'est une qui a été traumatisée par le génocide, je me disais: *«Si elle a peur elle ne va me le dire!»*. Il n'y avait rien. J'ai téléphoné à l'ambassadeur de Belgique à Kigali – j'ai vraiment peur que Sperancie revienne à la terre dans laquelle elle a vécu – et il m'a expliqué comment le président a commencé à expliquer pendant le discours alors que le gouvernement prêtait serment, qu'il a commencé à expliquer ses maisons, ses voitures, et qu'il ne veut pas aller devant la commission comme il se soupçonnait, je crois.

Soit que c'est la peur des Rwandais, soit que c'est l'expérience mais ils ne veulent plus la guerre je crois. Il y a le vice-président Kagamé qui assure maintenant l'interim pendant trois semaines et normalement après ces trois semaines le parti – qui est le Front patriotique Rwandais – d'où doit venir le président... ils vont présenter deux candidats pour choisir celui qui sera le président de la République. Je veux que ça dure, je ne veux pas la guerre au Rwanda.

Tu sais, j'ai tellement beaucoup d'amour à donner qu'il faut que je le donne. Pour ce qui est l'enfant, je ne sais pas dire si je veux encore beaucoup comme avant, parce que j'ai aujourd'hui trois enfants de mon petit frère. Ces enfants m'ont donné plus que moi je ne leur ai donné. Nous sommes heureux. On verra la suite.

J'ai dit dans mon livre qu'on m'appelle *muganga*, ça veut dire docteur, mais je ne suis pas du tout docteur; au Rwanda il n'y avait pas beaucoup de médecins et comme je travaillais depuis vingt ans comme infirmière - j'ai travaillé dans presque tous les services de médecine à Kigali- et qu'après j'ai fait une spécialisation en anesthésie et réanimation en Belgique. J'étais responsable d'anesthésie et réanimation dans des services très compliqués (ophtalmologie et stomatologie et coetera). C'est l'anesthésie la plus difficile et, ce n'est pas une infirmière en anesthésie comme ici, on est anesthésiste, on administre l'anesthésie et le médecin au pair, on doit suivre le patient en réanimation.

J'adorais mon travail et je pense que je l'adore encore! Et depuis '92 j'ai eu des problèmes politiques parce que on venait chaque fois me prendre de la salle d'opération, m'amener en criminologie parce que je recevais beaucoup de militaires qui venaient du front et on disait: «*Celle-là va tuer nos militaires. C'est une Tutsi, elle endort les Hutu qui viennent de tuer l'OFBR, les autres Tutsi!*». Heureusement je n'ai jamais eu d'accidents sur table, jamais!. Alors j'ai démissionné; j'ai fait un dispensaire privé où je faisais le *muganga*. Là je faisais des accouchements dans mon dispensaire, je faisais des petites interventions chirurgicales. J'étais incorrigible. Parfois je reconstruisais les foyers, parce que on me prenait comme la sage du quartier, alors il y a des hommes qui venaient me confier leurs problèmes, les femmes qui venaient me confier leurs problèmes et je m'arrangeais pour que ça marche. C'est en ce moment là que j'ai aussi gagné beaucoup: j'ai compris qu'il ne suffit pas seulement de s'aimer pour réussir à vivre ensemble, il y a beaucoup d'autres facteurs qui doivent être autour de ça. Aujourd'hui, comme mon diplôme n'est pas reconnu en Belgique, je suis en train de servir l'humanité autrement. Et j'aime aussi!, je ne sais pas!

Vous savez, même venir ici pour écouter c'est beaucoup, parce qu'il y a des gens qui sont dans leur petit microcosme de bonheur comme s'ils étaient dans un verre. Ça ne peut pas arriver ici et moi je me dis qu'il faut absolument espérer parce que si on n'espère pas on est mort. On baisse les bras et on ne fait plus rien. Moi je pense que pour mieux faire les choses - les politiques des fois ils ont leurs propres intérêts à sauver - nous devrions essayer de soutenir les sociétés civiles entre nous, les associations aux autres associations, nous faisons des choses sans ces politiques là; à un certain moment ils vont se retrouver devant un fait accompli: nous sommes plus forts qu'eux. Mais l'homme est très faible. Combien de gens sont payés pour tuer leurs frères en Afrique!? Il faut avoir une grande conviction intérieure et aller de l'avant, avoir la volonté. Moi je trouve que c'est la seule solution: nous entre sociétés civiles. Au Rwanda il y a 52% de femmes. Les associations des femmes peuvent communiquer avec les associations des femmes au Rwanda, par exemple, et comme ça les femmes ce qu'elles peuvent faire elles le font, un échange.

Pour terminer je veux parler comme un journaliste; il était un rédacteur en chef d'un journal en Afrique, au Burkina Faso. Il a été tué. Il s'appelait Norbersongo. Il a dit: «*Le pire dans la vie ce n'est pas la méchanceté de l'homme mauvais, c'est le silence des hommes bons*». Nous n'avons pas droit de garder le silence quand il y a la souffrance autour de nous. Le génocide en Afrique n'est pas africain, il n'est pas rwandais, c'est le mal absolu fait à l'humanité entière. Essayons de lutter contre les divisions! On ne soigne pas la douleur par la douleur, la haine par la haine. Nos différences sont une richesse qui doit nous rapprocher absolument. Sur nos différences nous devons construire des routes pour nous rapprocher davantage. Je vous remercie.



Giornata della Memoria

Quarrata – 24 gennaio 2001

Per celebrare la Giornata della Memoria il comune di Quarrata e il nostro Istituto storico della Resistenza hanno dato alle stampe, per i tipi della C.R.T. di Pistoia il volume di poesie "La figlia di Olga e Leo"; poesie scritte da una sopravvissuta dal lager di Terezín, Vera Weislitzova, tradotte ed adattate da Anna Turi Simoni e Aitanga Petrucciani Gargini. La presentazione del volume, che riporta anche i testi originali in lingua inglese, si è svolta il giorno 24 gennaio 2001 al teatro Nazionale di Quarrata con la presenza del Sindaco, delle curatrici e del dott. Ugo Caffaz, dirigente regionale Istruzione ed Educazione che ha sviluppato, nel suo intervento, il tema della persecuzione degli ebrei in Italia con particolare riferimento alle leggi razziali del 1938. Per un breve saluto è intervenuto anche l'on. Renzo Innocenti, mentre l'attore pistoiese Giovanni Fochi ha letto alcune delle poesie.

Intervento del Sindaco di Quarrata

STEFANO MARINI

Buongiorno,

Perché stamani ci siamo ritrovati qui? Perché ci siamo trovati in questo teatro questa mattina? Per presentare un libro, certo, e questa è una cosa. Per sentir parlare di fatti lontani e questa è un'altra cosa; va bene, ma qui non si parla solo di storia, né si racconta di una storia lontana nel tempo, che c'è stata – e basta – come i dinosauri, che ci sono stati e non esistono più. Noi vorremmo aver la presunzione di aver pensato a questo incontro per un altro motivo: tutti voi avete saputo, bene o male, dei campi di concentramento, dei milioni di morti, quelli raccontati e quelli non raccontati, dei bambini uccisi. Avvenimenti che sono talmente lontani da sembrare quasi impossibili, ma si può correre un rischio, quello di pensare a questi avvenimenti come fatti compiuti da mostri, da persone terribili, che avevano anche qualche difetto genetico, forse. Così non è. Chi compì quei massacri, chi ammazzò vecchi, donne, bambini, non erano mostri, erano persone che fino a poco tempo prima facevano l'operaio, l'impiegato, il professore, il medico; che improvvisamente pensarono di poter aprire una parentesi nella loro vita e poi di poterla richiudere: quella parentesi è stata l'orrore più grande che l'umanità abbia mai commesso. Quelle persone erano persone come voi, come me e non vale poter pensare a questa cosa

come una cosa lontana, chiusa, circoscritta, ce la dobbiamo ricordare perché un tempo successe questo

Quanti ragazzi vedo che hanno sullo zaino o da un'altra parte la croce celtica e probabilmente non si rendono nemmeno conto di cosa volesse dire, o cosa significa davvero, se non come senso di appartenenza; per questo noi abbiamo pensato a questa iniziativa, per provare a dare consapevolezza ad un gesto. Quelle erano persone normali, con niente di speciale, carnefici e vittime di un orrore fatto regime; essi stessi avevano i loro affetti – Hitler stesso probabilmente voleva bene al suo cane, l'avrà accarezzato, ci avrà giocato... – e c'è un altro motivo, che non viene raccontato; vedete laggiù in fondo c'è una signora che ha fatto la maestra per molto tempo e che mi raccontava una storia che oggi voglio ripetere a voi, per ricordarvi il coraggio della normalità.

Allora ... furono deportati molti ebrei, anche dalla nostra provincia, da Quarrata nemmeno uno, nemmeno uno partì da Quarrata. Vuol dire che non c'erano ebrei? C'erano ed erano molti, ma quello che mi inorgoglisce è che da noi venivano nascosti. Era insopportabile alla nostra gente denunciare uno perché aveva un'altra convinzione. E allora perché ho rammentato quella – lo posso dire? – anziana maestra?

Perché mi raccontava che sulle colline, dove erano nascoste queste persone, per avvisare quando arrivavano i soldati tedeschi per i rastrellamenti, stendevano i lenzuoli; in particolare a Tacinaia c'era una famiglia, la cui casa era ben visibile... e lì stendevano i panni in modo che uno, dal Ricciolino o da altre parti, li vedeva, capiva che arrivavano i tedeschi e così potevano nascondere queste persone. E badate bene, non era solo il rischio di nascondere una persona ricercata, una persona uguale a noi nella sua umanità e che non può essere ammazzata, seviziata per presunte appartenenze, ma voleva dire anche dargli da mangiare, voleva dire che, durante la guerra, in case dove abitualmente stavano quattro, cinque persone, ce ne stavano quindici, venti, sfollate da tante parti convivevano insieme, per un anno intero. Badate bene, noi ora abbiamo paura ... se arriva qualcuno in casa, ad offrirgli anche un caffè, ma quelle erano persone come noi, che avevano però coscienza di qualche cosa d'altro oltre il pensare a se stessi. Allora, questa mattina, è la mattina che serve a ricordare tutto questo, non solo avvenimenti eccezionali, non persone terribilmente ed eccezionalmente cattive o eccezionalmente buone, ma persone che hanno compiuto gesti generosamente precisi che vanno ricordati, vanno ricollocati. E siamo qui per ricordare che quello che è avvenuto può riaccadere; può riaccadere, se non pensiamo che davvero l'altro siamo noi.

Scusat se l'ho fatta un po' lunga su questa storia, però a me pareva importante che ci si ricordasse di questo, che non si circoscriva la storia, ma che il nostro agire tenga conto di quello che è avvenuto. Furono massacrati circa dieci milioni di persone, più di sei milioni erano ebrei, assieme a loro c'erano gli zingari che nessuno ricorda perché non hanno nessun potentato ... tanti omosessuali... comunque tutti quelli che venivano presi come diversi, incontrollabili, da un regime che voleva omologare alla volontà di uno la volontà di tutti.

Ecco, questo è un pensiero che vuole andare anche a loro. Grazie.

Parla una delle curatrici: Anna Turi Simoni

Parlerò solo qualche minuto per farvi notare che questo libro, fin dal suo titolo, si presenta come un contributo alla memoria: come un elemento, un fattore di conoscenza e di strutturazione della memoria. Avete letto il titolo, *La figlia di Olga e Leo*: l'autrice si presenta immediatamente come una persona inserita in una rete di rapporti, di relazioni, di affetti, a partire dai genitori, Olga e Leo appunto. Con questo ci aiuta a capire che le vittime (tra cui lei, che pure si è salvata, insieme alla sorella, uniche della famiglia), i suoi genitori e tutti coloro che hanno subito la violenza nazista erano delle persone, erano degli individui con i loro sentimenti, i loro rapporti, i loro legami: non erano punti astratti o numeri, come siamo talvolta abituati a considerarli. Ci mettiamo di fronte a 6 milioni, a 10-11 milioni, numeri che travolgono la coscienza, che ci fanno smarrire, e che ci fanno dimenticare talvolta l'individualità personale di coloro che hanno subito il genocidio o comunque la violenza nazista. Questo libro ci aiuta a non dimenticare che invece ogni vittima era una persona con tutta la sua ricchezza affettiva e morale. Va visto perciò non solo nel suo valore elegiaco, cioè nel suo valore del pianto, di lamento per i morti – i morti della famiglia e i sei milioni di ebrei uccisi, che fin dalle prime pagine sono i destinatari, quelli a cui il libro è dedicato –, ma va visto anche nel suo valore di sprone e di elemento di informazione, di conoscenza.

Già nelle poesie prima lette – come *Nonna Berta* – avete sentito che ci sono delle circostanze precise che ci vengono indicate. I cinquanta chili e non più di bagagli che ogni deportato poteva portare con sé, i tre giorni dati per la preparazione di queste poche cose, l'uomo in giacca di pelle che doveva avere la chiave dell'appartamento...: tanti dati concreti, che sono anche in altre poesie e che portano ad informarci, a conoscere. L'informazione e la conoscenza sono il primo gradino verso la memoria, che non è fatta però soltanto di dati storici, di dati oggettivi, è fatta anche di sentimenti, anche di coscienza: senza questi la conoscenza non può tramutarsi in memoria. La memoria non è fatta solo di dati sistemati e organizzati nella mente, è fatta anche di emozioni, di pietà, di commozione, di sentimenti, e appartiene anche alla capacità di giudicare il bene ed il male, alla coscienza appunto. Senza di questo non c'è memoria.

Il libro di Vera direi che ci aiuta sostanzialmente su questa strada, e sono felice di vederlo in mano a tanti ragazzi che hanno la stessa età, poco più poco meno, che lei aveva nel 1939 quando i nazisti invasero la Cecoslovacchia e la sua infanzia, un'infanzia felice, bruscamente finì. Vorrei rileggere con voi, e che voi rileggeste poi da soli o in classe, la frase che Vera premette alla raccolta, e che ci presenta già i campi tematici di queste poesie. Subito dopo i titoli dell'interno, sotto la dedica "Ai miei figli/ A tutti i figli", Vera scrive: «*Sto cercando il coraggio, le parole/ per descrivere veleno e serpenti/ gas e forni, madre e padre/ come io possa raccontare ai miei figli/ il luogo ove non erba di primavera cresce/ ma cenere umana/ devo, prima di morire...*». E qui, vedete, in queste coppie di vocaboli – veleno e serpenti, gas e forni, madre e padre – ci sono già indicati tre importantissimi campi tematici di queste poesie. "Veleno e serpenti" è una forte metafora per indicare la perfidia, l'inganno, la ferocia con cui i nazisti perpetrarono, attraverso le leggi razziali, le leggi di Norimberga, l'eliminazione prima ancora emotiva e sociale che fisica degli ebrei dal resto della popolazione cosiddetta ariana. "Gas e forni" attengono alla pratica metodica dello sterminio, a quel miscuglio di ferocia, di meticolosità burocratica, di mezzi tecnici mai prima impiegati, mai dopo impiegati nell'eliminazione di persone umane, che fu la pratica dello sterminio nazista. "Padre e madre" attengono alla sfera degli affetti familiari, su cui passò la bufera devastante della persecuzione razziale.

Mi fermo qui sia per motivi di tempo, sia perché parlare più a fondo di un libro che non avete letto, di cui avete ascoltato appena qualche poesia, mi sembra prematuro. Naturalmente siamo a disposizione per qualsiasi vostra domanda.

Grazie

Giornata della Memoria

Intervento del prof. Ugo Caffaz*

Il mio mestiere è il dirigente pubblico ma faccio spesso, per hobby, di questi interventi nelle scuole anche perché si dice che io preferisco curare i rapporti con i giovani, invece che con gli anziani, perché i giovani hanno possibilità di cura e di apprendimento sicuramente superiori; insomma, il cervello più libero. Sono quelli di età media che generalmente stentano a ripercorrere la strada della conoscenza di questi fatti lontani e tragici. Quindi mi capita spesso di venire nelle scuole; venti, trenta, cinquanta, cento volte in questi anni dato che da circa trent'anni mi occupo di queste cose e, vi devo confessare, sono sempre emozionato.

C'è un fatto personale, forte, che mi lega a queste terre. Nonostante le apparenze, io sono nato dopo la guerra, l'anno dopo la guerra, nel 1946, però i miei genitori e mia sorella erano nascosti a Chiesina Uzzanese. Questa zona era una zona dove gli ebrei fiorentini, toscani, specialmente dopo l'8 settembre del 1943, cercavano rifugio. I miei genitori stavano per andare a pranzo, come tutti i giorni, quando arrivò un'inquilina – una di quelle buone – e disse a mia madre, che aveva la padella al fuoco: «*Scappate, arrivano i tedeschi!*». Mia madre spense il fuoco della stufa, prese alcuni stracci, poi tutti scapparono e si diressero verso questa zona.

Si rifugiarono in una casa di contadini a Chiesina Uzzanese, i quali contadini mi hanno poi raccontato che se avessero saputo il rischio che correvano avrebbero comunque nascosto i miei. Oggi ne è rimasto solo uno in vita, ma trovo questa loro affermazione di grande importanza.

Rischiavano, ... rischiavano anche i giovani che non facevano il servizio militare; c'erano le retate e in una retata, una delle tante, incappò mio padre che fu quindi catturato; catturato dall'esercito tedesco. Anche questa storia che solo le SS erano cattive deve finire, l'esercito tedesco era al servizio di un dittatore e svolgeva con grande impegno i propri compiti; l'esercito catturò mio padre in quanto ebreo!

Passava di lì il capofamiglia, Parlanti – nome molto comune in quella zona – passava di lì il capofamiglia con un bambino, andava a prendere il pane; vide lungo l'autostrada che allora passava accanto alle case, il gruppo dei prigionieri con noi nel mezzo.

* Testo non corretto dall'autore.

Volle, l'intuito di quel contadino generoso e coraggioso, mettere una pagnotta in al tedesco, al militare che sorvegliava quei prigionieri ed in cambio chiedere ed ottenere il rilascio di mio padre.

Racconto questo episodio perché, innanzitutto, senza quel pane io non sarei qui.

Sono figlio di un pezzo di pane! Lo dico perché, come ha detto il sindaco prima, Quarrata non consegnò neanche un ebreo; neanche Chiesina Uzzanese, ma Borgo a Buggiano sì! Io non ho avuto nella linea diretta familiare dei caduti nel lager - ma madre aveva otto, nove fratelli, tutti salvati tra Chiesina Uzzanese e Borgo a Buggiano - ma i rifugiati nella frazione di Borgo a Buggiano furono consegnati totalmente ai nazisti. Lo dico perché in Italia dietro ogni ebreo salvato c'è un italiano che lo ha salvato, ma dietro ogni ebreo consegnato c'è un italiano che lo ha consegnato.

Questo è quanto.

Voi siete studenti e avete la possibilità, la capacità, la freschezza mentale per ascoltare, per leggere, per capire. Oggi ci sono strumenti di conoscenza anche troppo rapidi, velocissimi - è uscito in questi giorni un film in DVD che consiglio *Gli Ultimi Giorni* - quindi voi avete anche queste possibilità. Non esiste però immagine che si possa sostituire ad uno sforzo di dialogo, di colloquio, di insegnamento; nemmeno la più cruda e nemmeno gli strumenti tecnologicamente avanzati.

Perché vedete voi avete occasione di vedere immagini di campi di sterminio, dove si vede di tutto, si vedono montagne di cadaveri, uomini e donne ridotte a scheletri; ...ora sono usciti dei documenti originali dove si vede materialmente, con foto, come i nazisti usavano i bambini per il tiro al piccione e uno pensa che siano cose che al computer si possano ricostruire, ma non che siano vere.

Uno pensa alla ricostruzione di un film dell'orrore, ma quell'orrore ci fu davvero. È difficile capire a quindici anni la dimensione di tanto orrore; si capisce quando un assassino ammazza una persona, si capisce già meno quando un folle stermina la famiglia, si capisce poco quando uno è responsabile di centinaia di delitti.

Pensate a dieci milioni di persone, c'è chi parla di tredici milioni di morti, morti assassinati attraverso percorsi di tortura inenarrabili; ... inenarrabili! È difficile pensarlo. Gente messa nel forno crematorio a volte ancora viva.

Allora bisogna fare uno sforzo di comprensione, di riesame del nostro passato. Parliamo ora dell'Italia, noi siamo in Italia.

Sopra ogni cosa un monito a voi giovani studenti ed una raccomandazione agli insegnanti: non pensate mai che l'Italia sia stata fuori dal cono d'ombra dell'olocausto. Il fatto che ci sia stato il più bravo e il meno bravo, il più cattivo e il meno cattivo, non deve assolutamente assolvere nessuno. L'Italia è stata dentro il cono d'ombra dell'olocausto ed è solo - dicevo prima - grazie ai "pochi molti" che su 40.000 ebrei italiani solo 8.000... (solo si fa per dire) finirono nei lager allestiti dai nazisti e dai fascisti di tutta Europa.

Quanti abitanti ha Quarrata? Circa 22.000; ecco, più di un terzo degli abitanti di Quarrata, nell'arco di dodici mesi, è stato assassinato. Per avere un'idea cominciate a pensare: uno su tre, di voi, in dodici mesi sarebbe morto. Gasato. Preso, con amici familiari, e portato alla camera a gas.

Parliamo dell'Italia. L'Italia, come già detto, non è fuori dal cono d'ombra dell'olocausto, cioè non è esente da colpe. Tutto questo inizia nel 1938, cioè non molto tempo fa; facevo il conto venendo qui, mi sono sposato nel 1970, erano intercorsi meno anni da quei fatti rispetto ad oggi. Un lasso di tempo estremamente breve, qui sicuramente qualcuno è nato prima del 1938, qualche insegnante anziano, anziano ... ora noi del 1938 ci sentiamo ragazzi, insomma ... pochi anni fa. Bisogna essere chiari, pochi anni fa, poche decine di anni fa, questo paese decise, nella quasi totalità dei suoi organi deliberanti, sicuramente del suo governo, che era il governo fascista legittimato di fatto dalla maggioranza dei consensi del paese, anche se poi il consenso si può ottenere in tanti modi, il Parlamento di questo paese, ratificò delle leggi che dicevano, tra le altre cose, che gli ebrei non appartenevano alla razza italiana.

Io spero che se ancora non vi è stato spiegato per ragioni di programma scolastico, che tutti gli insegnanti tutti di scienze vi spieghino che non esistono le razze umane. Esiste la razza umana. Una.

Questo lo disse una volta, ed è rimasto uno slogan felice, Albert Einstein: quando gli chiesero alla frontiera di dichiarare a quale razza appartenesse, lui rispose semplicemente: «Umana!».

Pensate che vennero persino modificati i moduli del censimento, dato che nessuno aveva previsto una colonna che facesse riferimento alla razza; modificati con la colla, aggiungendo una strisciolina per indicare la razza dato che era una voce che mancava e non avrebbero fatto in tempo a ristamparli.

Non fosse mai, in un censimento, non dividere gli ebrei dagli altri.

Comunque a dir poco successe questo: da un giorno all'altro chi tornava dalle vacanze, allora si usava andare in vacanza in campagna e non tutti sentivano la radio o leggevano i giornali, i mass media non erano come oggi, si vestiva con il grembiolino per andare in prima elementare o nella classe di appartenenza.

Davanti alla scuola un bidello con gli stivali e la camicia nera – anche i bidelli avevano una loro autorevolezza – cacciò questi bambini: «Voi non appartenete alla razza italiana, voi non avete il diritto di entrare in questa scuola!».

Gli altri entravano in classe e notavano alcuni banchi vuoti, uno era abituato a vedere il suo compagno, fino allora normale, Giuseppe Levi, Alberto Sorani, Ugo Caffaz ... e veniva da dire: «Dov'è Alberto, dov'è Ugo?» e il maestro pronto spiegava: «Non è più con noi perché è nemico della razza italiana e non ha diritto di stare in questa classe perché potrebbe inquinare il sangue italico».

Guardate, in Italia non si è iniziato a parlare italiano fino agli anni Sessanta, grazie alla televisione si è in qualche modo diffusa una lingua italiana, nel senso dantesco della parola, nel senso toscano della parola, fino agli anni Sessanta la maggior parte dei nostri connazionali non conosceva l'italiano, non si esprimeva in italiano. Quindi in un paese dove esisteva per il regime una razza italiana, non tutti comprendevano l'italiano. Cosa avreste fatto voi bambini dopo quel *calcione* del bidello? Gli ebrei italiani erano circa 40.000, ed è normale che in una scuola vi fosse un solo bambino ebreo; non poteva certo ribellarsi un bambino di sette, otto, nove

anni: subiva in silenzio e senza comprendere questa grande ingiustizia, questo enorme trauma. Non sapeva che iniziava da allora, con quel primo provvedimento del Gran Consiglio del fascismo – preso la notte tra il 6 ed il 7 di ottobre del 1938 – e con l’emanazione di una serie di leggi liberticide, l’emarginazione e la discriminazione degli ebrei che saranno ridotti a veri e propri apolidi in patria.

Il percorso non fu solo per quei mille bambini delle elementari, medie o superiori ma riguardò anche gli insegnanti che furono tutti espulsi dal loro lavoro. Gli insegnanti non potevano insegnare dato le loro idee frutto del *complotto demopluto-giudaico-massonico*.

E così, dalla sera alla mattina, tutti i dipendenti statali, comunali, delle banche, ... vennero licenziati mentre avvocati, medici, ingegneri persero la possibilità di esercitare il loro lavoro: solo perché erano ebrei!

Fu in qualche modo una cosa terribile, ma poi cercarono di organizzarsi, attivarono delle scuole ebraiche, cercarono di stare insieme; ci furono insegnanti eccezionali perché i professori universitari erano disoccupati e, in gran numero, si resero disponibili a prestare la loro opera nelle scuole inferiori: da questo è rimasto fino al dopoguerra il detto che le scuole ebraiche fossero migliori delle altre scuole.

Nomi della letteratura internazionale che insegnavano ai ragazzi delle scuole elementari, luminari della fisica e delle scienze nelle scuole medie e nei licei; agli esami integrativi, necessari per legge e tenuti con commissioni esterne, gli alunni ebrei percepivano le votazioni più alte.

Il problema è che si distruggeva la vita economica, quindi fuori da tutte le scuole del regno gli ebrei, sia studenti, segretari, bidelli, dagli asili fino all’università, fuori tutti gli impiegati dello stato, o del parastato – precisazione fatta poi con una circolare – fuori dalle grandi industrie, fuori dalle grandi imprese; poi iniziò un gioco al massacro anche presso gli *italiani brava gente*.

La guerra portò in Italia una miseria nera; un cittadino qualunque vedeva un professore, un avvocato, che fino a prima del 1938 aveva esercitato la libera professione, aprire un negozio di elettrodomestici: immediatamente andava ad informarsi presso le autorità locali: «*Voglio sapere se gli ebrei possono aprire negozi di elettrodomestici*», siccome la legge non poteva prevedere tutti casi possibili, la domanda finiva a Roma; immediatamente veniva diramata una circolare dove si diceva: «[...] *d’ora in poi gli ebrei non possono vendere gli elettrodomestici*». Quel cittadino che aveva fatto domanda subentrava così al gestore ebreo e si prendeva il negozio per tre lire.

Nonostante quello che si pensa, io devo sempre pagare al bar perché non si dica che sono avaro. La maggior parte degli ebrei romani erano cenciaioli, vendevano stracci, erano straccivendoli. Gli si proibì quindi di fare il loro mestiere. Ad un certo punto uno non sapeva più, per mangiare, dove andare a parare; ci fu chi mise su un allevamento di colombe viaggiatori. Piccioni viaggiatori? Puntuale arrivò l’ennesima circolare restrittiva: «[...] *gli ebrei non possono allevare piccioni viaggiatori*».

Non era un problema da poco; non solo da un giorno all’altro uno non aveva più da mangiare, non aveva più una professione, non aveva più nulla, ma la sfiducia totale, la disperazione totale arrivò al punto che non pochi ebrei si consegnarono ai

tedeschi per essere deportati pensando che: «*Almeno andrò a lavorare in Germania e vivrò del mio lavoro, qualunque esso sia*».

Spesso si sente dire che *i morti sono tutti uguali* ma, sicuramente, non possiamo mettere sullo stesso piano gli aggressori e gli aggrediti e un milione di bambini, ebrei e non, passati per le camere a gas stanno sopra a tutto.

I bambini appena arrivavano nei campi di sterminio venivano immediatamente gasati.

Non vi inganni questa bellissima foto posta alle mie spalle, è stata scattata negli ultimi giorni, quando i nazisti compresero che la scoperta di quello che avevano fatto sarebbe stato devastante e cominciarono allora un trattamento più umano.

In realtà un milione, forse un milione e mezzo di bambini arrivarono nei campi di sterminio: vennero avviati, quasi sempre in braccio dei loro genitori, alle camere a gas.

In Italia 8000 persone, in maggioranza vecchi e bambini. Il 90% di questi furono catturati grazie alla segnalazione di italiani.

Guardate, in questi giorni, una delle tante ricostruzioni della strage di Sant'Anna di Stazzema fa chiarezza e indica che i soldati incappucciati che affiancavano i nazisti, dei quali alcuni sopravvissuti avevano parlato, erano italiani.

E dico questo perché queste cose dobbiamo saperle, non serve dire io non c'ero. Quando sento in Italia parlare di immigrati, di nuove forme di razzismo, quando sento dire per esempio che i fiorentini non sono razzisti, che la mia città non è razzista, mi viene da ridere, come se ci fosse un vaccino contro il razzismo.

Non è così, non è stato così.

Sicuramente in Germania ragioni storiche e culturali hanno portato ad avere un paese più pronto ad assorbire le teorie naziste.

Ma in Italia le leggi razziali di cui vi dicevo poc'anzi, prima del 1938, sembravano inconcepibili, poi, se guardate l'impianto legislativo tedesco e quello italiano, quello italiano era senza dubbio più duro. Quando chi preparava queste leggi, faceva testi alternativi, alcuni più duri, altri più blandi, Mussolini sceglieva sempre quelli più duri.

Diceva prima della scuola. In Germania, almeno, gli insegnanti vennero espulsi per gradi; non che fosse una cosa buona, ma insomma, per gradi, prima il 30%, poi il 50%.

Comunque, in Italia, l'intento di schiacciare questa piccola minoranza fu forte e, come dicevo prima, non si alzarono molte voci di dissenso.

La razzia dei 1000 ebrei del ghetto di Roma, 16 ottobre del 1943, fu un'operazione militare, anche quella accompagnata da fascisti italiani; fu orribile. Dietro a molti nomi non tornati da Auschwitz c'è una delazione, c'è un tradimento di un italiano. Non sarebbe però giusto nei confronti degli abitanti di Quarrata e di Chiesina Uzzanese che a rischio della propria vita salvarono molti ebrei, ricordare solo questi connazionali collaborazionisti e assassini.

Coscienti o non coscienti che fossero del pericolo al quale andavano incontro, i vostri concittadini salvarono questi cittadini ebrei e non sarebbe giusto confondere

questi eroi con le migliaia di italiani che andarono a stanare gli ebrei dalle cantine per consegnarli al boia tedesco.

Mussolini ha firmato di persona, sia pure negli anni più duri e bui della sua dittatura, l'autorizzazione per la deportazione degli ebrei. Esiste una piantina della Toscana, dell'Italia, dove ci sono i puntini neri che indicavano i campi di concentramento degli ebrei per meglio consegnarli al boia: campi gestiti da italiani, dalla polizia italiana, dai carabinieri italiani.

Questo serve saperlo per maturare la coscienza attraverso la conoscenza; conoscere e mettere nel cassetto non serve a nulla. Considerare i fatti come avvenuti troppo tempo fa non serve a nulla; a pochi chilometri dall'Italia cose simili sono avvenute negli anni scorsi, poche braccia di mare ci dividono dalla ex Jugoslavia, donne sbudellate, feti estratti dai ventri materni e scagliati in aria per un raccapricciante tiro al piccione: a poche braccia dall'Italia, a cinquant'anni di distanza, con lo stesso principio della pulizia etnica.

Non si può ragionare dicendo: «*Ma noi non siamo razzisti, però mia figlia a un nero non la farei sposare!*» e così via.

La diversità è ricchezza per tutti, lo scambio culturale libera, toglie dal conformismo, dal grigiore quotidiano. Fino a che non si capirà questo e si vorrà contingentare anche gli immigrati, credo che si farà poca strada.

Concludo con un brano, una testimonianza, una tra tante.

Ne ho scelta una perché non ne ho trovate di più significative per dire *italiani brava gente e tedeschi razzisti*, per replicare a quel politico che disse che furono blande[le leggi razziali] e non furono mai applicate

Blande e mai applicate; in poche settimane, nell'autunno di quel 1938, la vita della mia famiglia cambiò totalmente. Prima noi bambini venimmo esclusi dalle scuole pubbliche, poi un giorno mio padre tornò a casa dopo poco essere andato al lavoro: era stato licenziato dalle poste perché gli ebrei non potevano lavorare negli enti di stato, l'amministrazione quindi, nel giro di pochi giorni ci tolse la casa, alla quale mio padre aveva diritto come dipendente delle poste. Il ministero poteva disporre di una specie di polizia vestita in grigioverde e camicia nera che, senza un attimo o una parola di comprensione, ci buttò fuori da quella che era stata la nostra casa e che ora era stata assegnata proprio ad uno di loro. Ma il fascismo e le sue leggi razziste non hanno ancora finito di colpirci. Mia sorella Virginia aveva allora 14 anni e nell'ottobre del 1938 si trovava in un convalescenziario per curarsi una grave malattia polmonare; anche lei venne cacciata dall'ospedale perché ebrea.

Mio padre aveva perduto il lavoro, l'anno dopo nel 1939, io avevo allora 8 anni, ero stato assunto, si fa per dire, come fattorino in un negozio di proprietà di un ariano, ma anche questo finì poco dopo, quando il mio datore di lavoro venne convocato a Palazzo Grassi – sede del partito fascista fiorentino – per sentirsi dire che non poteva tenere il figlio di un antifascista e per di più ebreo. Vivevamo alla giornata, non c'erano i soldi per pagare i medici, le medicine, mia sorella aveva bisogno di cure, i fascisti ci avevano tolto il lavoro, la casa, così, peggiorando da quando era stata cacciata dal sanatorio, mia sorella morì. Aveva 15 anni.

Interviene l'on. Renzo Innocenti

Questo naturalmente è un fuori programma, non essendo tra i relatori ufficiali di questa iniziativa e pertanto vi rubo solo qualche momento. Io per la prima volta partecipo ad una cosa del genere, ma non è solo la prima volta per me, è la prima volta per tutti noi italiani, perlomeno in questo giorno: il 27 gennaio.

Ugo Caffaz ricordava prima quante volte in questi anni è stato chiamato a trasmettere una testimonianza, a riflettere su quei fatti. Stavolta è un po' speciale questo 27 di gennaio, perché lo si fa in tutto il nostro paese, perché questo, ve lo avranno sicuramente detto, è frutto di una scelta che è stata fatta dal parlamento italiano, lo scorso anno - nell'estate - varando una legge che istituisce anche in Italia, dopo tanti altri paesi in Europa, il giorno della memoria e lo fissa nel giorno del 27 di gennaio, perché fu il giorno in cui furono aperti i cancelli di un campo di concentramento dove per tanto tempo si sono verificati quei massacri, quelle uccisioni, quegli omicidi, che voi avete sentito rievocare. L'abbiamo voluto fare in tutto il paese il 27 gennaio, per quale motivo?

Per non dimenticare la nostra storia che è fatta innanzitutto di cose belle, ma anche di cose che sono tragiche, negative. È bene non dimenticare né le une, né le altre. E questo credo proprio che sia il motivo principale che ha spinto noi parlamentari a votare questa legge, che istituisce il giorno della memoria. Ma lo fa anche cercando, se possibile, di portare un atto riparatore a quello che il parlamento del regno d'Italia decise (le cose a cui si richiamava Caffaz prima) all'unanimità, 315 su 315 parlamentari nel '38 votando quelle leggi razziali che poi furono promulgate, rese operative, dal re d'Italia, unico re in tutt'Europa, unico regno che si macchiò di questa infamia. Fare un atto riparatore ad una cosa del genere è molto difficile - capite bene - però abbiamo voluto mettere questo animo, questa motivazione nell'istituire il giorno della memoria.

Ecco, queste sono le cose che mi hanno spinto stamani a venire a Quarrata, ringraziando dell'invito il Comune, il suo Sindaco che giustamente ricordava all'inizio a voi, che la vita è futuro e per voi ragazzi è soprattutto il futuro. Pensare a quello che sarà, oggi lo studio, domani il lavoro, la famiglia, le amicizie, il gioco, il divertimento, ed è questo che è molto importante. Credo che questa giornata, insieme alle altre, abbia anche il significato non di mettere come una penitenza il fatto di essere giovani, di divertirsi e di giocare - ci mancherebbe altro - questo è essenziale, è indispensabile, è giusto, sempre di più. Altre persone come voi, come noi, dovrebbero avere queste opportunità, di essere felici, di giocare, di stare insieme

agli amici, poter studiare, e così sappiamo purtroppo non è. Ma dobbiamo insieme cercare di non dimenticare anche questi elementi che ci sono stati ricordati stamani.

E perché come diceva prima una delle curatrici di questo testo bellissimo, in questa dedica al libro, di Vera, ai suoi figli e a tutti i figli.

C'è un'altra cosa che mi ha colpito: la tragedia, questa tragedia di milioni di morti ci deve rendere integri e forti. Ecco io credo che questo elemento sia importante, insieme alle occasioni che ci capitano tutti i giorni di star bene, pensare a chi bene non sta, perché queste sono cose che come sono avvenute nel passato avvengono per altre situazioni oggi e potranno anche avvenire se noi non saremo capaci di impedirle. Quindi è un impegno che è giusto prendere da parte di tutti noi e invitarvi ad un momento di riflessione che consenta di cercare di impedire che questi tragici eventi possano verificarsi nuovamente. E non dimenticate mai che il nostro futuro si costruisce meglio se si conosce anche un po' le storie che ci stanno alle spalle, le storie dei nostri padri, dei nostri nonni, perché questa poi è la storia delle nostre difficoltà di tutti i giorni e ci rende molto, ma molto più forti e consapevoli per costruire anche il presente e il futuro.

Un grazie anche agli insegnanti, alla scuola che ha consentito di fare iniziative come queste a Quarrata ed in altri posti della provincia.

Grazie nuovamente.

Conclude il Sindaco Stefano Marini

[...] Io mi sono rifugiato tante volte nel senso di appartenenza, perché questo pensavo mi desse forza, il club, la squadra, il tifo, ma i più forti alla fine io credo siano stati quelli del Ricciolino, che è una località sopra Quarrata, dove tenevano nascoste le persone. I più forti sono stati quelli che, come il priore di Vignole, raccattavano roba in tutte le case per poter dar da mangiare a coloro che dovevano fuggire ... lui sapeva quello che gli sarebbe potuto succedere, ma li teneva ugualmente nascosti in canonica.

I più forti poi non erano mica quelli che hanno sbranato parte dell'umanità ... perché si fa alla svelta a mettersi una croce uncinata, a dire io sono forte perché sono capace di picchiare, ma non è mica vero nulla, hanno provocato solo tanto dolore, ma non potevano vincere perché erano intimamente deboli.

A me torna in mente che il rapporto tra il fascismo ed il paese entrò in crisi nel momento in cui furono emanate le leggi razziali, si cominciò a non capire più perché il compagno di banco non era più seduto di fianco a noi, perché quel professore non poteva più insegnare. Io, in nome dei più forti, di quelli che hanno avuto la forza di resistere, senza urla, senza grida, ma con la tenacità del vivere, che hanno avuto la forza di considerare l'altro uguale, rammentando questa forza qui, che supera gli eventi e dà speranza all'umanità, credo si possa concludere questa mattinata così sorprendentemente viva.

Presentazione del libro

I ragazzi di Terezín

A cura di

AITANGA PETRUCCIANI GARGINI e ANNA TURI SIMONI

Un libro di poesie scritte da ragazzi reclusi in un campo di sterminio, un libro di poesie scritte da ragazzi costretti nella più barbara condizione di vita, dedicato, mediato, dalle curatrici Anna Turi Simoni e Aitanga Petrucciani Gargini, per i ragazzi di oggi; ipernutriti, ipercocolati, ipervestiti e non sempre contenti. Un testo e una guida alla lettura e alla comprensione intima che strugge il cuore, che ci rimanda alle crudeltà di un passato che non passa e che si ripropone, in altri luoghi e con altri nomi, nelle solite forme di oppressione e di distruzione dei più deboli. Alla presentazione del libro è stata abbinata una mostra di disegni dei ragazzi di Terezín che ha sostato, nel mese seguente ad Agliana e nel liceo classico "Forteguerra" di Pistoia. La mostra è poi rimasta a disposizione di scuole e associazioni e, a tutt'oggi, viene richiesta con una notevole frequenza.

Intervento della Professoressa

ANNA TURI SIMONI

Voglio riallacciarmi, per cominciare, a due concetti che sono emersi l'altra mattina, durante l'incontro con Frediano Sessi ed Alberto Njrenstain a cui penso che diversi di voi siano stati presenti. Sono secondo me due idee-forza, e mi sembra importante ribadirle. La prima è quella del non-testimone che succede al testimone. Il non-testimone è la persona che, *investita* da una testimonianza forte, da una testimonianza importante, se ne lascia coinvolgere fino in fondo, non solo a livello puramente intellettuale, razionale, ma a livello anche emotivo, affettivo, morale, e da questa testimonianza si lascia cambiare: le lascia cambiare la sua vita. E quindi accetta di farsi "passatore", se non sbaglio Sessi usò questo termine: passatore di memoria dal testimone ai non-testimoni. Questa mi è sembrata un'idea fondamentale. E l'altra è quella di Alberto Njrenstain, che disse nel concludere che per la memoria della Shoah è importante, accanto al dato storico, lo studio delle piccole cose quotidiane, delle piccole cose quotidiane legate alla vita concreta di coloro che sono stati travolti da un disegno di fanatismo e di odio, da un disegno di pulizia razziale che voleva praticamente eliminare o schiavizzare le cosiddette razze inferiori per dare lo scettro del mondo alla razza eletta.

Le piccole cose quotidiane: ecco, nel lavorare sulle poesie di Terezín noi abbiamo cercato di avvicinarci a questi testi per leggervi in controtuce, in filigrana, la vita quotidiana di quei ragazzi, e abbiamo cercato poi tutte le testimonianze possibili per capire come, nell'orrore quotidiano di un ghetto, siano potute nascere queste cose bellissime, queste cose che sono un inno alla vita, alla bellezza, alla creatività e alla libertà dallo spirito. Direi che bisogna avvicinarci a questi testi con l'atteggiamento di Julius Fucik, un combattente della resistenza in Cecoslovacchia che poi fu impiccato dai nazisti. Fucik ha scritto nel suo libro *Scritto sotto la forca*, praticamente il suo testamento spirituale, un'affermazione di grande importanza che è stata un po' l'ispiratrice del nostro lavoro (e infatti l'abbiamo messa a motto del libro). Ve ne leggo una parte: «[...] Un bel giorno oggi sarà il passato e si parlerà duna grande epoca e degli eroi anonimi che hanno creato la storia; vorrei che tutti sapessero che non esistono eroi anonimi. Erano persone, con un nome, un volto, desideri e speranze, e il dolore dell'ultimo fra gli ultimi non era meno grande di quello del primo il cui nome resterà». Ora io direi che voi dovrete cercare di immaginare, proprio per avvicinarvi alla realtà che sta dietro alle poesie e ai disegni che in parte vedrete alla mostra, cosa avreste potuto provare voi, voi bambini di dieci-undici anni, o adolescenti di quindici-sedici, o anche voi delle ultime classi: voi strappati alle vostre case, tolti ai vostri amici, molto spesso ai vostri familiari, strappati alla scuola, talvolta al primo amore, a tutto ciò che rende bella la vita; strappati a tutto questo e trapiantati a Terezín. Trapiantati a Terezín molto spesso dopo altre tappe umilianti, avvilenti, se non spaventose, per esempio l'esser costretti ad abbandonare la casa ed esser confinati con altre famiglie in alloggi pessimi da ogni punto di vista, nell'insicurezza totale del domani; oppure aver cercato invano di espatriare o di nascondersi presso qualcuno, o essere passati già da altri campi di transito prima di arrivare a Terezín. Esser stappati da tutto, insomma, ed essere trapiantati in un luogo estraneo, in cui non si sapeva quanto si sarebbe potuti stare, come non si sapeva dove si sarebbe andati successivamente.

E questo luogo estraneo cos'era? Alcuni di voi lo sapranno: era una vecchia fortezza, anzi una città-fortezza del XVIII secolo, fatta erigere da Giuseppe II d'Asburgo presso il confine prussiano in Boemia, che nel tempo aveva perso la sua importanza difensiva, ma che risultò utilissima ai nazisti quando si impadronirono della Cecoslovacchia. Non subito, nel 1939, ma successivamente, tra il 1940 e il 1941, quando si precisò il programma dello sterminio, Terezín apparve ideale per costituirvi un ghetto, perché era una città militare, cintata, con bastioni, chiusa insomma, dov'era possibile contenere una popolazione e dov'era possibile bloccare grossi contingenti di ebrei razzati in tutta l'Europa conquistata finché non fosse il momento di farli procedere verso i luoghi dello sterminio, finché non toccasse a loro essere eliminati. Questa cittadina aveva contato in precedenza poche migliaia di abitanti, al massimo era arrivata a settemila, e vi furono stipati dentro, nei tre anni e mezzo in cui il ghetto durò, in tutto 140.000 ebrei, con una media di 30.000-50.000 persone. Questo vuol dire chiaramente una situazione inumana di sovraffollamento. Pensate, Terezín è un chilometro quadrato!

Una situazione inumana di sovraffollamento che porta con sé, ve lo potete immaginare, e specialmente in condizioni di miseria materiale e morale assoluta, mancanza di igiene, sporcizia, e quindi malattie, epidemie, e poi una concentrazione insostenibile, una impossibilità totale di essere soli con se stessi... Pensate che stanze per due-tre persone ne contenevano decine: una testimone dice che erano in trenta ragazze in una stanza che ne poteva accogliere due o tre. E questo poi portava con sé naturalmente, sul piano morale, depressione, avvilito, senso di impotenza, disperazione. Tutto questo voi pensatelo congiunto con un'insicurezza totale del domani, che in molti era coscienza, certezza di morte; con la presenza stessa continua della morte, perché la morte era un inquilino costante a Terezín: era la morte per epidemie, per esecuzioni dovute a futili motivi, per fame; era la morte anche rappresentata dai trasporti che continuamente venavano di angoscia e di paura la vita del ghetto. «[...] *Ci siamo abituati all'arrivo periodico di un migliaio di infelici e alla corrispondente partenza di un migliaio di esseri ancor più infelici*», dice uno di questi ragazzi testimoni. Perché partire voleva dire andare verso l'est, verso i campi di sterminio polacchi, Auschwitz soprattutto.

Ecco, in una situazione così inumana, come potete capire anche da queste mie brevi spiegazioni, è nato qualcosa che ci stupisce, che non cessa di stupirci, anche perché è unico nella storia dei lager: questo miracolo dell'arte dei bambini poeti e disegnatori, pittori, di Terezín. Quando noi leggiamo queste poesie o ammiriamo i disegni, ci sentiamo veramente presi dallo sconcerto, da un senso di straniamento. A tutta prima, senza sapere niente di Terezín, non riusciamo a far combaciare queste due realtà: quella dell'abbruttimento, della violenza, della morte, della tragedia, dell'umiliazione costante e programmata delle persone, con questa manifestazione di vita, di vitalità spirituale e creativa che sono le poesie e i disegni. Veramente rischiamo di non capire: sembra un enigma insolubile, un mistero. Noi ce lo siamo chieste all'inizio, quando cominciamo a lavorare sulle poesie, come sia stato possibile.

E allora per capire bisogna vedere un po' quello che succedeva nel ghetto. Ecco, nel ghetto i nazisti obbligavano un certo numero di ebrei particolarmente autorevoli, particolarmente rispettati dalle loro comunità, ad assumere un incarico, quello di comporre il Consiglio degli Anziani. Un organo che non era certo di autogoverno del ghetto, perché lì non c'era niente di libero, ovviamente: piuttosto un consesso amministrativo di cui i nazisti si servivano per organizzare la vita quotidiana degli internati: dagli alloggi alle mense agli asili agli ospedali ... (con mezzi – com'è facile immaginare – che è eufemistico definire poverissimi). Comunque, con queste premesse, i componenti del C.d.A. avevano una certa facoltà di rendere come potevano accettabile la vita dei prigionieri, soprattutto perché non avvenissero sommosse, o scene di disperazione troppo forti: non avvenissero fatti che potessero turbare il libero svolgimento delle direttive naziste di genocidio. Questa gente doveva star lì tranquilla finché non veniva la sua ora di andare alle camere a gas. Come una testimone ha scritto, Ruth Kluger, «*Terezín era la stalla accanto al macello*».

A Terezin il C.d.A. fece una scelta di grandissima importanza, una vera e propria scommessa sul futuro: quella di destinare ai giovani internati, ai bambini e agli adolescenti, tutto quello che era possibile reperire di risorse materiali e morali perché i ragazzi avessero una speranza, una qualche possibilità di sopravvivere. Questo poteva essere crudele per quanto riguarda le condizioni di vita degli internati anziani, ma ci fu chiara la decisione di dedicare ai ragazzi tutto il meglio che si poteva avere in quella situazione in cui «[...] non c'era limite alla limitazione», come dice ancora Ruth Kluger: mancava tutto, ma qualcosa si poteva pur sempre racimolare per loro. Tra l'altro bisogna pensare che gli esponenti del C.d.A. non erano obbligati al peso di 50 Kg – a cui tutti gli altri prigionieri erano limitati – per masserizie o effetti personali da portare con sé, quindi potevano portare per esempio anche libri, strumenti musicali, ecc. Molto di questo fu messo al servizio dei giovani. E l'intuizione maggiore, quella che è un po' una delle *parole magiche*, io credo, per Terezin (una di quelle capaci di trasformare in qualche modo il piombo in oro), fu il fatto che i ragazzi furono organizzati in *Homes* o *Heime* o *Foyers*, cioè focolari, case, ambienti domestici, separati dagli adulti. Questa non era una misura inumana come potrebbe sembrare, se pensate che i genitori, gli adulti, lavoravano fino a 14 ore al giorno, quindi non potevano in alcun modo occuparsi dei figli (e poi purtroppo i genitori non sempre c'erano). Inoltre gli adulti avevano grossi problemi personali: erano spesso depressi e la loro depressione poteva influire sui giovani in maniera negativa. L'organizzazione delle *home*, di queste residenze o alloggiamenti per giovani, volle dire che i ragazzi vennero seguiti costantemente da persone che avevano a cuore la loro integrità psicofisica. Persone che erano soprattutto giovani, giovani adulti, che avevano fatto parte spesso, precedentemente, di movimenti politici, per esempio il sionismo, il socialismo; che avevano grandi ideali per il futuro, erano capaci di comunicarli e volevano che questi ragazzi potessero sopravvivere prima di tutto spiritualmente, affettivamente, intellettualmente: che non morissero dentro. Erano minacciati dalla morte fisica, ma non dovevano morire prima. E quindi si occuparono di loro con entusiasmo, con energia, con grande coinvolgimento personale. Perché? Perché avevano la speranza di aiutare quei ragazzi a vivere per un mondo futuro, un mondo che era per molti di loro la patria sognata in Palestina, Erez Israel, ma che era anche in generale una convivenza più giusta e umana, dove non regnassero il fanatismo, l'intolleranza, l'odio: quelli appunto che avevano colpito gli ebrei.

Quindi questi giovani dettero il meglio delle loro energie con i ragazzi, e i ragazzi risposero con entusiasmo. Le poesie che leggerete o avete letto, i disegni che vedrete, sono nati nel contesto delle *home* o *heime* o *foyer*, come vi dicevo, quei locali che poi erano (non dovete pensare ad appartamenti familiari) – dormitori di caserme, aule scolastiche, palestre, refettori, in cui convivevano decine di ragazzi, spesso con i loro responsabili, con i loro insegnanti. Per diversi motivi queste *home* divennero delle fucine di cultura. Ci può apparire strano, questo, nonostante certe cose che vi ho detto. Ma voi pensate che la scuola era stata proibita, ogni attività scolastica era proibita a Terezin; ma quando una cosa è proibita sapete che diventa

a volte più appetibile, desiderabile. I nazisti l'avevano formalmente vietata, la scuola: i ragazzi dovevano essere intrattenuti in qualche modo, perché non creassero confusione, disordine, ma era stato impedito di organizzare una scuola. Ma i ragazzi che produssero così vivacemente cose belle in questo ghetto, arrivarono ad amarla, la scuola, a sentirla come l'unica possibilità di respirare, l'unica boccata di ossigeno in una situazione stagnante, avvilita, mortificante al massimo. E d'altra parte dovette considerare un'altra cosa importante, che questi ragazzi erano stati privati da anni di ogni godimento di fatti culturali *organizzati*: non potevano entrare in un cinema, in un museo, assistere a un concerto, andare ad una mostra. Niente di quello che è fruizione libera della cultura gli era stato permesso negli ultimi anni. Quindi gli adulti, che fossero i responsabili delle *home* o gli artisti che furono numerosi a Terezín, che portavano le idee e le cose belle di mezza Europa, trovarono degli ascoltatori disponibilissimi, degli spiriti avidi di cultura.

E la cultura fu un mezzo di resistenza a Terezín, voi lo capite, la scuola fu un mezzo di resistenza, perché gli adulti che accettarono la sfida di andare contro il divieto nazista per organizzare una scuola (tante scuole in fondo, perché ogni *home* ebbe la sua) in mancanza di materiale didattico, con ragazzi di varie età e quindi con livelli di scolarizzazione diversi, che accettarono la sfida di superare la loro personale frustrazione e sofferenza per farsi carico di quelle dei ragazzi, seppero suscitare in loro una risposta di solidarietà e di complicità totali.

Se noi leggiamo, spero che potrà esser tradotta presto in italiano, l'antologia di *Vedem*, una rivista pubblicata dai ragazzi in una delle *home*, noi sentiamo i curatori, ex ragazzi di Terezín accolti in quella *home*, che parlano in maniera entusiastica di uno dei loro insegnanti, Valter Eisinger. Questo giovane aveva saputo coinvolgerli in un progetto di autoeducazione che li aveva fatti sentire importanti, vivi: vivi quando tutto congiurava per farli morire spiritualmente, come vi dicevo, prima che fisicamente. E per darvi un'idea, una connotazione della qualità degli adulti che si occuparono dei più giovani a Terezín, vi dirò che questo insegnante scelse di dormire con i ragazzi nell'unico locale della *home*, nelle cuccette a tre piani che vedrete raffigurate nei disegni alla mostra, invece di stare, come poteva in quanto responsabile, in una cameretta da solo. E la sua presenza diventò fondamentale per questi ragazzi, perché trovarono in lui l'appoggio, la tenerezza, la presenza attiva e coinvolgente che potevano in qualche modo farli sentire in una casa, in una famiglia, cosa di cui un giovane ha sempre estremamente bisogno. Uno dei curatori dell'antologia ricorda come questo insegnante non solo dava loro la sveglia, la mattina era il primo ad alzarsi, ma quando la sera erano a letto, quando, come molto spesso succede in situazioni simili, i ricordi dolorosi o le paure si affacciavano più devastanti, quest'uomo li intratteneva per calmarli, e raccontava loro storie finché non erano addormentati. Ecco, i ragazzi che hanno prodotto le poesie e i disegni, vi volevo far capire, hanno trovato negli adulti che gli sono stati vicini una possibilità di continuare ad avere una vita da giovani, una vita da persone vive, da persone che potevano ancora sperare qualcosa dalla vita, progettare qualcosa, avere un futuro.

Vorrei dirvi altre cose, ma preferisco fermarmi. Però un pensiero ancora vi vorrei lasciare: per questi ragazzi la scuola è stata – ve l'ho accennato e ve lo ribadisco – un mezzo di resistenza all'umiliazione, allo sconforto, all'angoscia per il domani. È stata una resistenza non armata: è stata una resistenza mite, ma non per questo meno forte. In fondo resistere, come dice Hilberg ne *Lo sterminio degli ebrei in Europa*, vuol dire vanificare la strategia del nemico. E questi ragazzi l'hanno vanificata, la strategia del nemico. È vero che moltissimi, la maggior parte di loro, sono morti e questo farebbe pensare che la sfida di quegli adulti che superarono tutte le difficoltà per organizzare una scuola sia stata perduta. Ma non è stata perduta; per prima cosa perché l'obiettivo dei nazisti, quello di cancellare di loro anche la memoria, non è stato colto dal momento che quei ragazzi hanno scritto; inoltre, proprio nello scrivere quei ragazzi hanno resistito, hanno fatto capire di essere persone più forti, più libere, più nobili di quelli che erano i loro aguzzini. E c'è un'altra cosa da dire: quelli che si sono salvati – appena un centinaio su forse quindicimila –, quelli di loro almeno che hanno testimoniato, hanno detto che per loro da Terezín in poi la cultura è divenuta un ingrediente fondamentale del vivere, un alimento indispensabile per lo spirito. La cultura l'hanno scoperta a Terezín, questi ragazzi. E hanno scoperto il potere liberatorio della parola, il potere che essa dà, tramite la scrittura, di liberarsi delle proprie angosce, delle proprie frustrazioni, o per lo meno di alleggerirle. E questa è una vittoria ancora più bella, mi sembra, di quella che alcuni testimoniano, cioè che una volta liberati e tornati a scuola, si sono trovati alla pari dei compagni che avevano potuto frequentare più normalmente. Quei maestri spesso improvvisati li avevano saputi interessare e far lavorare in maniera talmente proficua, coinvolgente, che le lacune che si sarebbero potuti aspettare non ci sono state. D'altra parte direi che la vittoria migliore è questa, che siamo qui oggi a parlare di loro, che rendiamo omaggio alla loro memoria e anche, e direi soprattutto, alla memoria di coloro che non hanno potuto scrivere un verso o prendere in mano una matita per fare un disegno, cioè di tutti coloro che sono stati massacrati senza che abbiano potuto lasciare traccia di sé. L'ultima cosa, l'ultimissima che vorrei dirvi è che mi sembra che questa scuola che Terezín ci fa intravedere, questa scuola come mezzo di resistenza, possa essere ancora un'indicazione per la scuola di oggi.

La scuola dovrebbe sempre in qualche modo fare un'opera di resistenza, insegnare ai ragazzi a lottare contro qualcosa che dall'esterno o anche dal loro intimo può aggredirli o deviarli. Ciascuno di noi può chiedersi quale potrebbe essere oggi l'obiettivo della resistenza della scuola: penso che a ciascuno di noi venga in mente un certo numero di situazioni a cui la scuola dovrebbe insegnare a resistere e sarebbe una cosa molto bella che vi confrontaste su questo argomento con i vostri insegnanti. A me sembra però che già nell'essere qui insieme a parlare di queste cose ci sia un atteggiamento di questo genere. Che insegnanti e studenti parlino della resistenza inerme dei ragazzi di Terezín mi sembra sia estremamente importante, perché, come vi ricordavo all'inizio, mettersi di fronte a queste problematiche, alla realtà della *Shoah*, serve a cambiare la vita.

Presentazione della mostra

Armin Wegner in Anatolia 1915/1917

Pistoia – 2 febbraio 2001

Per la prima volta a Pistoia, si parla del genocidio del popolo Armeno; una tragedia praticamente ignorata dalla stragrande maggioranza degli adulti e dalla quasi totalità dei giovani. Una mostra fotografica con le immagini sbiadite di quegli anni lontani (1915-1917) ed un incontro con relatori figli di testimoni di quel primo genocidio del XX secolo. Immagini trasmesse a futura memoria dal fotografo Armin Wegner, militare tedesco in Anatolia al tempo della grande guerra; immagini rubate ai genocidari, che volevano sparissero, oltre le persone, anche i ricordi, commentate dal figlio Misha. La storia di un popolo in diaspora da cento anni nelle parole dello storico Piero Kuciukian, figlio di un sopravvissuto rifugiato in Italia e, infine, le considerazioni rivolte ai ragazzi dalla prof. Samuelli, hanno reso degno di memoria, per la nostra città e per i nostri studenti, la giornata del 2 febbraio 2001. La mostra fotografica e le conferenze, con l'apporto della signora Varthui Panbakian, si sono svolte anche ad Agliana (12 febbraio) e a Monsunmano Terme (21 febbraio) con notevole afflusso di pubblico e di studenti. I testi degli interventi sono stati tradotti in francese dalla signorina Gaia Simoni al fine di poter effettuare una piccola diffusione nella comunità armena francese.

Saluto dell'Assessore Provinciale
alla istruzione e Formazione Professionale

PROF.SSA GIOVANNA ROCCELLA

La mostra sul genocidio del popolo Armeno che ci apprestiamo ad inaugurare fa parte di una serie di iniziative raccolte sotto il nome di "Scenari del XX secolo".

Si tratta di un Progetto giunto al suo secondo anno di esperienza, sostenuto dalla Provincia di Pistoia e posto in essere in collaborazione con la sezione pistoiese dell'Istituto Storico della Resistenza e delle scuole della provincia, con lo scopo di offrire spunti di approfondimento sulla storia del Novecento.

Questa edizione è riuscita a coinvolgere alcune amministrazioni Comunali e sta quindi centrando l'obiettivo di creare sempre più collegamenti fra il mondo della scuola e la cittadinanza.

In particolare questa mostra fotografica, partendo da Pistoia, toccherà i Comuni e le scuole di Agliana e Monsummano e ci auguriamo che ciò sia premessa di ulteriori sviluppi e coinvolgimenti.

Terrei a sottolineare che il *fil rouge* di questo progetto è quello della testimonianza. In una società che tende sempre più a proporre modelli *artificiali* è, a nostro avviso, importante cercare, ove possibile, il contatto vivo e vero con chi ha visto, vissuto, provato sulla propria pelle.

Il genocidio Armeno è lontano nel tempo e sconosciuto nei contenuti, ma uomini tenaci e coraggiosi ne hanno tenuto il conto e la memoria. La testimonianza non è diretta ma è trasmessa, attraverso un legame, forse uno dei più forti: quello di padre in figlio e Misha Wegner è qui accanto a noi a ricordarcelo.

Siamo tutti figli di questo secolo della cui ferocia siamo stati fortunatamente preservati ma di cui siamo spettatori distanti sia per le tragedie del passato che per quelle, purtroppo, del presente (Ruanda e ex Jugoslavia per fare solo alcuni esempi fra quelli che anche nel corso del nostro Progetto abbiamo approfondito).

È difficile decodificare lo svolgersi degli eventi, rispondere ai perché, non chiudere gli occhi.

È però compito degli adulti, degli educatori e, per quanto mi riguarda, dei responsabili della *cosa pubblica*, proporre tenacemente uno dei massimi valori della civiltà: non dimenticare.

Non far cadere nell'oblio per non commettere gli stessi errori, per offrire sempre maggiori *chances* di realizzazione dei progetti di vita di tutti gli uomini, per garantire a tutti la convivenza civile e il massimo bene: la pace.

Colgo l'occasione per ringraziare tutti coloro che a vario titolo partecipano al nostro progetto, i presenti, con una attenzione particolare ai ragazzi delle scuole e auguro a tutti che il seme che gettiamo quest'oggi trovi il terreno fertile che merita.

Intervento di Misha Wegner

Naturalmente vi parlerò di mio padre, anche se vorrei parlarvi di molte cose che hanno un riferimento con mio padre e che penso possano interessarvi, perché anch'io sono stato seduto su banchi come i vostri. In quegli anni mio padre era ancora in vita, si viveva in famiglia, ero figlio di un personaggio che ritenevo normale, facevo una vita che ritenevo normale. Poi la vita va avanti e se hai fortuna scopri che c'è tutto un mondo interessante che può dare uno scopo molto più profondo alla tua esistenza, ma in fin dei conti si rimane sempre piccoli e ci si porta appresso quel bambino che si era da piccoli: si ha la possibilità di confrontare, nel ricordo, certe situazioni e si arriva a capire di avere determinati ideali.

Ebbene, quando io ero seduto, negli anni Cinquanta sui banchi di scuola ero un ragazzo spensierato che non si occupava certo di genocidi, né poteva immaginare che il padre fosse una persona profondamente ferita, un personaggio che aveva addirittura rischiato di essere ucciso più di una volta, spiritualmente, psicologicamente per quelle che erano state le sue scelte, per il suo impegno di testimonianza. E tutto questo l'ho potuto scoprire anni dopo perché, grazie al cielo, ci sono documenti, i documenti sono parole scritte, ci sono fotografie, ci sono reperti che possono diventare per noi molto importanti.

Partiamo dal presupposto che io sono cresciuto normalmente, o credevo di crescere normalmente. Invece mi portavo dentro tutta una serie di cose che per voi dovrebbero essere interessanti, perché si ripetono nella storia e la mia storia potrebbe essere, in fin dei conti, la storia di una famiglia armena, o di tante altre famiglie in tante altre situazioni che hanno dovuto lasciare la patria, il posto dove sono nati, crescere in una realtà che è completamente diversa e comunque trovare lo stesso dei riferimenti di appartenenza.

Quindi, negli ultimi anni, ho scoperto un'altra verità di mio padre, diciamo negli ultimi sei, sette anni e sono stato coinvolto in tutta una serie di problematiche che egli si portava dentro.

Quest'uomo era in Turchia nel 1915 e ha visto come gli Armeni venivano tirati fuori dalle case, spinti sulla strada, mandati nel deserto: uno, dieci, cento, mille, diecimila, centomila fino a un milione e mezzo di persone. Quando vivi questo per più giorni, per più settimane, lo documenti, lo fotografi, questo non si dimentica, diventa un segno talmente forte che in qualche modo ti trasforma: ti trasforma perché la tragedia di ogni singolo essere umano è una tragedia dell'umanità e assistervi in tale misura è qualche cosa che poi ti segna per la vita. Quindi mio padre era un uomo segnato e tanto più erano segnati gli Armeni che hanno dovuto lasciare l'Armenia e che hanno vissuto tutte queste persecuzioni.

Tutte queste cose, queste parallelità, le faccio presenti per un motivo ben preciso: perché sono cose che possono succedere ancora oggi, a voi !

Mio padre, con grande coraggio, fece un grosso servizio fotografico, se vogliamo chiamarlo così e creò una documentazione che nasconderà, per salvare la memoria dei fatti, sotto la cintura dei pantaloni. Sono molti rullini fotografici che riuscirà a far uscire dalla Turchia a rischio della vita, perché era proibito riprendere immagini del genocidio.

Era con la Croce Rossa, in Turchia, al seguito dell'armata tedesca, era quindi un alleato dei turchi, ma questo non gli ha impedito assolutamente di capire la tragedia in atto e di salvare la documentazione. Questo materiale è stato a lungo in casa nostra a Roma, direi che solo negli anni Settanta, se ben ricordo, questi rullini sono finiti nel Museo Nazionale di Marbach, museo a prova di bomba atomica, che è il museo dove sono conservati i manoscritti più importanti della letteratura tedesca e le opere dei più importanti scrittori tedeschi. Capirete che questo fu un momento molto importante.

Queste fotografie hanno fatto sì che agli interrogativi intorno alla realtà del genocidio - c'è stato, non c'è stato? - si potesse rispondere con una documentazione storica fondata sulla testimonianza diretta. Le fotografie sono uno dei documenti più importanti e il riconoscimento dell'impegno di testimone di mio padre ha fatto sì che oggi si possa parlare della tragedia degli Armeni; che io sia seduto tra voi per continuare questo impegno di testimonianza.

Mio padre si è dato molto da fare affinché questo genocidio venisse conosciuto e gli Armeni in qualche modo fossero risarciti. Ha scritto una lettera nel 1919 all'allora presidente degli Stati Uniti, Wilson, ma come sempre le ragioni di stato, le ragioni della politica, hanno fatto sì che nulla fosse seriamente intrapreso per rendere giustizia e per dare un futuro al popolo armeno.

Nel 1933, mio padre, all'avvento del nazismo in Germania, scrisse una lettera aperta a Hitler deplorando le persecuzioni verso gli ebrei e manifestando l'intenzione di farla pubblicare sui giornali. I giornali non vollero pubblicarla e fu così che lui la spedì direttamente al governo indirizzandola a Hitler in persona. Gli fu rilasciata una ricevuta con la risposta che la lettera sarebbe stata inoltrata direttamente al cancelliere. In essa mio padre parlava della tragedia che, con la persecuzione degli ebrei, si stava per abbattere sul popolo tedesco - una tragedia per l'intera cultura tedesca - e pregava il Cancelliere di desistere.

Recentemente uno storico che si è occupato molto di questo tema mi ha telefonato chiedendomi se io sapessi cosa mio padre sperava di fare, di raggiungere, di ottenere, scrivendo quella lettera perché, come potrete facilmente immaginare, si può pensare che sia stata una grossa ingenuità in un simile comportamento. Io non ho potuto dare una risposta precisa, non l'ho data ancora, ci sto riflettendo e ne discuto con i famigliari, ma probabilmente non vi sarà una risposta definitiva. Io credo che una cosa simile, se si fa, è per una necessità interna di denuncia, di reazione al male e mio padre evidentemente non ne poteva fare a meno. Sapevo di avere un padre particolare, ma nulla di più. Ci sono voluti questi anni per accorgermi che c'è stato un unico intellettuale tedesco che ha scritto una cosa del genere. Questo è qualche cosa che ti colpisce profondamente, perché ti rendi conto che fai parte di una cultura dove un'unica persona, mio padre, ha osato reagire pubblicamente. Scusate se mi commuovo tutte le volte che parlo di queste cose, perché uno se la porta dentro emotivamente.

Recentemente c'è stato a Roma un riconoscimento da parte della comunità Armena nei confronti dell'on. Pagliarini che ha fatto approvare la mozione per il riconoscimento del genocidio dal Parlamento italiano. La mia unica consolazione è che l'on. Pagliarini si è messo a piangere anche lui e mi ha detto: «[...] *ho una tremenda rabbia che questo mi succeda*». Gli ho manifestato tutta la mia comprensione dato che questo mi succede tantissime volte. Lui è venuto a conoscenza della tragedia armena attraverso la moglie che è di origine armena. Quindi abbiate pazienza se questo mi commuove.

Mio padre, nel 1933, dopo avere scritto la lettera a Hitler, fu messo in un campo di concentramento: dall'agosto del 1933 alla fine del 1933 e poi dovette espatriare. Perché vi dico tutto questo? Perché negli ultimi anni, attraverso Kuciukian – che si è a lungo occupato di questo tema – sono stato invitato all'inaugurazione di questa mostra a Londra e durante il volo ho letto un piccolo libro, appena pubblicato in Germania, dove c'erano le lettere scritte da mio padre dal campo di concentramento. Allora cominciai improvvisamente a piangere, non perché vi fosse scritto qualcosa di molto tragico, ma perché c'era scritto qualche cosa riguardo ad un atto di sottomissione che gli aveva consentito di uscire dal campo medesimo. Una sottomissione che certamente non faceva parte del suo carattere, ma che gli è servita a riavere la libertà – non siamo ancora negli anni dei campi di sterminio, ma dei campi di concentramento, di restrizione politica, dove si voleva distruggere per forza l'opposizione, mettendo dentro gli intellettuali, rendendoli innocui – togliendo loro la possibilità di scrivere e di parlare si distruggeva l'opposizione e si convinceva la maggior parte del popolo tedesco (i tedeschi non sono nati nazisti), che essi erano dei deboli e la forza stava dall'altra parte ed era opportuno che tutti diventassero dei convinti sostenitori del nuovo regime.

In quelle lettere, dunque, presi atto di qualche cosa che aveva colpito profondamente mio padre perché più tardi ebbe dei grossi problemi nel ritornare a scrivere. Evidentemente questa sua sottomissione, questa umiliazione subita, unita al ricordo dei massacri degli Armeni cui aveva dovuto assistere, è stato qualcosa che lo ha

fatto soffrire profondamente. Di ciò lui non ne ha mai parlato, per tutta la sua vita (ed io non capivo perché). Ha continuato, la notte, nel sonno, ad urlare!

Perché vi dico questo? Perché vi sto parlando di mio padre? Perché voglio mettervi al corrente di una serie di cose che ci riguardano tutti. Ci riguardano perché non c'è differenza di età, fra me e mio padre, fra voi e me, c'è soltanto il ripetersi di determinate situazioni.

Immaginate per un attimo che un fatto del genere avvenga in Italia, perché io voglio cercare di darvi la possibilità di immettervi nella problematica di un bambino, di una famiglia che deve lasciare l'Armenia, o della mia famiglia. Io sono nato in Italia, faccio parte del mondo italiano, all'età di quattordici anni sono andato al liceo tedesco e ho avuto la possibilità di conoscere due mondi e trovarmi a casa in due mondi, senza esserlo veramente, perché in nessuno di questi due mondi mi sono mai sentito a casa. Immaginate che oggi la vostra famiglia debba lasciare Pistoia o qualsiasi altra città, imparare una nuova lingua, delle nuove usanze. Vostro padre soffrirà, perché vivrà in un mondo diverso dal suo, con una cultura diversa dalla sua, mentre voi entrerete in una nuova fase, sarete i figli di un'altra cultura.

E questo fa male. Quando vediamo questi Curdi, quando vediamo coloro che da più parti vengono mandati via, pensate che sono venuti qui perché c'è da mangiare, c'è da dormire, c'è salute, c'è futuro, c'è futuro per i figli che forse andranno a scuola, forse diventeranno delle persone importanti che avranno una vita più comoda. Ma allo stesso tempo c'è una marea di altre cose, che poi costituiscono la diversità di ognuno di noi. Le tragedie non sono solo quelle di chi muore ammazzato. Ci sono tanti altri eventi irreparabili.

Si può essere insensibili o si può essere sensibili: questo è importante!

La televisione oggi ci fa vedere da vicino molte cose, ma ci fa vedere cose superficiali, le persone sono delle comparse. Anche se voi osservate attentamente non vi rendete conto di quello che succede, vedete ad una velocità tale che non potete immagazzinare.

Quando vedrete le foto della mostra sul genocidio degli Armeni, quel fatto vi sembrerà molto più tragico, perché quando vedete i Curdi o i Kossovani che hanno giubbotti come i nostri, pantaloni come i nostri, scarpe da tennis come noi, vi sembrerà quasi non vero.

Spero che abbia avuto un significato parlare di queste cose. Cerco di trasmettere, a voi che state di fronte a me, qualche cosa che rimanga nella memoria. Anch'io quando ero a scuola, in quegli anni, a queste cose ho dato un'importanza molto relativa, ma queste cose sono avvenute, rimangono, continuano ad esserci. Concedetemi la possibilità di farvi alcuni esempi importanti, per voi sono ancora più importanti che per me, perché voi avete molti anni davanti: noi viviamo in un momento molto particolare, abbiamo avuto cinquanta anni di pace in Europa e questa pace è stata pagata a caro prezzo con quella che è stata la seconda guerra mondiale; questa pace e questo benessere che ne è scaturito sono nati da due presupposti molto importanti. Uno di questi presupposti è stato la volontà di riconciliazione tra la Germania e la Francia. Io credo che questo sia uno dei punti essenziali per lo

sviluppo dell'Europa, per l'Unione Europea. Questa realtà è da preservare con la massima attenzione. La seconda cosa è che alcuni personaggi sono molto importanti quando compiono determinati gesti: quando Brandt, cancelliere tedesco, è andato in Polonia e ha baciato la terra chiedendo perdono per i crimini nazisti, è stato un fatto molto importante per avviare un processo di autentica riconciliazione, perché senza di questo noi non possiamo sperare di creare una zona di pace in Europa. Perché vi dico questo? Perché la stessa cosa riguarda la Turchia e gli Armeni. La Turchia vuole entrare in Europa. Se vuole entrare in Europa per motivi economici dovrà necessariamente adeguarsi a quello che in Europa le nazioni europee hanno fatto negli ultimi cinquant'anni, cioè pace all'interno con le loro minoranze, soluzione delle loro contraddizioni. Perché poi noi parliamo tanto di Germania come se la Germania fosse una nazione particolare, omogenea. Ma la Germania è un paese dove sono passati molti popoli, che ha visto molte guerre; dal periodo napoleonico ad oggi quanti tedeschi sono originariamente slavi? È talmente difficile sostenere oggi posizioni nazionalistiche in Europa, mentre per i turchi il nazionalismo è ancora una fede. I turchi hanno un forte concetto di cosa è il loro popolo, la loro storia, il loro orgoglio nazionale, ma se vogliono entrare in Europa dovranno necessariamente compiere un atto di riconoscimento del loro passato, in particolare nei confronti del popolo armeno. Questo fatto è molto importante e io credo che sia stato decisivo il dibattito sul genocidio del popolo armeno al parlamento italiano e anche che vi sia stata una richiesta del Parlamento Europeo: tutti insieme hanno chiesto alla Turchia il riconoscimento del genocidio perpetrato e hanno invitato a trovare il modo di dare spazio agli Armeni che ancora vivono in Turchia, di avere una loro identità.

Queste sono cose che ci riguardano oggi in quanto voi vedete le persone che provengono dall'Africa, dal vicino oriente, o dalla Cina che entrano in Italia, ma dobbiamo renderci conto che in Italia la crescita demografica è praticamente zero, i nuovi cittadini non sono stranieri, non sono persone che entrano qui per lavorare qualche anno, ma sono persone che rimangono e portano una loro religione, una loro cultura, un loro modo di essere, per cui tutte queste problematiche che sembrano così lontane sono vicine e fanno parte della nostra vita.

Io spero di non aver parlato troppo ... ho parlato come se fossi seduto tra di voi, uno della vostra età. Rendetevi conto che quando si studia storia, bisogna sempre pensarla in funzione di quello che noi stessi viviamo nel nostro momento storico, perché l'umanità ha sempre fatto le cose delle quali stiamo parlando in questo momento.

Vi ringrazio.

Intervention de Misha Wegner

Bien sûr, je vais vous parler de mon père, même si je voudrais vous parler de beaucoup de choses qui le concernent et qui pourraient, à mon avis, vous intéresser, étant donné que moi aussi j'ai été à l'école. Pendant ce temps-là, mon père était encore vivant, nous vivions en famille, j'étais le fils d'un personnage que je considérais comme normal, je menais une vie que j'estimais être normale. Et puis la vie continue; si l'on a de la chance, on découvre qu'il existe un monde intéressant qui peut donner un sens beaucoup plus profond à notre existence, mais en fin de compte on reste toujours des enfants et l'enfant qu'on était lorsqu'on était jeune ne nous abandonne jamais. On a la possibilité de confronter, dans nos souvenirs, des situations, et on arrive à comprendre qu'on a des idéaux bien précis. Ainsi, quand j'étais assis, au cours des années 50, sur les bancs de l'école, j'étais un garçon insouciant qui ne s'occupait guère des génocides, qui ne pouvait imaginer que son père était une personne profondément blessée, un personnage qui s'était même exposé à la mort en de nombreuses occasions, spirituellement et psychologiquement pour des choix personnels, pour son engagement en tant que témoin. Et j'ai pu découvrir tout cela après des années parce que, Dieu merci, il y a des documents, et les documents, ce sont des mots écrits, il y a des photos: on a donc des matériaux qui peuvent devenir très importants pour nous. Considérons tout d'abord que j'ai grandi normalement, ou bien que j'ai cru grandir de façon normale. Cependant, j'avais en moi toute une série de choses qui devraient être intéressantes pour vous, parce qu'elles se répètent dans l'histoire et mon histoire pourrait être, tout compte fait, l'histoire d'une famille arménienne, ou bien de l'une des nombreuses familles qui ont dû, en de nombreuses situations différentes, quitter leur patrie, les lieux où elles sont nées et elles ont dû grandir dans une réalité qui est complètement différente et qu'elles doivent quand même trouver des points de repère pour situer leur appartenance. Donc, au cours des 6 ou 7 dernières années, j'ai découvert une autre vérité au sujet de mon père, et j'ai eu à me confronter avec toute une série de problématiques qu'il incarnait. Cet homme se trouvait en Turquie en 1915 et il a vu la façon dont les Arméniens étaient

arrachés de leurs propres maisons, poussés dans la rue, envoyés dans le désert: 1, 10, 100, 10.000, 100.000, jusqu'à un million de personnes. Lorsqu'on vit dans ce contexte pendant plusieurs jours, plusieurs semaines, quand on prend des photos et on documente, on ne peut plus les oublier, ces images. Ça devient un signe fort au point qu'il nous transforme. Il nous transforme parce que la tragédie de tout homme est une tragédie de l'humanité entière et que, y assister de si près, nous marque à tout jamais. Mon père était donc un homme blessé et les Arméniens, quant à eux, l'étaient d'autant plus qu'ils ont dû quitter l'Arménie et qu'ils ont vécu personnellement cette tragédie. Je mets ces choses en parallèle et je vous en parle parce qu'elles pourraient se répéter encore aujourd'hui et pourraient vous toucher, vous aussi. Mon père, faisant preuve d'un grand courage, a pris beaucoup de photos, a créé une documentation exhaustive qu'il cachera sous sa ceinture: c'est ainsi qu'il réussira à faire sortir de Turquie de nombreux films au risque de sa propre vie, parce que c'était interdit. Il était là-bas avec la Croix Rouge, à la suite de l'armée allemande – il était donc un allié des turcs – mais cela ne l'a pas empêché de comprendre la tragédie qui était en train de se dérouler et d'en sauver la documentation. On a gardé ce matériel pendant longtemps chez nous, à Rome; seulement au cours des années 70, si je ne me trompe, ces films ont été transférés dans le Musée National de Marbach, construit à l'épreuve de bombe atomique. Dans ce musée sont conservés les manuscrits les plus importants de la littérature allemande ainsi que les oeuvres des plus célèbres écrivains allemands: vous comprenez donc qu'il s'agit d'un moment très important. Ces photos ont permis de répondre aux questions posées au sujet de la réalité du génocide – a-t-il vraiment eu lieu? – avec une documentation historique fondée sur un témoignage direct. Les photos représentent l'un des documents les plus importants dont l'on dispose et l'engagement de mon père en tant que témoin nous permet de parler de la tragédie des Arméniens et consent que je poursuive aujourd'hui son *travail* en parlant avec vous. Mon père s'est appliqué à faire connaître dans le monde ce génocide et a cherché à faire dédommager les Arméniens: il a écrit, en 1919, une lettre au Président des États Unis, Wilson, mais – comme d'habitude à cause des raisons d'état qui gouvernent la politique – rien n'a été mis en oeuvre pour rendre sérieusement justice au peuple arménien et pour lui donner un avenir. En 1933, à l'avènement du Nazisme en Allemagne, mon père a écrit une lettre ouverte à Hitler, dans l'intention de la faire paraître sur les quotidiens. Puisque ces quotidiens refusèrent de la publier, il l'envoya directement à Hitler. Il reçut un accusé de réception avec la garantie que la lettre serait soumise à l'attention du chancelier en personne. Dans cette lettre mon père décrivait la tragédie qui aurait pesé sur le peuple allemand suite à la persécution des Juifs, une tragédie pour toute la culture allemande et pria le Chancelier de ne pas persister dans cette opération. Récemment un historien qui s'est dédié à l'étude de ce thème m'a téléphoné pour me demander si, par hasard, je connaissais les intentions de mon père et si je savais ce qu'il espérait obtenir avec cette lettre. Comme vous pouvez très bien l'imaginer, il s'agissait d'une action vraiment naïve. Je n'ai pas pu lui donner une réponse précise, je ne l'ai pas encore formulée, je suis en train

d'y réfléchir et j'en discute avec ma famille, mais sans doute on ne parviendra jamais à une réponse définitive. Je crois que, dans une situation pareille, on est poussé par une nécessité intérieure de dénonciation, de réaction contre le mal: il est évident que mon père ne pouvait pas se taire. Mon père était étrange, je le savais, mais il m'a fallu toutes ces années pour me rendre compte qu'il a été le seul intellectuel allemand qui ait écrit une chose de ce genre. Cela me touche profondément parce qu'on se rend compte qu'on appartient à une culture au sein de laquelle une seule personne, mon père, a eu le courage de réagir publiquement. Je m'excuse de m'émouvoir ainsi, mais ça se passe à chaque fois que j'en parle, parce que ces choses me touchent vraiment. Récemment, la communauté arménienne a reconnu comme méritoire l'oeuvre de M. Pagliarini, qui a réussi à faire ratifier au Parlement italien la motion de reconnaissance du génocide. Mon unique consolation est que Pagliarini a commencé lui aussi à pleurer et m'a dit: «[...] *ça s'est produit, et j'en suis fou de rage*». Je lui ai manifesté ma complète compréhension, puisque je pleure vraiment très souvent. Il a pris connaissance de la tragédie arménienne grâce à sa femme, qui est d'origine arménienne. Soyez donc patients avec moi. Après avoir écrit la lettre à Hitler, mon père fut emprisonné dans un camp de concentration à partir du mois d'août jusqu'à la fin de 1933 et puis il dut s'expatrier. Je vous raconte ces choses parce que, au cours des dernières années, par l'intermédiaire de Kuciukian – qui s'est occupé de ce thème pendant très longtemps- j'ai été invité à l'inauguration de cette exposition à Londres. Durant mon voyage en avion j'ai lu un petit livre, paru il y a peu de temps en Allemagne, où étaient publiées les lettres que mon père avait écrites du camp de concentration. Je commençai soudain à pleurer, non parce qu'il y avait écrit quelque chose de vraiment tragique, mais parce qu'il faisait allusion à un acte de soumission qui lui avait permis de sortir du camp. Une soumission qui, évidemment, ne le caractérisait pas mais qui lui a redonné sa liberté; on n'est pas encore à l'époque des camps d'extermination mais des camps de concentration, de restriction politique, où l'on visait à anéantir l'opposition en emprisonnant les intellectuels pour les rendre inoffensifs. En les empêchant d'écrire et de parler, on détruisait l'opposition et l'on persuadait la plus grande partie du peuple allemand (les allemands ne sont pas nés nazis) qu'ils étaient faibles, que la force résidait de l'autre côté et qu'il était souhaitable que tout le monde apporte son plein soutien au nouveau régime. En lisant ces lettres je pris donc conscience de quelque chose qui avait bouleversé profondément mon père, qui avait eu ensuite de grands problèmes à recommencer à écrire. De toute évidence, il a dû souffrir beaucoup de sa soumission, de cette humiliation qui lui avait été infligée et qui allait se joindre aux souvenirs des massacres des Arméniens auxquels il avait assisté. Néanmoins, il n'a jamais parlé de cela sa vie durant (et je ne comprenais pas pourquoi). Il a continué à hurler, pendant la nuit, plongé dans le sommeil. Je vous dis tout cela, je vous parle de mon père parce que je veux vous mettre au courant d'une série de choses qui nous concernent tous. Ces choses nous concernent parce qu'il n'y a pas de différence d'âge entre mon père et moi, entre vous et moi: il y a seulement la répétition d'un certain nombre d'événements. Imaginons, pendant un instant, que

ce genre de situation se produise en Italie, parce que je veux chercher à vous faire comprendre les problèmes d'un enfant, d'une famille qui doit quitter l'Arménie, ou de ma propre famille. Je suis né en Italie, je fais partie du monde italien; à 14 ans je suis allé au lycée allemand et j'ai eu la possibilité de connaître deux mondes, d'appartenir en quelque sorte à deux mondes sans me sentir vraiment à mon aise ni dans l'un ni dans l'autre. Imaginez alors que votre famille soit aujourd'hui obligée de quitter Pistoia ou bien une autre ville quelconque: vous aurez à apprendre une nouvelle langue, des habitudes de vie nouvelles. Votre père en souffrira, parce qu'il vivra dans un monde avec une culture qui n'est pas la sienne. Vous entrez dans une phase nouvelle, vous deviendrez fils d'une culture différente; et cela fait souffrir. Lorsqu'on voit ces kurdes, quand on voit ceux qui sont chassés de leur terre, pensez qu'ils viennent ici parce qu'il y a quelque chose à manger, il y a un endroit pour dormir, il y a la santé, un avenir y est possible: il y a un avenir pour les enfants qui peut-être iront à l'école, deviendront peut-être des personnes importantes et auront une vie meilleure. Mais en même temps, il y a plein d'autres choses, qui constituent, en fin de compte, la diversité de tout un chacun. On ne peut pas considérer tragique que la mort de quelqu'un qui est assassiné: les événements irréparables sont beaucoup plus nombreux. On peut être insensible ou on peut être sensible: voilà ce qui est important. La télévision, aujourd'hui, nous montre de près beaucoup de choses, mais elle nous montre des choses superficielles, les personnes ne sont que des figurants. Même si vous observez avec attention, vous ne pouvez pas vous rendre compte de ce qui se passe: les images défilent devant les yeux tellement vite que vous ne pouvez pas les fixer. Quand vous verrez les photos de l'exposition sur les Arméniens cela vous paraîtra beaucoup plus tragique, parce que quand vous voyez les kurdes ou les kossovars qui ont des blousons, des pantalons, des baskets comme les nôtres: cela vous paraîtra presque irréel.

J'espère que mes paroles auront un sens pour vous aussi. Je cherche à vous transmettre quelque chose qui reste dans la mémoire. Quand j'étais à l'école, tout au long de ces années, moi non plus je n'ai pas donné beaucoup d'importance à ces événements, mais ces choses existent, persistent et continuent à exister. Permettez-moi de vous donner des exemples significatifs (pour vous ils sont encore plus importants que pour moi, parce que vous avez une longue vie devant vous): nous vivons un moment assez particulier, nous avons eu 50 années de paix en Europe après la seconde guerre mondiale et cette paix qui a été payée si cher et le bien-être qui en est découlé sont les résultats de 2 conditions préalables importantes. La première a été représentée par la volonté de réconciliation entre la France et l'Allemagne. Je crois qu'il s'agit là d'un point essentiel pour le développement de l'Europe, de L'Union Européenne. Cette réalité doit être préservée avec le maximum d'attention possible. La deuxième chose à considérer est qu'il est très important que certains personnages accomplissent des actions bien précises: quand le chancelier allemand Brandt a été en Pologne et a embrassé le sol en demandant pardon pour les crimes perpétrés par les Nazis, cela a été un geste très important pour s'engager dans la voie d'une réconciliation authentique, parce qu'il n'y a pas

d'autre voie si l'on veut créer une zone de paix en Europe. Je vous en parle parce que la même chose concerne la Turquie et les Arméniens. La Turquie veut entrer en Europe. Si elle veut entrer en Europe pour des raisons économiques, elle devra nécessairement se conformer à ce que les nations européennes ont fait en Europe au cours des 50 dernières années, c'est-à-dire la paix à l'intérieur avec les groupes minoritaires respectifs et la solution des contradictions. Parce que l'on parle de l'Allemagne comme s'il s'agissait d'une nation particulière, homogène. Mais l'Allemagne est un pays par où sont passées beaucoup de populations, qui a vu beaucoup de guerres; de la période napoléonienne jusqu'à maintenant, combien d'Allemands sont d'origine slave? Alors qu'il est tellement difficile de soutenir des position nationalistes en Europe et pour les turcs le nationalisme est encore une véritable foi. Les turcs ont une conception très forte de ce qu'est leur peuple, leur histoire, leur orgueil national et s'ils veulent entrer en Europe ils devront nécessairement reconnaître leur passé, notamment à l'égard du peuple Arménien. Ce point est très important, je crois que ce discours a été décisif au sein du Parlement italien et je crois aussi que le Parlement Européen a avancé une requête à ce sujet: nous voulons que le génocide soit reconnu et que vous arriviez à donner aux Arméniens qui vivent encore en Turquie leur propre place afin qu'ils puissent garder leur identité. Ces faits nous concernent aujourd'hui puisque vous voyez les personnes qui viennent de l'Afrique, du proche Orient, de la Chine qui entrent en Italie, mais il faut se rendre compte qu'en Italie la natalité est pratiquement nulle, les nouveaux citoyens ne sont pas des étrangers, il ne s'agit pas de personnes qui entrent en Italie pour y travailler pendant quelques années, mais il s'agit de personnes qui vont rester et apportent leur propre religion, leur propre culture, leur façon d'agir; donc toutes ces problématiques qui semblent si lointaines sont au contraire proches et sont partie intégrante de notre vie. J'espère ne pas avoir trop parlé ... j'ai parlé comme si j'étais assis parmi vous, comme si j'avais votre âge. Rendez-vous bien compte que, lorsque l'on étudie l'histoire, il faut toujours la considérer en fonction de ce que l'on vit dans notre moment historique, parce que l'humanité a toujours fait les choses dont on est en train de parler en cet instant.

Je vous remercie.

Intervento di Pietro Kuciukian

Sono nato in Italia, non sono uno storico, né un professore, sono un medico. Mio padre è venuto in Italia da Costantinopoli agli inizi della *soluzione finale*, del genocidio del 1915. Ha studiato a Venezia dove c'è un collegio armeno ed è rimasto in Italia, si è sposato con una italiana, ha avuto tre figli, non ha mai parlato della tragedia armena e io non gli ho mai fatto domande. Quando è morto, nel 1983, è scattato in me un meccanismo, chiamiamolo della memoria. Quindi vi esorto a fare domande ai vostri genitori perché poi, quando non ci saranno più, il non averlo fatto, può diventare un problema. E così sono andato alle sue origini, della sua famiglia e della tragedia armena. Mi sono recato più volte a Costantinopoli, in Anatolia, nell'Armenia storica, quindi nell'Armenia sovietica e nelle comunità armenie sparse nel mondo, in Iran, in Siria, in Canada, in Australia, nei luoghi dove vi erano Armeni. Volevo fare ... memoria! È utile la memoria, specialmente quando questi scritti, questi ricordi si tramutano in progetti.

Nel 1998, in Italia, è stato fondato il Tribunale Permanente dei Popoli a cui all'inizio pochi hanno aderito. Ma il giorno prima dell'uscita di scena, Clinton ha firmato l'adesione degli U.S.A.. Il Tribunale di Roma è il frutto del lavoro della memoria. Cosa dice il Tribunale Permanente dei Popoli? A differenza del tribunale dell'Aja che condanna guerre e crimini contro l'umanità *ad hoc* per ogni situazione particolare che si presenta, il tribunale di Roma, anche se in modo non molto appariscente, dà la possibilità di incriminare i militari o i politici responsabili di crimini contro l'umanità e di genocidi in ogni parte del mondo. Siamo agli inizi, ci vorranno sforzi enormi, ma è un inizio, un inizio importantissimo per tutta l'umanità. Il genocidio è un crimine efferato difficilissimo da eseguire, complicatissimo, perché prende di mira un gruppo di persone, etnico, politico, religioso. Un gruppo al quale possono appartenere persone che la pensano anche come te e tuttavia, siccome hanno gli occhi verdi, o si chiamano armeni, o ebrei (e magari non sanno neppure di essere armeni o ebrei), viene sterminato. Ebbene è difficilissimo eliminare un gruppo intero segretamente, ci sono sempre delle fughe di notizie, degli elementi che sfuggono al controllo. C'è un filo rosso che unisce tutti i crimini contro l'umanità - i genocidi del XX secolo - e nasce alla fine dell'Ottocento con la conquista coloniale della Namibia da parte dei tedeschi. In Namibia c'era un popolo, quello degli *Herero*, molto vivace, attivo, capace di buona cultura, che però dava fastidio. Era insediato in un territorio importante all'epoca, ricco. Allora i consiglieri tedeschi misero in atto il genocidio facendo deportare le tribù *Herero* attraverso il deser-

to e dando loro una mèta, i pozzi. I militari tedeschi andavano avanti e avvelenavano i pozzi. Quando arrivavano gli *Herero* non trovavano da bere e venivano fatti proseguire in modo circolare nel deserto del Kalahari e del Namib. Il sistema funzionò, in Tanganika si fece lo stesso. In Turchia, agli inizi del Novecento, si sta pensando all'eliminazione di tutto il popolo armeno ritenuto inaffidabile. Gli stessi consiglieri si recano là per dare disposizioni, spiegano il sistema all'Organizzazione Speciale, una specie di SS *ante litteram*, un gruppo di criminali tolti dalle carceri ed organizzati prima in funzione antirusa e poi in funzione interna. Il governo turco cade, Kemal Atatürk e il nazionalismo avanzano; l'Italia e molti paesi europei appoggiano il nazionalismo turco: Gabriele d'Annunzio, via Trieste, un porto franco, invia armi e denaro dalla Francia e dall'Italia a Kemal che poco tempo prima era stato in visita nel nostro paese. Kemal, per riconoscenza, invia gli uomini della Organizzazione Speciale in Italia ad istruire le brigate nere. Le *brigade nere* istruiscono le *brigade brune* prima e i nazisti in Germania; la stessa Organizzazione Speciale continua la sua attività in Turchia, contro i Curdi. Poi dalla Germania si sposta in Argentina. Questi gli antecedenti.

Parliamo ora del genocidio degli armeni. Gli armeni abitavano in Anatolia, fra i tre grandi laghi di Van, Sevan e Urmia: una immigrazione indoeuropea dell'anno 1000 prima di Cristo, che va a mescolarsi con il popolo Urartu, originario della zona. Gli armeni hanno vasti regni, il massimo splendore lo raggiungono dal 95 al 55 avanti Cristo con Tigrane il Grande, quando l'Armenia si espande dal Mar Nero al Mar Caspio. Dopo l'avvento del cristianesimo l'Armenia è il primo stato al mondo a divenire ufficialmente cristiano (301). Cominciano i contrasti con i popoli confinanti, la Persia la invade e da quel momento in poi l'Armenia è devastata. Dai romani, ai parti, ai bizantini, agli arabi, ai turchi, ai mongoli, tutti attraversano l'Armenia, la devastano, ne fanno luogo di battaglia. Però, malgrado questo, gli armeni conservano egualmente un loro focolare, una loro identità, mantengono un'autonomia culturale e religiosa, cristiani in mezzo al mondo musulmano. Siamo nell'epoca dell'Impero Ottomano, gli armeni, gli assiri e in parte i greci, in quanto cristiani sono considerati cittadini di second'ordine. Vengono chiamati *rayâ* - bestiame - non hanno gli stessi diritti, non possono accedere ai tribunali, i tribunali sono islamici e la testimonianza di un islamico vale quella di due cristiani; non possono andare a cavallo, pagano triple tasse, tra cui la tassa sulla vita; non possono fare il servizio militare, però, per non poterlo fare devono pagare una tassa.

Agli inizi dell'Ottocento, la Russia si fa garante contro le persecuzioni dei cristiani nell'Impero Ottomano e chiede riforme, chiede la parità dei diritti, chiede che questi cittadini vengano considerati cittadini normali. I sultani pensano che eliminando gli armeni si elimini il problema dell'ingerenza della Russia e delle potenze europee. Nel 1894 e nel 1896 vi sono i grandi massacri da parte del sultano rosso Abdul-Hamid, prima fase del genocidio: 300.000 armeni uccisi, massacrati nella maniera più infame. Una cosa inimmaginabile i massacri di quell'epoca, dalle mutilazioni, alle crocifissioni, ci sono testimonianze agghiaccianti. Stiamo pubblicando ora i documenti d'archivio del ministero degli esteri d'Italia, i resoconti dei con-

soli italiani dell'epoca, raccolti a Trebisonda ed in altri luoghi che venivano inviati a Roma.

Seconda fase, 1909. Un anno prima il governo dei Giovani Turchi aveva detronizzato il sultano, gli Armeni avevano sperato nell'uguaglianza dei diritti e nelle riforme, ma l'anno dopo, in Cilicia, i Turchi commetteranno un altro grande massacro di Armeni: 30.000. La trappola scatta con l'avvento della seconda guerra mondiale. Tutti i genocidi vengono attuati durante periodi di guerra perché sono più mimetizzabili. Il triumvirato del governo dei Giovani Turchi, Taalat, Enver e Djemal decide di eliminare tutti gli Armeni dal territorio. Perché? Perché si è passati al nazionalismo esasperato e non si accetta nessuno che non sia turco: la Turchia ai Turchi. I turchi sono una minoranza in Turchia: la maggioranza è rappresentata da arabi, greci, assiri, armeni, e altre nazionalità. Il 24 aprile 1915 tutti gli intellettuali armeni, in una notte, vengono presi, incarcerati e deportati verso l'interno, verso Cesarea e lungo la via massacrati. *L'intelligenza* armena sparisce, il popolo rimane senza capi. Dopo di che si procede con i soldati armeni (ora anche gli Armeni devono fare il servizio militare), che vengono disarmati, messi in battaglioni-operai, ufficialmente per costruire una ferrovia e qui c'è la connivenza, ancora una volta con i Tedeschi interessati alla costruzione della ferrovia Berlino-Baghdad. Quando sono esausti vengono prelevati dai battaglioni-operai ed uccisi. Si passa poi ai villaggi; tutti i notabili vengono incarcerati, torturati perché devono dire dove gli armeni hanno le armi. Gli Armeni non ne hanno perché già c'era stata la confisca di tutte le armi, ma con questo sistema anche i notabili dei villaggi vengono eliminati. Poi tutta la popolazione con massacri compiuti in ordine sparso per accrescere il terrore, a scaglioni, viene avviata verso destinazione ignota. Le case, i beni, vengono confiscati. Le colonne dei deportati invadono l'Anatolia, vanno verso sud, non sanno dove; sulla via ci sono dei campi di concentramento, di smistamento, di sterminio. I superstiti arrivano ad Aleppo, da lì sono spinti nel deserto di Deir ez Zor. Il sistema è quello inventato dai consiglieri tedeschi. Sparsi nel deserto ci sono fortini turchi con il telegrafo. Sistema moderno, organizzato: gli Armeni vengono avviati da un luogo all'altro, previa comunicazione telegrafica, fino a che l'intera nazione armena scompare nel deserto. I superstiti vengono bruciati vivi nelle caverne, avvelenati, annegati nell'Eufrate, sgozzati dalle bande dei beduini, dai Curdi, dai criminali dell'Organizzazione Speciale: i sistemi sono vari, efferati. Si salvano bambini adottati come schiavi dagli arabi, le bambine e le ragazze più belle avviate negli *harem*. A Milano ci sono ancora dei sopravvissuti: conosco una signora, che è stata in un *harem* ed è stata liberata a guerra finita. Ci sono gruppi americani di soccorso e di altre nazioni che raccolgono gli orfani dispersi nel deserto.

Finita la guerra con la sconfitta dei Turchi, i pochi sopravvissuti armeni ritornano in patria. In Cilicia, di fronte a Cipro, circa 100.000 Armeni riescono a tornare (su due milioni un milione e mezzo di scomparsi e cinquecentomila sopravvissuti). Il regime di Kemal Atatürk prende il potere, hanno luogo altri massacri: nel 1923 non esiste più alcuna comunità armena in Turchia orientale. Tutto questo è narrato da Armin T. Wegner attraverso le immagini.

Intervention de Pietro Kuciukian

Je suis né en Italie, je ne suis ni historien ni professeur, je suis médecin. Mon père est arrivé en Italie de Constantinople, au début de la *solution finale*, du génocide de 1915. Il a fait ses études à Venise, où se trouve un collègue arménien, et il est resté en Italie; il a épousé une femme italienne et il a eu 3 enfants. Il n'a jamais parlé de la tragédie arménienne et moi je ne lui ai jamais posé de questions sur ce sujet. Quand il est décédé, un mécanisme s'est déclenché en moi, un mécanisme de la mémoire pour ainsi dire. Je vous exhorte donc à poser des questions à vos parents, parce que, quand ils ne seront plus là, ne pas avoir posé ces questions pourrait devenir un vrai problème. Je suis donc allé à la recherche de ses origines, de sa famille

et de la tragédie arménienne. Je suis allé à plusieurs reprises à Constantinople, en Anatolie, dans l'Arménie historique et puis dans l'Arménie soviétique et au sein des communautés arméniennes éparpillées un peu partout dans le monde, en Iran, en Syrie, au Canada, en Australie. Je voulais reconstruire la ... mémoire! La mémoire est utile, surtout quand ces écrits, ces souvenirs se transforment en projets.

En 1998, en Italie, a été institué le Tribunal Permanent des Peuples. Les adhésions à ce tribunal ont d'abord été peu nombreuses, mais le jour avant sa sortie de scène, Clinton a signé. Le Tribunal de Rome est le fruit du travail de la mémoire. Que dit-il, le Tribunal Permanent des Peuples? A la différence du Tribunal de la Haye, qui condamne les guerres et les crimes spécifiques perpétrés contre l'humanité, le tribunal de Rome, même si d'une manière moins évidente, donne la possibilité d'incriminer les militaires et les politiciens responsables des crimes perpétrés contre l'humanité et des génocides partout dans le monde. On est dans la phase initiale, d'énormes efforts sont nécessaires, mais c'est un début extrêmement important pour l'humanité toute entière. Le génocide est un crime inhumain très difficile à porter à terme, dont la complexité est considérable, parce qu'il vise à la destruction d'un groupe de personnes, ethnique, politique, religieux. Un groupe auquel peuvent appartenir des personnes qui partagent nos idées et qui, néanmoins, sont exterminées parce qu'elles ont les yeux verts, ou bien s'appellent arméniens ou juifs (et il se peut qu'elles ne sachent même pas qu'elles sont arméniennes ou juives). Et bien, il est très difficile d'anéantir complètement un groupe en secret, il y a toujours des fuites de nouvelles, des éléments qui échappent au contrôle. Le fil rouge qui unit tous les crimes contre le genre humain et les génocides du XX siècle naît à la fin du XIX siècle suite à la conquête coloniale de la Namibie de la part des allemands. La Namibie était habitée par le peuple des *Herero*, un peuple à l'esprit vif, actif et

avec une bonne culture, mais qui était gênant. Il occupait un territoire très important à l'époque, très riche. Les conseillers allemands mirent alors en application le génocide, en faisant déporter les tribus *Herero* à travers le désert et en leur donnant une destination: les puits. Les militaires allemands les précédaient et empoisonnaient les puits. Quand les *Herero* arrivaient, ils ne trouvaient rien à boire; ils devaient alors reprendre leur chemin dans les déserts du Kalahari et du Namib. Le système donna de bons résultats, et fut employé même au Tanganika. En Turquie, au début du XX siècle, on commence à penser à l'élimination du peuple Arménien considéré comme un peuple dont on doit se méfier. Les mêmes conseillers se rendent sur les lieux pour donner toutes les dispositions nécessaires, expliquer le système à l'Organisation Spéciale, une sorte de SS ante litteram, un groupe de criminels en liberté et regroupés tout d'abord contre les russes et ensuite comme organisation interne. Le gouvernement turc tombe, Kemal Ataturk et le nationalisme avancent; l'Italie ainsi que de nombreux pays européens soutiennent le nationalisme turc: Gabriele D'Annunzio, via Trieste, port franc, envoie des armes et de l'argent de France et d'Italie à Kemal, qui s'était rendu en visite en Italie peu avant. Kemal, en signe de reconnaissance, envoie les hommes de l'Organisation Spéciale en Italie pour instruire les bandes noires. Les *brigade nere* instruisent les *brigade brune* tout d'abord et puis les nazis en Allemagne; l'Organisation Spéciale, quant à elle, continue son activité en Turquie, contre les Kurdes. Puis elle quitte l'Allemagne pour rejoindre l'Argentine. Voilà les événements préalables. Parlons maintenant du génocide des Arméniens.

Les Arméniens habitaient dans la région qui s'étendait entre les lacs Van, Sevan et Urmià: une immigration indoeuropéenne qui date de l'an 1000 avant J.C. et qui se mêle avec le peuple Urartu, originaire de la zone. Les Arméniens possèdent de vastes royaumes; ils rejoignent le faite de leur splendeur entre l'an 95 et l'an 55 avant J.C. avec Tigrane le Grand, quand l'Arménie se répand de la mer Noire jusqu'à la mer Caspienne. L'Arménie est le premier état du monde à devenir officiellement chrétien, en 301. Commencent les contrastes avec les peuples environnants. La Perse envahit l'Arménie qui est dès lors dévastée. Les Romains, les Parthes, les Byzantins, les Arabes, les Turcs, tous ces peuples passent à travers l'Arménie, la saccagent, en font un champ de bataille. Les Arméniens parviennent quand même à conserver leur propre foyer, une identité bien à eux, à maintenir une autonomie culturelle et religieuse, de chrétiens au milieu d'un monde musulman.

À l'époque de l'Empire ottoman, les arméniens, les assyriens et une partie des grecs sont considérés, en tant que chrétiens, comme citoyens de deuxième catégorie. Ils sont appelés *raya* – bétail- ils n'ont pas les mêmes droits, ils n'ont pas accès aux tribunaux, qui sont islamiques et où le témoignage d'un membre de l'Islam équivaut à celui de deux chrétiens; ils ne peuvent pas monter à cheval, les taxes qu'ils doivent payer – parmi lesquelles la taxe sur la vie- sont multipliées par trois; ils ne peuvent pas faire leur service militaire, mais ils doivent payer un impôt pour s'y soustraire.

Au début du XIX siècle, la Russie se porte garante contre les persécutions des chrétiens au sein de l'empire ottoman et prône des réformes, demande la parité des

droits et exige que ces citoyens soient considérés comme des citoyens normaux. Les sultans pensent pouvoir éliminer le problème de l'ingérence de la Russie et des puissances européennes en éliminant les arméniens. En 1894 et en 1896, le sultan Abdul-Hamid ordonne des massacres à grande échelle, qui représentent la première phase du génocide: 300.000 arméniens sont assassinés, massacrés de façon infâme. On a recueilli des témoignages terribles sur ces massacres: mutilations, crucifixions, quelque chose d'inimaginable. La parution des documents des archives du Ministère des Affaires Etrangères d'Italie, des comptes rendus des consuls italiens de l'époque (collectés à Trebisonde et dans d'autres lieux et qui étaient envoyés à Rome) est prochaine.

Deuxième phase: 1909. Un an auparavant le gouvernement des Jeunes Turcs avait détrôné le sultan, les arméniens avaient espéré se voir octroyer l'égalité des droits et souhaitaient des réformes, mais un an après, en Cilicie, les turcs perpètrèrent un ultérieur grand massacre d'arméniens: 30.000 morts.

Le piège se déclenche avec la première guerre mondiale. Tous les génocides sont mis en oeuvre pendant des périodes de guerre, parce qu'ils sont plus facilement dissimulables. Le triumvirat du gouvernement des Jeunes Turcs Taalat, Enver et Djemal décida d'éliminer tous les arméniens du territoire. Pourquoi? Parce que le nationalisme s'est exacerbé et la Turquie doit être aux Turcs: on n'accepte personne à l'exception des turcs. Les turcs constituent un groupe minoritaire en Turquie; la majorité est représentée par les arabes, les grecs, les assyriens, les arméniens ... La nuit du 24 avril 1915, tous les intellectuels arméniens sont emprisonnés et déportés vers l'intérieur, en direction de Césarée et sont massacrés en cours de route. L'intelligentsia arménienne disparaît, le peuple reste sans guides. Après quoi, c'est le tour des soldats arméniens (à cette époque les arméniens aussi doivent faire leur service), qui sont désarmés et regroupés en troupes ouvrières, officiellement pour construire un réseau ferroviaire: les turcs agissaient encore une fois de connivence avec les allemands, qui étaient intéressés à la construction de la ligne Berlin-Baghdad. Quand les soldats sont épuisés, ils sont prélevés des troupes ouvrières et tués. Ensuite, on s'attaque aux villages: tous les notables sont emprisonnés et torturés parce qu'ils doivent avouer où les arméniens cachent les armes. En réalité toutes les armes ont été confisquées, mais, par ce biais, les notables des villages sont éliminés. Pour en venir à bout, toute la population est déportée par groupes vers une destination inconnue, avec des massacres perpétrés de temps à autre pour accroître la terreur. Les biens matériels, les maisons sont confisqués. Les colonnes de déportés envahissent l'Anatolie, se dirigent vers le sud, les routes sont parsemées de camps de concentration, de triage et d'extermination. Les rescapés rejoignent Alep et sont envoyés dans le désert de Deir er zor. Le système adopté est celui des conseillers allemands. Eparpillés dans le désert, les fortins turcs sont pourvus de télégraphe. Système moderne, organisé: les arméniens sont renvoyés d'un lieu à l'autre après communication préalable jusqu'à ce que l'entière nation arménienne disparaisse dans le désert. Les rescapés sont brûlés vifs dans les cavernes, empoisonnés, noyés dans l'Euphrate, égorgés par les bandes de bédouins, par les kurdes, par les criminels

de l'Organisation Spéciale: les systèmes sont variés, terribles. Se sauvent les enfants achetés comme esclaves par les arabes, les jeunes filles et les femmes les plus belles destinées aux harems. A Milan, il y a encore quelques rescapés: je connais une dame qui a été dans un harem et qui a été libérée dans l'après guerre. Des groupes de secours américains et d'autres nationalités recueillent les orphelins dispersés dans le désert. Après la défaite des turcs, les rescapés arméniens retournent dans leur patrie. A peu près 100.000 arméniens parviennent à retourner en Cilicie, face à Chypre (les disparus sont 2 millions 500.000, les rescapés 500.000). Le régime de Kemal Ataturk prend le pouvoir, d'autres massacres se produisent: en 1923 la communauté arménienne n'existe plus en Turquie orientale. Armin T. Wegner a raconté ces événements à travers des images.

Intervento di

Anna Maria Samuelli Kuciukian

Sono un'insegnante di Filosofia e Storia. Sono andata in pensione quest'anno, anche perché questa attività ha fatto iniziare una nuova pagina della mia storia personale. Quando vedo i volti di questi giovani mi sento a casa.

Sarò brevissima perché dopo andremo a vedere insieme la mostra.

Volevo ricordarvi un fatto. La famiglia Wegner ha una casa a Stromboli, di fronte al mare, un luogo dove il papà di Misha ha trovato, credo, qualche momento di sollievo nel suo dramma personale. Vicino alla casa c'è una torre dove Armin Wegner si rifugiava spesso per allontanarsi dai ricordi più dolorosi. All'interno della torre c'è una scritta. In sostanza le parole sono queste: «[...] mi è stato affidato il compito di lavorare ad un'opera, ma non mi è stato dato di portarla a termine». Io credo che oggi noi siamo qui a dare il nostro contributo a quest'opera; non possiamo portarla a compimento, ma segniamo una tappa di un percorso della memoria, di un impegno di testimonianza al quale ogni uomo è chiamato.

Vorrei invitarvi a riflettere sul fatto che queste fotografie sono state fatte da un testimone che è anche un artista, un uomo di cultura e, per certi aspetti, anche uno storico. Vedere queste fotografie e farsi prendere dall'immagine significa essere dentro una verità storica ed essere dentro una verità storica significa resistere al male, perché la condivisione della memoria è una forma di resistenza al male. Wegner ha resistito al male denunciando al mondo la tragedia del popolo armeno, ma ha resistito al male anche quando ha scelto di opporsi al nazismo. È stato l'unico intellettuale tedesco che ha avuto il coraggio ma anche, oserei dire, l'ingenuità di scrivere una lettera a Hitler per protestare contro i comportamenti antiebraici del regime.

Conoscere, essere consapevoli dei fatti storici, opporsi all'oblio, è una forma di resistenza; il termine credo abbia un significato particolare per la presenza del professor Giannelli, responsabile dell'Istituto storico della Resistenza, che dedica il suo tempo ad organizzare questo genere di iniziative che sono una forma di resistenza al male. Nelle fotografie della tragedia degli Armeni, io vi invito a cogliere la pietà di cui queste immagini sono segnate. Si capisce che il fotografo ha colto anche il tentativo della vittime di mantenere una sorta di dignità dentro la disumanizzazione, dentro l'abbruttimento. Questa mostra sarà un'occasione per voi di vedere cosa significa essere dentro una realtà storica che ci muove a sentimenti

di partecipazione, di pietà, di compassione e che nello stesso tempo ci suscita la determinazione a capire, a comprendere di più. In fondo è questo che ci aspettiamo dalle nuove generazioni. Perché si tratta anche di un fatto di cultura; la memoria culturale non si trasmette automaticamente, la memoria culturale esige il nostro impegno, è qualche cosa che noi dobbiamo costruire, conservare e trasmettere in maniera consapevole: siamo qui a compiere questa operazione.

Volevo ricordare, sul piano storico, pochissime cose. Il termine genocidio è un neologismo che è nato per identificare la *Shoah*. È stato un giurista naturalizzato americano, Lemkin, che l'ha coniato nel 1944 e poi questo termine è stato utilizzato per leggere gli eventi del XX secolo, anche quelli che hanno preceduto la *Shoah*, perché sembrava adatto a identificare i comportamenti volti a distruggere un gruppo etnico, razziale o religioso, un gruppo in quanto tale. Non va inoltre dimenticato che l'uso del termine genocidio crea il continuo, reiterato, negazionismo turco, lo alimenta. Ricordiamoci che mentre noi siamo qui per cercare di aprire una pagina della storia, i Turchi negano che questa pagina sia stata scritta. Il negazionismo turco pesa sulla vicenda storica in maniera terribile e ha creato anche un senso di frustrazione nelle prime generazioni di armeni sopravvissuti. Voi avete sentito nelle testimonianze, prima di Misha Wegner, poi di Pietro Kuciukian, che la prima generazione non ha potuto o voluto parlare di genocidio; sugli eventi tragici è calato il silenzio. Sono le seconde generazioni che aprono le pagine dei drammi e delle tragedie. Questo silenzio è frutto anche del silenzio della Turchia che è fatto di negazione, perché il genocidio perpetrato dai Giovani Turchi è nato insieme alla sua negazione. È importante che questi due elementi, il termine genocidio e il tema della negazione siano affrontati e approfonditi.

Delle immagini esposte, ne vedrete una prima parte in cui si mostrano fotografie e dati essenziali della biografia di Armin Wegner, poi le immagini dei primi massacri degli intellettuali a Costantinopoli, l'avvio della deportazione, *la via senza ritorno*, i paesaggi sulla strada della deportazione, i lager nel deserto, le sepolture ed infine i pannelli che riguardano la storia dell'Armenia e le due testimonianze, importantissime: la lettera scritta da Armin Wegner a Wilson nel 1919 per chiedere una patria per gli Armeni e la lettera ad Hitler scritta nel 1933, che sono riportate per intero.

Vorrei chiudere questo brevissimo intervento ricordandovi che la testimonianza di Armin Wegner si sostanzia di alcune virtù che credo siano quelle che voi giovani custodite e possedete, che si tratta solo di far venire allo scoperto: vorrei leggervi un passo, brevissimo, preso da un libro curato da Nadia Neri, edito dalla Bruno Mondadori, nel 1999, che parla appunto delle virtù dei testimoni e dei giusti. La testimonianza dei giusti si sostanzia di alcune virtù di cui oggi non si ha il coraggio di parlare: l'indignazione, la semplicità e la compassione. « [...] *L'indignazione è la virtù di non volersi assuefare alle ingiustizie, per non diventare vittime dell'indifferenza, dell'impotenza che potrebbero giustificare il nostro disinteresse e la nostra passività. La semplicità è un modo di vivere che sa mettere l'essenziale al primo posto, tanto nelle capacità espressive che nelle azioni. La compassione è la capacità di accettare su di sé il dolore*

dell'altro, quel dolore che alcuni vogliono rimuovere, altri non riescono a sopportare e altri ancora non vogliono vedere».

Armin Wegner, il padre di Misha, ha voluto vedere, ha aperto gli occhi su questa tragedia della storia, ha testimoniato ed ha anche suggerito quello che Primo Levi ci ha ricordato tante volte nei suoi scritti e che diventa una domanda aperta che ripropongo a voi: la solidarietà, la pietà, il riconoscimento che viviamo una comune condizione umana hanno radici altrettanto elementari ed istintive quanto quelle dell'egoismo e della competizione spietata? Io credo che la testimonianza di Wegner ci suggerisca che la pietà e la solidarietà, hanno radici nella natura umana, si tratta di alimentarle e di farle emergere.

Intervention de Anna Maria Samuelli Kuciukian

Je suis professeur de philosophie et d'histoire. Cette année j'ai pris ma retraite, d'autant plus que cette activité a commencé à écrire une nouvelle page dans mon histoire personnelle. Quand je regarde les visages de ces jeunes, je me sens à mon aise.

Je serai brève parce que, après, on ira visiter l'exposition tous ensemble. Je voulais attirer votre attention sur un détail: la famille Wegner possède une maison à Stromboli qui donne sur la mer, un lieu où le père de Misha a trouvé, je crois, quelques moments de soulagement à son drame personnel. Tout près de la maison s'élève une tour où Armin Wegner se réfugiait souvent pour échapper aux souvenirs les plus douloureux. A l'intérieur de cette tour, il y a une inscription qui dit à peu près ceci : «[...] on m'a confié la tâche de travailler à une oeuvre, mais je n'ai pas pu la mener à terme». Je crois que, aujourd'hui, on est là pour contribuer à cette oeuvre; on ne peut pas l'achever, mais on s'engage dans le parcours auquel tout homme est appelé, le parcours de la mémoire, du témoignage. Je voudrais vous inviter à considérer que ces photos ont été prises par un témoin qui est aussi un artiste, un homme de culture qui est aussi en quelque sorte un historien. Regarder ces photos et se laisser capturer par les images signifie pénétrer dans une vérité historique, et pénétrer dans cette vérité signifie résister au mal, parce que le partage de la mémoire est une forme de résistance au mal. Wegner a résisté au mal en dénonçant au monde la tragédie du peuple arménien, mais il s'y est aussi opposé quand il a décidé de s'opposer au nazisme. Il a été le seul intellectuel allemand qui ait eu le courage et, j'ose le dire, la naïveté d'écrire une lettre à Hitler pour protester contre l'orientation antisémite du régime.

Connaître les événements qui ont fait l'Histoire, s'opposer à l'oubli, est une forme de résistance. Je crois que ce mot est particulièrement important aujourd'hui en présence du professeur Giannelli, qui se dédie à organiser ce genre d'activités qui sont des formes de résistance au mal. Dans les photos de la tragédie des arméniens l'on peut déceler la pitié que ces images ont inspiré au photographe: on voit très bien qu'il a essayé de rendre dans ses photos la tentative des victimes de maintenir leur dignité dans l'abrutissement, dans l'inhumanité. Cette exposition vous permettra de comprendre ce que signifie vivre dans une réalité historique qui nous fait éprouver des sentiments de participation, de pitié, de compassion, et qui, en même temps, nous pousse à vouloir comprendre toujours plus. Voilà ce qu'on s'attend des nouvelles générations. Parce que c'est bien de culture qu'il s'agit: la mémoire culturelle ne se transmet pas automatiquement, elle exige un engagement de notre part, c'est quelque chose que nous devons construire, conserver et transmettre consciemment: nous sommes là pour accomplir cette tâche.

Du point de vue historique, je ne voulais vous rappeler que peu de choses. Le terme génocide est un néologisme qui a été créé pour indiquer la *Shoah*. Lemkin, juriste naturalisé américain, a inventé ce mot en 1944; après quoi, ce mot a été utilisé pour lire les événements du XX siècle, parce qu'il semblait être possible, à travers lui, d'identifier les comportements qui visaient à anéantir un groupe ethnique, du point de vue de la race ou de la religion, un groupe en tant que tel. Il ne faut pas non plus oublier que l'usage du terme génocide alimente la répétition de la continuelle négation turque: puisque nous sommes là pour essayer d'ouvrir une page de l'histoire, il faut se rappeler que les turcs nient que cette page ait jamais été écrite. La négation de la part des turcs pèse terriblement sur l'évènement historique, et a suscité un sentiment de frustration dans les premières générations d'arméniens rescapés.

Les témoignages de Misha Wegner et de Pietro Kuciukian portaient sur le silence dans lequel la première génération s'est renfermée: ce silence est tombé sur les tragiques événements qui ont porté au génocide, et c'est la deuxième génération qui ouvre les pages de ce drame et de ces tragédies. Ce silence est en même temps le fruit du silence négateur de la Turquie, parce que le génocide perpétré par les Jeunes Turcs est né avec sa négation. Il est important que le thème du génocide et celui de la négation soient traités et approfondis. Dans l'exposition, vous verrez une première partie (avec des photos et des données essentielles) dédiée à la biographie de Armin Wegner, puis on passera aux images des massacres des intellectuels à Constantinople, le début de la déportation, «[...] *le chemin sans retour*», les paysages en cours de route sur la voie de la déportation, les lagers dans le désert, les sépultures et, pour finir, les panneaux relatifs à l'histoire de l'Arménie et deux témoignages de valeur exceptionnelle: la lettre écrite par Armin Wegner à Wilson en 1919 pour demander une patrie pour les Arméniens et la lettre envoyée à Hitler, qui sont reproduites intégralement.

Je voudrais conclure ma brève intervention en vous rappelant que le témoignage de Armin Wegner s'alimente de certaines vertus qui sont, à mon avis, les vertus

que vous, les jeunes, possédez et sur lesquelles vous veillez: il s'agit tout simplement de les exprimer. Je voudrais vous lire un extrait, très bref, tiré du livre publié par Nadia Neri chez Mondadori en 1999, qui traite justement des vertus des témoins et des justes. Le témoignage des justes est alimenté par des vertus dont on n'a pas le courage de parler aujourd'hui: l'indignation, la simplicité et la compassion. «[...] L'indignation est la vertu de ne pas vouloir se soumettre aux injustices, pour ne pas devenir victime de l'indifférence, de l'impuissance qui pourraient justifier notre manque d'intérêt et notre passivité. La simplicité est une façon de vivre qui met l'essentiel au premier plan, aussi bien au niveau des capacités expressives que des actions. La compassion est la capacité d'accepter la douleur des autres, cette même douleur que certains veulent éliminer, que d'autres ne réussissent pas à supporter et que d'autres encore refusent de voir».

Armin Wegner, père de Misha, a voulu voir, a ouvert les yeux sur cette tragédie de l'histoire, a témoigné et a aussi suggéré ce que Primo Levi nous a souvent rappelé dans ses écrits et qui se traduit dans la question que je vous pose: la solidarité, la pitié, le constat que l'on partage une même condition humaine ont des racines aussi élémentaires et instinctives que celles de l'égoïsme et de la compétition sans freins? Je crois que le témoignage de Wegner nous suggère que la pitié et la solidarité ont leurs racines dans la nature humaine: il s'agit seulement de les alimenter et de leur donner forme.

Il genocidio armeno sulla stampa pistoiese

di

MICHELA INNOCENTI

Questa breve ricerca ha voluto gettare uno sguardo ai periodici pistoiesi, con l'intento di mettere in luce l'atteggiamento della stampa locale nei confronti di un avvenimento terribile come il genocidio armeno. Le annate vagliate in cerca di articoli che si ricollegassero a questo evento sono state quelle pubblicate dal 1894 al 1898, nel 1909 e dal 1915 al 1918, in altre parole i periodi in cui la stampa avrebbe dovuto riportare il maggior numero di notizie. Devo premettere però che, a parte le eccezioni più note, come *L'Avvenire Socialista*, *Il Popolo Pistoiese*, o *La Difesa Religiosa e Sociale* – che sono stati in quegli anni i periodici di più ampia diffusione e hanno avuto una vita piuttosto lunga – gli altri giornali locali appaiono spesso soltanto sporadici fogli polemici, scomparsi dopo pochissimi anni di pubblicazione o addirittura dopo soltanto qualche numero di uscita. Anche sui principali organi di stampa, però, i problemi di politica estera sono quasi sempre ignorati o approfonditi soltanto nella misura in cui si riallacciano alla propria appartenenza politica.

L'eco dei massacri e della diaspora armena non sembra così essere giunto ai giornali presi in esame. Nel periodo del primo conflitto mondiale saranno, infatti, i bollettini di guerra a conquistare intere colonne, che appaiono incentrate, come è facile immaginare, sulle notizie provenienti dal fronte italiano, mentre vasti tagli compiuti dalla censura renderanno difficile la vita dei giornali.

1 Cenni sul popolo armeno e sul primo "esperimento" di pulizia etnica

La storia del popolo armeno sottoposto per secoli alle dominazioni più diverse, (da quella romana, bizantina, mongola, ottomana, fino ad arrivare a quella russa e sovietica),¹ è legata strettamente alla propria appartenenza religiosa ed all'antica tradizione della sua chiesa, rappresentante la nazione stessa. L'evangelizzazione dell'Armenia risale al sec. II, mentre nel sec. IV san Gregorio Illuminatore riuscirà ad organizzare così bene la struttura ecclesiastica, da ottenere il riconoscimento del cristianesimo come religione di stato dal re Tiridate III. Nonostante lo scisma tra armeni occidentali e orientali consumatosi nel 608-09, che si manterrà malgrado successivi tentativi di ricomposizione, la chiesa armena ha dimostrato di

avere radici profonde e resistenza sorprendente, anche all'interno dell'impero ottomano. Con fortune alterne, il popolo armeno è infatti riuscito a convivere in pace, per lunghi periodi, con la maggioranza musulmana. L'accanimento contro di esso inizierà con i massacri voluti da Abdul Hamid II, nel 1894-1896 e poi, nel 1909, con le stragi in Cilicia. Sarà comunque il regime dei *giovani turchi* il maggiore artefice del genocidio, provocando, tra il 1915 e il 1922, un'ecatombe stimata tra il milione e mezzo e i due milioni di vittime. Inoltre, dopo queste stragi, almeno seicentomila superstiti emigreranno in varie parti del mondo, dando inizio alla diaspora di questo sfortunato popolo.

Per i Turchi il periodo bellico sarà il più comodo per eliminare gli Armeni, in quanto, durante il primo conflitto mondiale, i controlli da parte delle potenze internazionali diventeranno in sostanza inesistenti mentre, in seguito, la scomparsa di un'intera etnia sarà giustificata dalla storiografia turca come dovuta agli orrori della guerra. Fatto da tenere presente è l'insistenza di questa nel collocare gli Armeni e i cristiani al fianco dei Russi come traditori dell'impero ottomano. Una cosa è certa: il forte senso di appartenenza nazionale ed il legame culturale e religioso degli Armeni li rendevano facile preda per chi li accusava di essere una forza sovversiva. Evidenti sono in questo caso le analogie col successivo genocidio degli ebrei, di cui appunto la vicenda armena sembra un tragico preludio.

2 Il silenzio della stampa pistoiese e il caso cattolico

L'esame dei diversi periodici pistoiesi che ho potuto analizzare ha dunque confermato, in linea di massima, la tendenza ad una generale omissione e, in seguito, rimozione dalla stampa e dalla memoria comune dello sterminio sistematico di un intero popolo. Il fatto che, anche se in un solo caso, abbia trovato articoli riguardanti questi avvenimenti, rivela come la realtà delle cose non fosse totalmente estranea all'opinione pubblica e aumenta la riserva sul generale disinteresse di quanti ne furono informati. Il giornale pistoiese che fa eccezione a questa tendenza è il periodico cattolico *La Difesa Religiosa e Sociale*, che, nel periodo analizzato, è l'unico a dedicare alcuni articoli, peraltro non numerosi (sei nel corso di undici anni), alla tragedia armena. L'interesse dimostrato dalla stampa cattolica è certamente da collegarsi al legame religioso condiviso con le vittime. In questo caso, inoltre, il Turco non può che incarnare a perfezione l'immagine di feroce nemico della cristianità:

«[...] l'odio di religione, la sete di saccheggio e futili pretesti hanno armato in Turchia i seguaci dell'Islamismo. Migliaia d'innocenti cristiani e non pochi cattolici con i loro sacerdoti e missionari caddero sotto il ferro micidiale del feroce musulmano; incendi spaventosi privarono i superstiti di ogni loro cosa. Schiere di uomini, donne, fanciulli, errano miseramente sui monti e per le deserte campagne in cerca di cibo. Le lettere che di là ci pervengono dai vari vescovi ed arcivescovi sono veramente strazianti. La lettera di Sua Beatitudine Mons. Azarian, patriarca di Costantinopoli, con cui si rivolge, fiducioso nella nostra carità, all'Occidente,

*fa assolutamente piangere. Anche questo miserando spettacolo, a cui tutta Europa con indifferenza lacrimevole assiste, ci dimostra la tristezza dei tempi, in cui viviamo. Molti dei giornali cattolici hanno aperto sottoscrizioni a favore di questi infelici [...]».*²

Le denunce a carico dei Turchi sono basate quindi su accuse di persecuzione religiosa piuttosto che sui crimini compiuti ai danni dell'umanità. Questo lascia ragionevolmente dedurre che forse ben diverso atteggiamento si sarebbe tenuto se le vittime non fossero state cristiane. Una particolare cura è poi impiegata nel sottolineare le iniziative della Chiesa in favore delle vittime. Il pontefice Benedetto XV, già dalla sua ascesa al soglio pontificio nel 1914, si occuperà della sorte delle minoranze cristiane nel vicino oriente, ma anche vari prelati italiani si muoveranno in loro favore. Il giornale organizza anche sottoscrizioni in favore dei cristiani di Candia e di Grecia, ma per gli Armeni, tuttavia, non troviamo nulla di simile, a dimostrazione forse del distacco con cui avrebbero risposto i lettori pistoiesi.

*«[...] Mons. Podalini Vescovo ausiliare di Recanati, ha aperto colla benedizione del S. Padre, un orfanotrofio per gli orfani degli armeni perseguitati dai turchi. Già alcuni orfanelli armeni vi sono stati accolti. E le potenze della civile Europa continuano a proteggere, almeno indirettamente, un sovrano indegno della corona [...]».*³

Queste polemiche contro il *concerto europeo* fanno comunque pensare che, se un giornale a diffusione limitata denunciava con precisione le persecuzioni a cui erano sottoposti gli Armeni in quegli anni, la conoscenza di questi fatti doveva essere ben nota e più che possibile un intervento da parte delle grandi potenze.⁴

*«[...] I lettori ricorderanno le stragi in Armenia. Vi si era votata la morte dei cristiani; si dava loro la caccia; i turchi ne facevano orribile scempio; il sultano – detto perciò il grande assassino – permetteva e soffiava nel fuoco; i rappresentanti delle nazioni formulavano proteste inutili irrisorie [...] e i preti che facevano? Del bene, del gran bene. Difendevano coraggiosamente i perseguitati, si esponevano alla morte per salvarli. Il regno del terrore trovò al loro posto i Padri cappuccini, nelle case madri di Diarbekir, Mardin, Orfa, Malatra [...]».*⁵

Le riserve che possono farsi ad un giornale – diretta emanazione del movimento cattolico locale – non cambiano il fatto che le denunce riportate sulle sue pagine non esagerano l'orrore delle violenze compiute sugli Armeni:

«[...] l'ufficio corrispondenza armeno annuncia che nuovi atti di barbarie hanno accompagnato il ritorno a Trebisonda dei turchi, il cui scopo pare sia di non lasciare neppure un armeno vivo nei territori che essi occupano. L'ufficio di corrispondenza inoltre riceve dai Balcani informazioni, secondo le quali la cavalleria turca ha fucilato, annegato e bruciato migliaia di ritardatari russi. Gli armeni

furono sottoposti a torture indescrivibili, i fanciulli furono chiusi in sacchi e gettati in mare: uomini e donne crocifissi e mutilati; tutte le fanciulle e le giovani donne furono date ai turchi. Queste sono le delizie dell'occupazione turca; e con ogni probabilità simili a queste son quelle dell'occupazione germanica [...].⁶

Gli articoli che il giornale dedica alla tragedia armena sono ovviamente caratterizzati da una forte impronta confessionale ma permeati anche, nel corso della prima guerra mondiale, di alcuni accenti di fervore patriottico che emergono quando gli attacchi rivolti a Turchi e Tedeschi esulano dalle violenze commesse ai danni delle popolazioni civili. Nonostante questo, il periodico è essenzialmente legato alla linea pontificia e condivide l'azione di pace svolta da Benedetto XV sottolineandone, infatti, le opere umanitarie:

«[...] L'Osservatore Romano reca una lunga corrispondenza, in cui è documentato il grande interesse del S. Padre per la nazione Armena coadiuvato in questo dal delegato pontificio a Costantinopoli, Mons. Dolci. In essa viene poi manifestata la grande riconoscenza che tutto il popolo armeno concorde rende testimonianza dell'opera benefica spiegata dal S. Padre in favore degli stessi [...]».⁷

Queste ottimistiche affermazioni non possono nascondere che l'impegno per fermare il massacro in corso non sarà mai veramente efficace, anche se le prime denunce a carico dei turchi erano già arrivate, nel corso del primo conflitto mondiale, dall'appello dei corpi della Croce Rossa e da alcuni ufficiali tedeschi, insieme appunto a quelle dei religiosi e di alcuni diplomatici di nazioni non belligeranti presenti a Costantinopoli:

«[...] vedevamo infatti in quei luoghi intere popolazioni quasi addirittura distrutte, molti costretti ad abbandonare le case ed a rifugiarsi tra i monti sotto le minacce delle intemperie e della fame, dovunque disperse le comunità, allontanati e incarcerati i sacerdoti, convertiti a profani usi i templi, i monasteri, le scuole, gli ospizi, i beni della Chiesa e dei privati rapiti e dispersi. A tutti questi mali ci studiammo per quanto fu in nostro potere di porre rimedio, senza far distinzione alcuna di razza o di religione. Una sollecitudine particolare avemmo però per gli Armeni e per gli abitanti della Siria e del Libano, come quelli che maggiormente avevano a soffrire per le deportazioni per la fame e per le stragi. Perciò a favore di tutti gli Armeni e in particolare di coloro che erano condannati a morte o in qualunque modo avevano bisogno del nostro aiuto, spesso trattammo direttamente con l'imperatore Ottomano, e la loro sorte raccomandammo a quei sovrani dei quali sembrava più efficace l'intervento presso di lui. In tal modo, con l'aiuto di Dio, ci fu dato di porre fine in molti luoghi alle stragi e di impedire la morte di non pochi. Frattanto impietositi dalla sorte di innumerevoli orfani dell'Armenia, ad essi sovvenimmo come potevamo, istituendo per essi un orfanotrofio a Costantinopoli [...]».⁸

Dopo questa serie di articoli tratti dalla *Difesa Religiosa e Sociale*, una breve riflessione merita però anche il risultato della piccola indagine compiuta sugli altri giornali pistoiatesi almeno per quelli di più ampia tiratura: *L'Avvenire Socialista* e *Il Popolo Pistoiese*. I due giornali, va sottolineato, sono proprio in questi anni al centro delle polemiche del periodico cattolico, al quale rispondono con altrettanta veemenza, cosa da tenere in considerazione visto che si tratta di stampa locale e perciò ancora più soggetta alle influenze politiche. L'antagonismo è quindi probabilmente corresponsabile delle priorità che si danno nell'approfondimento di alcuni temi, rispetto ad altri. Troviamo, infatti, in altri casi, specie sulle pagine de *L'Avvenire*, molto interesse nei confronti delle tragedie che coinvolgevano popolazioni civili inermi. Al terzo principale giornale pistoiatese, appunto quello cattolico, va in ogni modo il merito di non aver ignorato la questione armena, anche se, come abbiamo visto, non è immune da tentativi di strumentalizzazione dei fatti per finalità religiose e anche politiche e non rinuncia ad un'esaltazione dell'opera caritativa della Chiesa, la quale, del resto, ha svolto un ruolo in molti casi provvidenziale.

Per quanto riguarda il resto della stampa pistoiatese analizzata, vale la considerazione iniziale sul fatto che i periodici locali appaiono in quegli anni molto superficiali riguardo ai fatti di politica estera, e non hanno dedicato alcun commento ai massacri armeni.

Si può capire comunque la reticenza o il silenzio della stampa e l'ignoranza dell'opinione pubblica riguardo ad un fatto così agghiacciante ma anche scomodo, specialmente negli anni di più alta tensione internazionale, come nel periodo bellico. Quello che dà da pensare è il perdurare di un'omissione storica, che ha ignorato, per oltre ottanta anni, le testimonianze inequivocabili della cancellazione consapevole di una comunità viva e reale come quella degli Armeni in Turchia.

Note

¹ G. Filoramo, D. Menozzi, *Storia del cristianesimo* vol. IV, *L'età contemporanea*, Editori Laterza, Bari 1997, pp. 333 e sgg.

² *La Difesa Religiosa e Sociale*, 15 marzo 1896, "La strage dei cristiani in Turchia", p. 3.

³ *La Difesa*, 15 marzo 1897, "Carità di un vescovo verso gli orfani armeni", p. 3.

⁴ Sono frequenti i riferimenti al congresso di Berlino tenutosi nel 1878, nel quale, oltre alla sistemazione di alcune nazioni balcaniche, si era stabilito di imporre alla Turchia l'obbligo della tolleranza religiosa.

⁵ *La Difesa*, 10 aprile 1898, "Cosa fecero i cattolici nell'anno 1897", p. 1.

⁶ *La Difesa*, 23 marzo 1918, "Una notizia atroce", p. 1.

⁷ *La Difesa*, 18 gennaio 1919, "La grande opera del Papa per la nazione Armena", p. 1.

⁸ *La Difesa*, 15 marzo 1919, "Un appello del Papa per l'Oriente alla conferenza della pace", p. 1.

Bibliografia

I periodici pistoiesi presi in esame nel corso di questa indagine sono depositati presso la Biblioteca Comunale Forteguerriana di Pistoia.

- Il Dovere della Dcmocrazia Sociale*, annata 1909.
Il Pistoia, annate 1897-1898.
Il Popolo Pistoiese, annate 1894-1898, 1915-1918.
Il Risorgimento, annate 1895-1896.
L'Avvenire Socialista, annate 1894-1898, 1909, 1914-1918.
La Difesa Religiosa e Sociale, annate 1894-1898, 1909, 1914-1918.
La Tempra, annate 1914-1916.
Religione e Patria, annate 1896-1897.

Un'ampia analisi fatta sulla stampa quotidiana è quella di Carlo Martinelli, che ha analizzato gli articoli riguardanti il popolo armeno consultando le annate 1914-1915 delle testate giornalistiche presenti nelle raccolte milanesi.

- Armin T. Wegner e gli armeni in Anatolia, 1915: immagini e testimonianze*, Milano, Guerini, 1996.
Filoramo G. e Menozzi D., *Storia del cristianesimo*, vol. IV *L'età contemporanea*, Editori Laterza, Bari, 1997.
Gli Armeni, AA.VV., Jaka Book, Milano, 1986.
I massacri armeni, Roma, Failli, 1916. (Presente presso l'Archivio Chiappelli della Biblioteca Comunale Forteguerriana di Pistoia. Raccoglie le testimonianze dei sopravvissuti pubblicate in contemporanea al genocidio).
Lenzi Castaldi G., *Il dramma degli Armeni*, Roma, Pagine, 1996.
Meda F., *La questione Armena*, in *Le pagine dell'Ora*, Milano, 1918. (Testimonia il particolare interesse cattolico per la questione armena).
Mutafian C. Metz Y., *Breve storia del genocidio degli armeni*, Milano, 1995.
Petriccioli M., *L'Italia in Asia Minore, equilibrio mediterraneo e ambizioni imperialistiche alla vigilia della prima guerra mondiale*, Sansoni, Firenze, 1983.
Riccardi A., *Benedetto XV e la crisi della convivenza multireligiosa nell'impero ottomano*, in G. Rumi, (a cura di), *Benedetto XV e la pace 1918*, Morcelliana, Brescia, 1990.
Russo G. e Serafian A. (a cura di), *Documenti italiani sulla questione Armena*, Unione degli Armeni d'Italia, Milano 1996. (La documentazione è stata tratta dall'Archivio Storico Documenti del Ministero degli affari esteri italiano).
Sidari F., *La questione armena nella politica delle grandi potenze*, CEDAM, Padova, 1962.
Zohrabian C., *Memorie di vita missionaria al servizio dei fratelli*, Convento Cappuccini, Palermo, 1965.



Finito di stampare



nel mese di gennaio 2002.

Eticità

Socialità



Solidarietà

Traduzioni, saggi e articoli editi su *QF* non esprimono necessariamente il punto di vista della redazione, impegnando unicamente gli autori dei testi, che vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione quanto più vasta possibile, la conoscenza di una memoria storica che *QF* vuole preservare portandola alla valutazione della coscienza critica soprattutto delle nuove generazioni.

ISTITUTO STORICO PROVINCIALE
DELLA RESISTENZA DI PISTOIA

Presidente onorario: Giovanni La Loggia
Presidente: on. Roberto Barontini
Vice presidente: Stefano Marini
Direttore: Fabio Giannelli.

Sede:
Piazza S. Leone 1 - 51100 Pistoia.
Archivio e biblioteca:
Via della Provvidenza n. 21 - 51100 Pistoia
Tel. 0573 32578 - Fax 0573 509933

C/c postale n. 10443513, da utilizzarsi per il versamento della quota associativa minima (€ 8 all'anno) o di quella comprensiva di tutte le pubblicazioni (€ 50 all'anno), nonché per eventuali contributi.



Il simbolo dell'*Istituto* è opera del pittore pistoiese Paolo Tesi e raffigura il monumento equestre a Garibaldi dell'omonima piazza cittadina.

Il presente numero di "*QF*" è stato chiuso in tipografia il 15 gennaio 2002.
La tiratura è stata di duemila copie.

QF
QUADERNI DI *FARESTORIA*

Supplemento di "*FARESTORIA*", rivista dell'Istituto Storico Provinciale della Resistenza di Pistoia Autorizzazione del Tribunale di Pistoia n. 259 del 16.2.1981

Direttore responsabile: Cristiana Bianucci

Redazione:
Via della Provvidenza n. 21 - 51100 Pistoia
Tel. 0573 32578 - Fax 0573 509933
E-mail: ispresistenza@tiscalinet.it

Redattori:
Gian Paolo Balli - Enrico Bettazzi
Metello Bonanno - Andrea Di Giacomo
Simone Fagioli - Marco Francini
Fabio Giannelli - Michela Innocenti
Alessandra Lombardi - Filippo Mazzoni

Impaginazione e stampa:
C.R.T. - Via S. Pietro, 36 - 51100 Pistoia
Tel. 0573 976124